...azio
...Garda
...ud.M. Balore
...e di oracio
Baccaroni

Nuovo fone

[illegible]

Io Vincenzo Ramazzotti

L' I

EPITALAMI

Del Signor

CAVALIER MARINO



IN VENETIA,
M. DC. LXVII.

Presso Gio: Pietro Brigonci.

Con licenza de' Superiori.

LA FRANCIA CONSOLATA.

EPITALAMIO

Nelle Nozze delle Maestà Christianissime di LODOVICO XIII. Rè di Francia, & ANNA d'AUSTRIA primogenita di SPAGNA.

Epitalamio I.

SORGEA dal Real ceppo
De'Borboni immortali,
Che sù i gran Pirenei l'alte radici
Per lunga stirpe immobilmente appoggia,
E con le verdi, e spatiose braccia
Di Senna bella ambe le riue adombra,
Tronco degno, e felice,
Cui di virtù, d'honor, di gloria eterna
Nutrian soauemente
Chiaro Sole, onde dolce, aura gentile;
Di cui di frutti in vece, e fronde, e fiori
Tremolauan pendenti
Spoglie, palme, trofei, corone, e scettri,
Quando la gran Cultrice

De la ben nata,& honorata pianta:
Dico la Gallia illustre
Genitrice di Regi,
A la bell'arbor sua gli occhi riuolti;
Il primo ramo vide
Tutto fiorir di generose cure:
Onde perche venisse
Di cari parti ad arricchir l'Europa,
D'vnirlo si dispose
Con innesto fecondo
A peregrino, e fortunato stelo.
Ma mentre al bel rampollo
Già stringeua il legame,
Ecco Borea importuno armato, e cinto
Di folgori guerrieri,
Per far poco ferace
Del tenero virgulto
Non incalmata insterilir la sterpe;
Seco portò d'Aquilonar procella
Turbine repentino,
E da la negra bocca
Quinci, e quindi iterando horridi fiati,
Nel giouinetto germe
Le speranze del mondo à scoter venne;
Quindi la Donna eccelsa
Scompigliata le trecce, humidi i lumi,
Scolorita la guancia,
Dissipata la gonna,
Col Giglio à piè sfrondato,
E l'antico diadema
Da crin deposto, & incomposta, e scinta;
D'angosciosi sospir l'aria ingombrando,
D'vlulati le Sfere,
Varca le nubi, e passa
Al bel seren del sempiterno Olimpo:

Indi giunge à le ſoglie
De la Reggia ſtellante,
Che de la terza rota
La benigna Motrice agita, e volge;
D'oriental diamante
Il Palagio Celeſte
Mirabilmente, e di zaffir conſtrutto
Si curva in giro, e i luminoſi raggi
De la ſuperior vicina Sfera,
Che ſoura l'orlo eſtremo
Del cerchio chriſtallin frange la luce;
Con obliqui rifleſſi
Riceue sì, che di cerulee fiamme
Tutto lampeggia. In pretioſo Trono
Di lucido Piropo,
Che di fin'oſtro il pauimento haueа,
E di rubino, e d'or gli appoggi, e i gradi,
Sotto vn purpureo Ciel, ch'al ricco ſeggio
Facea di freſche roſe ombra fiorita,
Sedea de le bellezze,
E de le Gratie Imperadrice, e Dea
La bella Citerea.
Ma qual'ingegno, ò ſtile
Imaginar, non che ritrar di quella
Ineffabil beltà, ch'ogn'altra abbaglia
Potrà ſimile al ver picciola parte?
Ne le viuenti ſtelle
De le ciglia amoroſe
Trema balen, che'l dilettoſo albergo
D'vn dì puro, e ſincero
Soauemente folgorando alluma;
Prendon de'ſuoi begli occhi
L'incendio il foco, e lo ſplendore il Sole;
Da le guance roſate
Le roſe iſteſſe, e le più fine grane

Imparano il rossore,
Da la bocca ridente, il pregio tranno
I coralli, e le perle.
Di quel candido seno
Imitano il candor l'auorio, e'l latte,
E quanto sol da quel bel crine il piglia,
Quanto il bel crin somiglia,
Di biondo l'ambra, e di lucente hà l'oro,
Stauan'e à piè, da lato, e d'ogn'intorno
Faretrati custodi,
Da lei pendenti i Cortigiani alati,
Per le piagge, che smalta
Di fior sempre ridenti Aprile eterno,
Iuan libere, e sciolte
Bianche gregge di Cigni, e di Colombe
Lunge vn fiume di nettare pascendo
Esca d'ambrosia pura;
Ella con la man bianca
Era in quel punto à ricamare intesa
Di lieue, e sottil velo al cieco figlio
Vna leggiadra, e dilicata benda,
Ne' cui vaghi lauori
Hauea con ago artefice dipinti
Tutti di Psiche i fortunati casi;
Quando con pianti, e strida
Le porte entrò de la magion celeste
De l'aurea Fiordiligi
La Protettrice querula, e dolente,
E'n tai detti à Ciprigna
Pietosamente i suoi dolori espose.
Che più fà? che più tarda
Bella figlia di Gioue il tuo gran Padre,
Rotte l'antiche leggi, e sciolto il groppo,
Con cui de l'Vniuerso
Lega le tempre, e l'Ocean restringe,

A sca-

A ſcatenar de l'orgoglioſo frate
Soura i popoli homai le furie, e l'ire?
Bram'io, chegg'io la prima
Frà tutt'altre Prouincie eſſer ſommerſa;
Vengano pur, lentato ogni ritegno,
I flutti di Pachino,
Spezzando i monti ad inondar la terra,
Dal pelago profondo
Abſorto nuoti, e diuorato il mondo;
Sì che Regni, e Città copran gli Abbiſſi.
Felice, ò più di me felice aſſai
La region, ch'eſpoſta
A i ſoffi Traci, à l'Hipeboree brume,
Di neuoſe pruine
Sempre canuta il crine,
Sourafatti dal gelo
Dal freddo ſen gli habitator diſcaccia;
Miglior di me ventura
Gode quella di Lidia aduſta parte,
Che di ſouerchio ardore
Armata, da l'ingiurie, a da gli oltraggi
De'mortali rabbioſi ſi difende.
Perche non ſi dilata
E ne'confini miei non ſi diſtende
De la Zona Xermiglia il feruid'aſſe?
Perche, perche non nacqui
Sotto i rigori del perpetuo Verno?
Quanto meglio imboſchita, & infeconda
Me ne ſtarei trà gli horridi deſerti
Impatiente à ſoſtener l'aratro?
Condannata à veder de'campi miei
La cornuta Ceraſta,
L'Hidra pungente, e l'aſſetata dipſa,
Con mille d'altri moſtri infami, e crudi
Schiere da me nutrite

Scorrere i folchi, e dominar le glebe ?
Quanto per me più volontier torrei
Da le viscere aperte, e da le fauci
Come Vesúuio, & Etna ;
Esalar fumi, & eruttar fauille ;
Ch'à sì misero stato esser condotta !
Che mi giouò di temperato clima
Priuilegio benigno ? ò che mi vale
Di terren non ingrato
Al cortese Cultor, prodiga messe,
S'al Furor empio, & à la Guerra insana
Esser sol mi degg'io fertile, e ricca,
E de l'hostile auidità crudele
Restar bersaglio, e diuenir rapina ?
Io son dunque son'io
Quella inuitta Reina
Possente à spauentar l'armi Romane ?
Quella, per cui già tanto
Hebbe vn tempo à sudar Cesare il grande ?
Et hor da'propri figli
Trà se stessi discordi
Suenata il seno, e lacerata il fianco
Misera, à punto in quella guisa istessa ;
Che cade ancor là Monarchia Latina,
Correr conuiemmi al precipitio estremo ;
E di fiamme domestiche, e ciuili
Ne le viscere mie foco s'appiglia.
Foco(se larga pioggia
Di diuina pietà pur non l'ammorza)
Tanto vorace più, quanto più chiuso.
Bastar deuean ben tante
Con tanti incendij, e morti
Già ne'secoli andati offese ; & onte.
Fur pochi(oimè) ne la stagion più fresca
I danni, ch'io soffersi

Per

Per porre intorno il valoroso HENRICO
S'altri non s'ingegnaua,
Non ben saldate ancor le piaghe prime;
Cumular stratio à stratio, e doglia à doglia;
Se la mia insegna è il Giglio,
E'l Giglio è ver, che sia
Iride de la terra,
E l'Iride è presagio
Di sereno, e di pace:
Lassa me, perche veggio
Ne le contrade mie tempesta, e guerra?
Tu Dea, piacer de l'Vniuerso, e vita,
Gioia de l'alme, e dolce
De gl'immortali, e de'mortali arsura;
Intenerir qual più seluaggio core,
Humiliar qual più superbamente
Sola possente: al cui potere immenso
Cede ogni forza; al cui valor supremo
Vbbidisce Natura; il cui gran Nume.
Il mar, l'aria, la terra, il Ciel, l'Abisso
Supplice adora, e riuerente inchina.
Non vedi là, di ferro armate, e d'ira
Quante feroci, e bellicose squadre
Tentano opporsi al maritaggio augusto;
Che reciprocamente
Con doppio laccio, e con scambieuol nodo
Copulando due scettri, accoppia insieme
LISABETTA à FILIPPO, ANNA à LVIGI?
La bella, e nobil Donna,
Ch'ad arricchir'il Rhodano sen'venne
De le glorie de l'Arno, e che dal MARE;
Doue tu già nascesti, il nome prese;
Quella, che tanto oprò ne'gran contrasti
De la Dora, e del Mincio

Per l'Italica pace; e tanto cura
La publica quiete,
Che sol per stabilirla
Congiunse al Gallo mio l' Aquila Hispana;
Quella terrena Dea, de'cui begli occhi
(Con tua pace dirollo)
Emuli di bellezza à gli occhi tuoi
Senna se senno hauesse,
Fora, non che soggetta,
Volontaria Idolatra.
Vedi da quanti assalti
Combattuta resiste. Ecco già contro
Le sorge, e noue ogn'or risse germoglia
(Essercito non dico) Hidra feconda
Di rinascenti, e rediuiue teste.
Odi in che fiera guisa,
Di Guisa il franco, e coraggioso Duce,
Nouello in campo Alcide,
Con strepitosi bombi
Nel ribellante stuol fulmina, e vibra
De le Mediche Palle i tuoni, e i lampi,
Mira, come con fè pari à la forza
Dal nemico furor, ch'in più torrenti
Inonda depredando il pian Picardo,
Difensore, e custode
D'inespugnabil Forte,
L'inuitto Heroe d'Hetruria il passo guarda.
Il fiero intanto, e formidabil Dio
De'Geloni, e de'Geti,
Senza punto curar lamenti, ò voti,
Tutto di sangue tinto
Tutto di strage cinto
Le Campagne Aquitane
Scorrendo intorno, horribilmente auampa.

Deh,

Deh, se nulla di pregio
Hanno tanti appo te nel Regno mio
E ne' volti, e ne' cori
De le vaghe Donzelle,
E de' nobili amanti
Sacri al tuo sacro nume altari, e tempi;
Di me lassa ti caglia;
E tu, ch'assai souente
Con vn giro de' lumi innamorati
Il disarmi à tua voglia,
E trà le belle braccia l'imprigioni,
Vanne vanne à placarlo, e teco adduci
Le Gratie Ancelle, e quel mirabil cinto,
Ch'ogni rigore hà di mollir possanza,
Bench'à renderlo à pieno humile, e molle
Basta senz'altra aita,
La vista sol del tuo diuin sembiante.
Volgi de la tua stella
Placida, e mansueta
In quel crudo Pianeta vn raggio pio;
Da la virtù del cui benigno aspetto
Fauoreuol destino
Piouerà ne' miei regni amore, e pace;
Fallo (ti prego) ò bella
Genitrice d'Amor, che pur d'Amore
Opra è quel nodo auenturoso, e santo,
Ch'vnì l'alme reali; Amor fù solo,
Che strinse insieme in vn medesmo letto;
Con vn medesmo affetto
L'vn corpo, e l'altro, e l'vn, e l'altro core.
Al suon di queste note,
Che faceano altamente
De le loggie beate
Tutte sonar le spaciose volte

Erasi desto Amor, che lento, e pigro;
In nauicella d'oro
Soura piume di rose
Giacea dormendo. E da la destra sponda
La Lasciuia vezzosa
Con piè lieue, e soaue,
Quasi con remo placido solcando
Del pacifico Oblio l'onde tranquille,
Pian pian cullaua il queruletto infante;
E da la parte manca
La Speranza nutrice
Per achettarlo infin presso le labra
Gli sporgea le mammelle.
Sù l'aurea poppa assiso
L'Otio morbido, e molle,
Guanciali di viole
Sotto il languido capo hauea composti;
E'l desio vaneggiante
Leggiermente scotendo
Con la benda disciolta il vento estiuo,
L'allettaua al riposo. Intorno intorno
Il Trastullo, lo Scherzo,
Il Sospiro, lo Sguardo, il Bacio, il Riso,
Il Gioco, il Vezzo, e gli altri suoi fratelli
Temprauano alternando
Di lire, e cetre armoniche, e concordi
Concento arguto, e sinfonia canora.
Hor'ei suegliato, e scosso
Da le preghiere affettuose, e calde
Di sì degna Oratrice,
Ver la fronte materna
Tosto girò le sonnacchiose luci;
E visibilemente
Ne'suoi silentij intercessor fecondo;

De'

De'secreti del cor l'vscio gli aperse.
E l'amorosa Dea, posato l'ago,
Interrotta, e pendente abbandonando
Del fregio, ch'ella ordiua
La serica testura,
E con cenno furtiuo
Rispondendo sott' occhio à i muti preghi;
Mentre tacque, e sorrise,
Quanto chiedea promise.
Sorse, e qual nouo Sol, che spunti all'hora
Da l'odorato Eoo,
Aperse quasi vn più bel Cielo in Cielo,
Il lampo de lo sguardo
Rischiaraua le Stelle,
Il seren de la fronte
Rallegraua le Sfere,
Il brillo de'begli occhi
Innamoraua i più maligni Dei.
La clemenza del ciglio,
E la festa del viso
Piouea gioie, e diletti,
Spargea gratie, & amori,
E di dolcezza inebriaua i cori.
Aure di Paradiso
Iuuano al vago crin scherzando intorno;
Et vn disprezzo, ch'auanzaua ogn'arte,
Da le confuse chiome
Le portaua tal'hor (lasciuo impaccio)
Quinci, e quindi scorrendo
Per la fronte sù gli occhi vn'aurea ciocca;
Ond'ella all'hor cogliendo
Semplici, e nude, e senza cuffia, ò rete
Le treccie sparse; e le fugaci fila
Fè de la bionda massa

De le crespe ondeggianti
Tutto vn volume, e'n sù l'eccelsa cima
De la testa diuina ergendo in alto
In piramide aurata i capei d'oro
Di serpe in guisa inanellate attorse
Quasi curvo turbante.
Veste drappo cangiante
Ad'onda ad'onda in più color contesto.
Quanti di Camaleonte
(Proteo de l'aria)adhor'adhor ne prende;
Quanti il Pauon superbo
Aprir ne suol ne la pompofa rota;
Quanti ne scopre, e mostra
Sù le nouelle, e giouinette spoglie
L'Arabica Fenice;
Quanti n'aduna, e spande
Ne la gonna fiorita al nouo Maggio
Primauera amorosa;
Quanti ne stampa, e pinge
Ne l'humido suo velo incontro al Sole
Iride generosa;
Quanti ne forma, e finge
Nè l'inconstante, e variabil gola
La sua propria colomba;
Quanti n'accoglie, e spiega
Ne l'ali sue merauigliose, e belle
Il proprio figlio Amore;
Quanti ella stessa à lo spuntar del giorno,
Per l'aure matutine
Del Ciel'Oriental ne và spargendo;
Di tanti, e più fiorisce
De la figlia di Gioue
L'habito peregrino:
E sì come talhor temprata, e mista
In

In vaſel chriſtallino
A puriſſimo vin limpida linfa
Si diſparge, e confonde:
Così leggiadramente
Con ſecreti paſſaggi,
E dubbioſe apparenze
Queſto colore incorporato in quello (torna
Hor'eſce, hor fugge, hor ſi ſmarriſce, hor
E gli oggetti alternando à l'altrui viſta
Quanto perde de l'vn, de l'altro acquiſta,
Di ſeta il fondo, e di filate gemme
E la trama del riccio, ou'inteſſuto
Al zaffir lo ſmeraldo,
Al rubin l'ametiſto,
Forman con belle tempre
Non sò, che d'indiſtinto,
Che d'hor'in hor ſi traſcolora, e cangia,
In guiſa, che ſerpendo
Per entro il verde impallidiſce il rancio,
E'n frà l'azurro folgora il vermiglio.
O chi fù, che ſpiando
Del profondo Ocean gli ſtagni occulti,
Suelſe di grembo à Theti
De l'alga purpurina i ricchi germi?
Chi ricercò trà l'odorate arene,
De l'Hidaſpe, e del Gange
L'Indiche fiammme? chi congiunſe inſieme
Del mar d'Arabia, e di Sidonia i pregi.
Ma chi poteo con artificio eſtrano
Il ſolido rigore
De le pietre lucenti
Ammollir con le dita?
Qual'ingegno diuin, qual man celeſte;
Per induſtria difuſo

Inna-

De le crespe ondeggianti
Tutto vn volume, e'n sù l'eccelsa cima
De la testa diuina ergendo in alto
In piramide aurata i capei d'oro
Di serpe in guisa inanellate attorse
Quasi curvo turbante.
Veste drappo cangiante
Ad'onda ad'onda in più color contesto;
Quanti di Camaleonte
(Proteo de l'aria)adhor'adhor ne prende;
Quanti il Pauon superbo
Aprir ne suol ne la pomposa rota;
Quanti ne scopre, e mostra
Sù le nouelle, e giouinette spoglie
L'Arabica Fenice;
Quanti n'aduna, e spande
Ne la gonna fiorita al nouo Maggio
Primauera amorosa;
Quanti ne stampa, e pinge
Ne l'humido suo velo incontro al Sole
Iride generosa;
Quanti ne forma, e finge
Nè l'inconstante, e variabil gola
La sua propria colomba;
Quanti n'accoglie, e spiega
Ne l'ali sue merauigliose, e belle
Il proprio figlio Amore;
Quanti ella stessa à lo spuntar del giorno;
Per l'aure matutine
Del Ciel'Oriental ne và spargendo;
Di tanti, e più fiorisce
De la figlia di Gioue
L'habito peregrino:
E sì come talhor temprata, e mista
In

In vaſel chriſtallino
A puriſſimo vin limpida linfa
Si diſparge, e confonde:
Così leggiadramente
Con ſecreti paſſaggi,
E dubbioſe apparenze
Queſto colore incorporato in quello (torna
Hor'eſce, hor fugge, hor ſi ſmarriſce, hor
E gli oggetti alternando à l'altrui viſta
Quanto perde de l'vn, de l'altro acquiſta.
Di ſeta il fondo, e di filate gemme
E la trama del riccio, ou'inteſſuto
Al zaffir lo ſmeraldo,
Al rubin l'ametiſto,
Forman con belle tempre
Non sò, che d'indiſtinto,
Che d'hor'in hor ſi traſcolora, e cangia,
In guiſa, che ſerpendo
Per entro il verde impallidiſce il rancio,
E'n frà l'azurro folgora il vermiglio.
O chi fù, che ſpiando
Del profondo Ocean gli ſtagni occulti,
Suelſe di grembo à Theti
De l'alga purpurina i ricchi germi?
Chi ricercò trà l'odorate arene,
De l'Hidaſpe, e del Gange
L'Indiche fiammme? chi congiunſe inſieme
Del mar d'Arabia, e di Sidonia i pregi.
Ma chi poteo con artificio eſtrano
Il ſolido rigore
De le pietre lucenti
Ammollir con le dita?
Qual'ingegno diuin, qual man celeſte;
Per induſtria difuſo

Inna-

Innaspandole seppe
Tirarle in fila, estenuarle in stami ?
Quale spola immortale,
Qual pettine, qual subbio
Con orditura insitata poi
Seppe in sottil zendado, e'n lieue tela
Piegheuolmente ageuolar tessendo
I fini sassi, e i pretiosi vetri ?
E qual'ago, e qual'arte
Seppe crescendo al fin merito à l'opra,
Di materia sì dura
Compor trapunti, e figurar ricami ?
Hor d'arnese sì fatto
Addobbata Ciprigna,
Citati i Cigni al giogo,
Spedisce il carro d'oro,
Naue de l'aria, à cui
Scusan remi, e timon, le rote, e'l freno;
Così per l'ampia via, doue si stende
Lucida, e spatiosa
Nel più tranquillo Ciel piaggia di latte;
Scende ne l'aria, e quiui
Solcando l'aure, e nauigando i nembi
Dritto à i disfatti, e desolati campi
De l'afflitto Guascon volge la prua.

Seco leuossi in compagnia l'Aurora,
Che non spuntò mai forse
Da le rosate porte
De l'Indico Oriente
O più chiara, ò più lieta;
Nè mai più lieto, e chiaro
Per l'orme sue de l'Ocean tranquillo
Serenissimo figlio, il giorno vscìo.
Sorgea l'alba nouella

Ma-

Madre de' freschi albori, e mentre ch'ella
Piouea perle sù i fiori,
Fuor del fiorito seno
Partoriua i colori;
E per parer più bella
A la più bella Dea
Di tutto il bel de gli elementi accolse,
Di tutto il bel de l'Vniuerso scelse
La cima, e'l fiore, e nouamente aggiunta
A i soliti splendori
Di mille pompe insolita mistura
Fabricato s'hauea
Cumulo di bellezze,
Tesoro di ricchezze,
Da farne eternamente
Inuidia al Cielo, e merauiglia al mondo;
La terra à piena mano
Di viole, e di rose
Le sparse il grembo, e le colmò il canestro;
Suisceratosi il Mare
Le diè perle, e christalli,
Le porse, ostri, e coralli, onde potesse
Fregiare il manto, & ingemmare il velo;
L'elemento più raro
Di Filomena i canti,
E di Zefiro i fiati,
E d'Iride i monili
Tributario cortese, in don l'offerse;
Il più leggiero, e puro
Ne' begli occhi le accese
Le fauille de l'Etra,
E de' baleni, e de le stelle il riso
Ne la bocca gl'aperse.
Per tutto l'Orizonte

Di luce incotinato
Li facea festa intorno intorno il Cielo,
Folgori scintillaua
Il bel zaffir de la finestra eterna.
Scintille folgoraua
L'oro immortal del gran balcon celeste,
Sì che l'Alba nascente
Parea giorno già nato, e'l lume acerbo
Parea Sol già maturo. Il Sole istesso
De la ministra sua fatto ministro,
Quel dì precorrer volse
La messaggiera, e correggiar l'ancella;
E sghirlandato il crine
De la treccia de' raggi,
Di lei ne fece à la purpurea fronte
Luminoso diadema: onde stampaua,
Doue, ch'ella volgesse il vago ciglio,
Per gran tratto di Ciel biondo, e lucente
Epiciclo di foco. In cotal guisa
Scorrea de l'aria molle
Le lubriche pianure
La Reina di Paso, e d'Amatunta;
Giàn secondando il suo felice corso
Fauonio insieme, e Clori.
Ridean con bella gara
I Cieli, e gl'Elementi,
L'arrideano le piagge,
L'applaudeano le selue
Fioriano à proua i prati,
Verdeggiauano i colli
Gli augelletti, le fere,
Le foglie, i fior, le fronde;
L'herbette, l'aure, e l'onde
Formauano d'Amor tutte concordi

Lu-

Lusingh'era armonia. Natura istessa
Languia d'alta dolcezza; dolcemente
Vedeansi moribonde
Con lampi tremolanti
Pallide, e palpitanti
Da la sua stella vccise
Suenir le stelle à vn punto, e suanir l'ombre.
Eccola al fin, che giunge
Là doue Marte scorge
Trattar l'armi sanguigne, e tutto sparso
Di fauille, e di fumo
Fremer crucciloso, e furiar baccante.
Di ferrata quadriga
Volge superbo il freno, i cui corsieri
Più, che fiamma leggieri,
Più, che fiamma vermigli
Sbuffan fuor per le nari incendio oscuro.
Del gran cimier, che il lucid'elmo adombra,
La minacciosa cresta
Rosseggia d'vn folgor pallido, e smorto,
Lo smisurato vsbergo
Spira vn tristo squallor di liuid'oro.
Che gli occhi spauentando, i cori offende;
De lo scudo pesante
Il bel forbito acciar d'horrida luce
Saetta l'aria, e discolora il Sole.
La Pertinacia iniqua
E' l'Auriga del carro. Innanzi, e dopo
Precorre, e segue, e d'ogn'intorno il cinge
Popolo immansueto, empia famiglia,
L'Odio, l'Insidia, e la Vendetta, e l'Ira,
E l'Inganno, e la Froda, e'l tradimento.
Tien la Discordia stolta
In questa, e'n quella man duo brandi ignudi,

Và la Licenza sciolta
Discorrendo le schiere, e seco vanno
La sorda Crudeltà, l'Impeto cieco,
Il Terror spauentoso, il Furor folle.
Stà nel mezo la Guerra, à cui da lato
Implacabile, e cruda
La nera falce sua vibra la Morte;.
Quinci, e quindi per tutto
Mormoran le Minacce,
E de la gente misera, che pere
A l'amare querele, à i gran tumulti;
De' ritorti oricalchi, & à i sussurri
De le battute, e ribatture casse
Mugge il Ciel, geme l'onda, e l'aria stride;
Ma non per tanto stratio, e tanto sangue,
Fà il cor men crudo, ò men seuero il viso,
L'inessorabil Dio, ch'à l'armi impera,
S'apron di quà di là con larga riga
Le valli, e i poggi, e come passi il foco;
Per tutto ouunque và l'horribil carro
Cede ogn'intoppo, e di purpurea pioggia;
Che tempesta mortal diffonde, e fiocca,
Restan tinti, e macchiati i fiori, e l'herbe;
Mentre dunque il crudele
Trà i dubbi assalti del conflitto atroce
Menando in giro le ferventi rote,
Gonfio di rabbia horrenda.,
E poluerofo, e sanguinoso ardea;
Traboccante di vezzi
Colei, che'l terzo Ciel gouerna, e moue
Feglisi incontro in flebil'atto, e mesto,
Del gran carro i destrieri
Anhelanti, e focosi,
Conoscendo la Dea, sospeso il corso,
E tut-

E tuttauia col dente
Essercitando de'sonori freni
Il diamante spumoso
Posar sù la ceruice
De l'irto crin le rabbuffate sferze;
Et ella volta al suo feroce amante,
De le melate stille
De la sua saggia, e gratiosa Pitho
Sparsa la lingua, accompagnata, e scorta
Dal figlio Amor, con questo dir l'assalse,
Et ancor quì ne'tuoi seguaci, e figli,
E ne'popoli à me deuoti, e cari
D'incrudelir non cessi
Rigido Rè de l'armi, e de le risse?
Meritar da te questo
Di quel c'hor là soura'l tuo cerchio alberga;
De'tuoi gran gesti imitator si forte,
L'honorate fatiche?
Dico di quel, che dopò cento, e mille
In mille pugne, e cento
Trofei sospesi, e conquistate palme
Vincitor inuincibile, al fin tutto
A la Perfidia in mano
De le vittorie sue deposto il fascio;
Sotto il ferro villan lasciò la vita.
Pur con la vita insieme
Lasciò di se medesmo
Viua sembianza, e naturale imago,
(Gran pegno) in terra vn pargoletto Marte;
Dal cui valor crescente
Noui frutti di gloria il mondo aspetta.
E tu'l contendi? E tu, ch'à lui deuresti
Ministrar forze, incontr'à lui guerreggi?
Nè di stirpe sì [illegible] lume antico,
Nè

Nè di tue nozze ſtabilite in Cielo
L'irreuocabil Fato,
Nè da ciò ti diſtorna, ò ti ritarda
Degli altrui pianti,ò de'miei preghi il grido?
La mercè dunque è queſta
De'legami di Lenno, onde ſofferſi
Crudel, per te già fatta
A la Corte del Ciel fauola,e riſo,
Publici ſcorni, e vergognoſi oltraggi?
Ma del quantunque offeſo aſpro martire
Non ſon ver me già tali
Gli oſſequij; anzi a'miei cenni
Qual qual'ei ſiaſi, almeno
Pur'vbbidiſce vfficioſo, e ſerue.
Egli, s'auien tal'hor, ch'io gli comandi
Sudar più giorni à la fucina ardente,
Et aggiungere à l'opra
Vigilando le notti,
Ne và lieto, e ſuperbo, & à te ſteſſo
Haurà (ſe d'huopo fia) ſol, ch'io l'imponga,
Ambition di fabricar gli arneſi.
Spietato, e del tuo petto il viuo ſcoglio
Al mio giuſto pregar s'indura in guiſa,
Ch'io per me ſpererei poter più toſto
De l'Alpi e de le Sirti
Piegar le querce, intenerir le ſelci:
Deh qual di pompe tragiche, e funeſte
Solennitate infauſta
E queſta, ond'hoggi à celebrar t'accingi
Del connubio Real gli alti apparecchi?
Fia dunque humano ſangue
De'thalami purpurei il lucid'oſtro?
Le liete faci, e le gioconde tede
Saranno incendij, e fiamme

D'ar.

D'arſe Cittadi, e ſaccheggiate ville?
Le maniglie, i monili, e gli aurei anelli
Saran catene, e ceppi,
Che di groppi di ferro
Hauranno à circondar membra innocenti?
In vece d'Himeneo,
Che genera, e produce,
Morte trionferà, ch'vccide, e ſtrugge?
In eſſequie lugubri
Si cangieran gli Epitalami allegri?
In oſcuri ſepolcri, i letti aurati?
Et ogni feſta altrui fia volta in pianto?
Ah nò: Conſenti homai,
Che'l mio figlio Diuin ſtringa con nodi
Di pacifico oliuo
Queſti d'ira guerriera acceſi cori.
Soſtien, ch'io piantar poſſa
Tra' Cipreſſi il mio Mirto,
La mia Roſa tra' Gigli,
Che come quella roſſeggiar già tinta
Del proprio ſangue vidi,
Coſi queſti hor vegg'io
Il ſangue diſtillar del popol Franco.
Scingi la ſpada infuriata, e cruda,
Che cotanto ne verſa,
Spoglia l'aſpra lorica,
Pon giù del graue ſcudo il duro peſo.
Venga la bella Ibera
Sù le Galliche piagge
D'Heſperia, e d'Auſtria à traſpiantar gli hon(ori.
Spariſca à l'apparire
De la ſpoſa reale
Queſto turbo infernale,
Che guaſta i campi, e tutto

Del

Nè di tue nozze stabilite in Cielo
L'irreuocabil Fato,
Nè da ciò ti distorna, ò ti ritarda
Degli altrui pianti, ò de'miei preghi il grido?
La mercè dunque è questa
De'legami di Lenno, onde sofferfi
Crudel, per te già fatta
A la Corte del Ciel fauola, e riso,
Publici scorni, e vergognosi oltraggi?
Ma del quantunque offeso aspro martire
Non son ver me già tali
Gli ossequij; anzi a'miei cenni
Qual qual'ei siasi, almeno
Pur'vbbidisce vfficioso, e serue.
Egli, s'auien tal'hor, ch'io gli comandi
Sudar più giorni à la fucina ardente,
Et aggiungere à l'opra
Vigilando le notti,
Ne và lieto, e superbo, & à te stesso
Haurà (se d'huopo sia) sol, ch'io l'imponga,
Ambition di fabricar gli arnesi.
Spietato, e del tuo petto il viuo scoglio
Al mio giusto pregar s'indura in guisa,
Ch'io per me spererei poter più tosto
De l'Alpi e de le Sirti
Piegar le querce, intenerir le selci:
Deh qual di pompe tragiche, e funeste
Solennitate infausta
E questa, ond'hoggi à celebrar t'accingi
Del connubio Real gli alti apparecchi?
Fia dunque humano sangue
De'thalami purpurei il lucid'ostro?
Le liete faci, e le gioconde tede
Saranno incendij, e fiamme

D'ar.

D'arse Cittadi, e saccheggiate ville?
Le maniglie, i monili, e gli aurei anelli
Saran catene, e ceppi,
Che di groppi di ferro
Hauranno à circondar membra innocenti?
In vece d'Himeneo,
Che genera, e produce,
Morte trionferà, ch'uccide, e strugge?
In essequie lugubri
Si cangieran gli Epitalami allegri?
In oscuri sepolcri, i letti aurati?
Et ogni festa altrui fia volta in pianto?
Ah nò: Consenti homai,
Che'l mio figlio Diuin stringa con nodi
Di pacifico oliuo
Questi d'ira guerriera accesi cori.
Sostien, ch'io piantar possa
Tra'Cipressi il mio Mirto,
La mia Rosa tra'Gigli,
Che come quella rosseggiar già tinta
Del proprio sangue vidi,
Così questi hor vegg'io
Il sangue distillar del popol Franco.
Scingi la spada infuriata, e cruda,
Che cotanto ne versa,
Spoglia l'aspra lorica,
Pon giù del graue scudo il duro peso;
Venga la bella Ibera
Sù le Galliche piagge (nori.
D'Hesperia, e d'Austria à traspiantar gli ho-
Sparisca à l'apparire
De la sposa reale
Questo turbo infernale,
Che guasta i campi, e tutto

Del

Del Ciel Francese il bel sereno imbruna;
Canginsi al suo venire
In trionfi le guerre, anzi in più dolci
Di notturne battaglie assalti, e piaghe,
Prendan forma nouella
I metalli tonanti, e i caui bronzi.
Volti in trombe festiue,
Anzi in statue, e colossi,
Che de'ricchi teatri accresca poi
Alto ornamento à le fastose moli,
E se trà scherzi, e giochi
Pur combatter si dee, ponganisi in vso
Sol quell'armi, e quell'ire,
Che fan nascer le genti, e non morire.
Più oltre non sostenne
De l'amata beltà supplice, e trista
Gradiuo il fier le lagrimose preci.
De la terribil'alma
Quei soaui lamenti
Temprar lo sdegno, e mitigar l'orgoglio,
Sì che con fronte assai
Men nubilosa, e fosca,
Da la benignità tutto addolcito
D'vn attrattiuo sguardo,
Aspramente sorrise, e da la destra
Lasciandosi cader l'hasta homicida;
A riceuerla in braccio
Giù dal carro chinossi, e così disse.
O de le guerre mie requie, e riposo,
Trà l'aspre cure, e trà pugnaci affanni
Sacra di questo cor delitia, e pace;
Sola à cui trà'mortali, e trà'celesti
Incontrar l'armi mie lice impunita.
Et arrestando in sù'l feruor la fuga

De'

De' corridori miei rapidi, e lieui
Quasi à forza di man suellermi il brando,
Io nò, non io, de la progenie amica
Del nostro inclito Heroe già nõ m' oppõgo
A i felici progressi. Erano scritti
Già del destin ne l'infallibil libro
Questi accidenti, e ne'suoi giri eterni
Lassù volgeagli immobilmente il Cielo;
E tu ben sai, che del Motor sourano,
Che con saldo tenor regge le stelle,
Alcun non può di noi romper le leggi.
Fù mestiero fatal, che con quest'arti
Sol per maggior sua gloria il Garzon regio
S'auuezzasse à trauagli, onde salisse
Per sentier faticoso à poggio illustre.
Hor che quanto da me chiedean le Parche
Già s'è tutto esseguito, eccomi presto
A darti à diueder con chiara proua,
Che non meno me può de'tuoi be' lumi,
Che del gran Padre mio l'impero, e'l cẽno;
Ne la tua man de le ferrate briglie
Ripongo, ò cara mia l'arbitrio intero
Tu le gouerna, e tu l'allenta, e stringi
Pur à tuo senno, e doue vuoi mi guida;
Ben ti giur'io per quei beati ardori,
Onde dolce languir mi glorio, e vanto,
Che quando fia che'n su'l vigor de gli anni
Ei moua à debellar Barbari scettri,
Domator di Tiranni, e di Giganti,
Sarò seco opportuno, e mi vedrai
Del pregiato Donzel trà i rischi ostili
Soccorrer l'armi, accompagnar l'insegne,
E con prosperi euenti in ogni impresa
Propitio secondar l'alte fortune,

Quì tacque, & ambo in quel gran carro assisi
Fur di volo à Parigi,
Parigi la famosa
De'gran Principi suoi primiera sede,
Ch'à i reali Himenei giùa apprestando
Di spettacoli noui, e noue pompe
Merauiglie diuerse.
Nè con maggior applauso
Publicò mai ne le palestre Elee
Simulacri di guerra
A gli occhi popolari Athene antica;
Nè con tanto apparato
D'anfiteatri, e d'archi
La plebe di Quirino
Celebrò mai sù'l Campidoglio eccelso
D'alcun suo sommo, e trionfante Duce
Il felice ritorno.
Quì per l'aperte piazze
Trà gli sbarrati arringhi,
Ringhia il destrier del Tago onusto il tergo
Di Barbarica sella, attorto il crine
Di nastri d'oro, e pien d'orgoglio scote
Di foresta di penne ombroso il capo.
Là ne le chiuse sale,
Sù le dorate Scene
Di maschera, e di foco
Vestito il volto, e'l piede,
Fauoleggiando l'Histrione arguto
Con suoi sali faceti il riso alletta.
Chi de'musici legni
Fà con plettro gentil guizzar le fila;
O pur col lieue tatto
De le dita vaganti
Moderator de le forate canne

Com-

Compone in varie mute
Serie di dolci, e numerose voci.
Chi con leggiadri salti
Lanciasi in aria, ò con Herculea forza
Sù l'altrui spalle asceso
Prende altrui sù le spalle,
E di membra tessendo,
Di corpi edificando
Lunghe catene, & ingegnose trecce,
Fà de' prodigi suoi stupire i palchi.
Altri da torre à torre
D'acute spade, e di piombati pesi
Le man carco, e le piante,
Sù per le tese funi
Emulator de' più spediti augelli
Passeggia l'aure horribilmente, e vola;
Indi precipitoso
Ruina d'alto, & à la corda auinto
Con l'estremo del piè pendente, e chino
Sostien se stesso, e si trauolge, e libra.
Nè già vi manca intanto
Chi di candida fascia in mezo cinto
Da gli armenti vicini
Conduca à l'ampio Circo
Il Tauro altier, che de la fronte oscura
(Vera imagin del Pò quando s'adira)
Torce l'obliqua Luna,
Fere l'aria col corno, il suol con l'vgna,
Sparge col piè l'arena,
E sfida i venti à minacciosa giostra.
Nè chi da gli antri, e da' natiui horrori
De' seluaggi couili
Trahendo fuor le più feroci Fere
L'esponga al vulgo in dilettosa caccia,

Ciò, che di moſtruoſo
Nutre Getulia, ò pur Numidia aſconde;
Ciò, che di ſpauentoſo
D'Herimanto, ò di Lerna i boſchi infama;
Ciò, che'l ghiaccio dell'alpi in ſe ne copre,
Ciò, ch'vlular ne ſente
Per le cauerne alpeſtri
La ſaſſoſa Lucania iui concorre;
Sbuffa il Cinghial rabbioſo,
L'hiſpide ſete arriccia,
E di ſchiume ſanguigne il grifo tinto;
E di fiamme vermiglie il guardo acceſo;
Con sì fatto furor fà d'ogn'intorno
Lampeggiar gli occhi, e fulminar le zanne;
Che la madre d'amor membrando il caſo
Del ſuo miſero Adon, ne trema, e piange,
Freme l'Orſo cruccioſo,
Vaſta mole animata,
E dilatando de le fauci horrende
La ſpelonca dentata,
Le branche arrota, e tal ſuperbia moſtra;
Che fin di là dà lo ſtellato Polo
Il grand'emulo ſuo Caliſto ammira;
Treſca il Pardo leggiero
Per entro il voto agone,
Di ſtranio inneſto generato, e nato
Furtiua prole di confuſi ſemi,
Quando de la Leonza il nobil ventre;
Dal maculoſo adultero corrotto,
Di due miſte nature il parto eſpoſe;
Che con feroce ſpirto,
E con vergata pelle
Ne le forze ſomiglia
La genitrice, e ne le macchie il padre;

Spa-

Spatia il Leon guerriero
Per lo chiuso steccato,
E de le dure zampe
Aguzzando gli artigli,
E de l'hirsuto collo
Squassando adhor adhor la bionda selua,
Gira torve le luci, e non men pieno
Di maestà, che di terror la vista,
Misura à passo tardo
Quasi Campion, de la battaglia il campo.
Vedesi in altra parte
Di lauoro fabril mirabil' opra,
Lo squamoso Delfin fuor per la bocca
Versar liquidi odori: Et vrne d'oro
In conche alabastrine
Spruzzando l'auree di purpuree stille,
Sparger per più canali
Del nettar di Lieo larghi torrenti.
Miransi altroue poi Dragoni, e Sfingi
Con aliti di zolfo
Da le gole fumanti
Fischiando vomitar gorghi di foco
E per tutto auentar lingue di luce,
Sembran le rocche altere,
Di fanali, e lumiere
Cinte le mura, incoronate i merli;
Mongibelli, e fornaci. In sù i balconi
De'sublimi edifici
Machine aggiratrici
Volgon rapite da veloce moto
Globi di viuo incendio, orbi rotanti,
Mille fiaccole, e ragi
Straccian le nubi, e mille à proua, e mille
Fiammelle vaghe, e folgori volanti

Vergando l'aria di lucenti strisce,
Del fermamento à gareggiar sen' vanno;
Serpe Vulcano, e fugge
Per lunga linea, e mentre scorre, e scherza,
Con fauille innocenti
Lambisce i tetti, al fin poi scoppia, e cade
A falda à falda i luminosi nembi:
Sì, ch'in diluuij d'oro
Par, che quà giù trabocchino le stelle,
O che in terra dal Ciel per nouo caso
Precipiti Fetonte.
Trà tanti fuochi, e tanti
Sù la più alta, & eminente cima
Del palaggio real poggiando à volo,
Leuò, vibrò la sua facella Amore.
E conosciuto il segno
De l'auspicio felice
L'afflitta già, ch'à supplicar la Dea
Quindi pur d'anzi al terzo Ciel ne venne;
Tutta all'hor lieta, e piena
Di nuoua meraviglia
Rasciugò gli occhi, e serenò le ciglia;

IL BALLETTO DELLE MVSE.

EPITALAMIO

Nelle Nozze de' Serenissimi Sigrori D. ALFONSO da ESTE Prencipe di MODENA, & D. ISABELLA Infanta di SAVOIA.

Epitalamio II.

GIA' con bocca di bronzo
L'infaticabil Dea
Garrula de la Terra alata figlia,
Publicati per tutto
Gli alti Hmenei del giouinetto Alfonso
Da le fredd'Orse al tepid' Austro hauea;
E già quel dì felice
Il nuouo Aprile apriua,
In cui deuea la Vergine Isabella
Dal patrio suelta, e dal paterno seno
Entrar à posseder del fortunato
Thalamo maritale
La porpora dotale.

Quando del fonte Ideo
Giunta à la sacra, e solitaria sponda:
La bella Dea del mirto, e de la rosa,
Con vrna alabastrina
Prodiga d'aromatici licori
Lauaua i bianchi membri,
Tergea le bionde chiome;
Però ch'ella aspettando
Ne'suoi celesti alberghi
Quella sera à ricetto il sommo Gioue
Con amorosa ambition volea
Soura l'vso leggiadra à lui mostrarsi,
Et ecco mentre vscita
Del puro, & odorifero lauacro,
E sotto vn Ciel di gelsomini ascesa
Con sottil vel si rasciugaua intorno
Del nettare soaue
Le diffuse rugiade, ecco seguito
Da lunga, e folta schiera
Di suoi minor germani
A lei ne venne Amore; Amore il figlio
Non quel vile, e plebeo,
Ch'à la gente villana il cor saetta,
De l'immonda lasciuia infame parto,
De l'otio human licentioso allieuo,
Garzon nato di furto,
Nutrito trà le fere, Arciero ignudo,
Lusinghiero, fallace,
Attempato fanciul, Cieco Ceruiero,
Pargoletto benigno, e fier Gigante,
Spiritello vagante, empio Tiranno,
Ch'vsurpandosi il seggio
De la ragione oppressa,
Signoreggia le voglie, il sonno vccide;
Ma-

Mago ſagace, à traſformar poſſente
Le diuine ſembianze,
Angue, che accolto in ſeno
Spira mortal veleno,
Piaga, ch'aſcoſa in petto
Reca mortal diletto,
Fiamma, che luce, e coce,
Toſco, che piace, e noce,
Peſte de l'alme, ebrietà de' cori,
Corrottela de' ſenſi,
Paſſion violenta,
Sozza violatrice
Del lecito, e del giuſto,
Smoderato appetito,
Padre di vanità, fabro d'errori,
Furor precipitoſo, inſania ingorda,
Del cui libero piè ſeguon la traccia
Pentimento, e vergogna;
Ma quel, che nacque in Cielo,
Cittadin de le Sfere,
Nume caſto, e pudico,
Amico di concordia, e d'honeſtate,
Alato giouinetto,
Che da terra ſolleua i pigri ingegni,
Dio de le merauiglie,
Ch'in forte nodo alme diſcordi accoppia,
Diſpenſiero corteſe
Di legittime gioie,
Imperador de' nobili deſiri,
Illuſtrator de'nobili penſieri,
Regolator de gli sfrenati affetti,
Temperator de' mali acceſi ardori,
Generoſa virtù, puro deſio
Del ſimile, e del bello,

Dolce innesto de' corpi,
Santa pace de' Cori,
Sacro giogo, e legame
De l'anime gentili,
Vnion de' voleri,
Piacer de l'vniuerso,
Ristoro di Natura,
Sostegno de' viuenti,
De gl'huomini trastullo, e degli Dei:
Hor questi à Citerea fattosi incontro
Madre (disse) se mai
Per somma gioia à festeggiar tal'hora
Alta cagion ti mosse, eccone'il tempo, (no
Eccone il tēpo, ò Madre, hoggi è quel gior-
Auuenturoso, e celebre, che deue
Sigillarsi per noi con bianca nota.
Hoggi più, ch'altra chiara a' trofei nostri
Noua spoglia s'aggiunge al nostro Regno,
Noua gloria s'accresce.
O di che bella, & honorata palma,
Con quanta mia fatica
T'hò preparati i trionfali honori,
Magnanimo Garzon, del ceppo Estense,
Propagine maggior, germe di Regi;
Di quel CESARE figlio,
Che da che volse altrui ceder lo scettro
Hereditario de gli Herculei Duci,
La sede hà da l'Eridano traslata,
Là trà Secchia, e Panara;
Sprezzaua il mio valor, schernia le forze:
E benche cento, e cento
Per sangue illustri, e per bellezza egregie,
Ricche d'imperio, e d'or fanciulle, e Ninfe,
Che'l suo letto Real chiudeano à proua.

Fa-

Facessi ognor de la sua vista oggetti,
Nessuna però mai
De la notte sublime
La rocca inuitta ad espugnar non valse;
Nè molle vezzo,ò tenera lusinga
De l'animo costante
Fù mai possente à disasprir lo scoglio;
Però, che'l franco Heroe
A più bell'opre,à maggior cure inteso,
Per insidia già mai, nè per assalto
Ad alcun'esca allettatrice, e vana
Piegar non seppe il generoso ingegno,
Quinci (madre il confesso)
Vergognoso, e confuso io m'arrossia
D'hauer senz'alcun frutto
Scoccato l'arco à voto,
Spesi gli strali indarno,
E tutti i colpi miei donati al vento;
Et inuilito, e vinto
Di far più non ardia,
Da l'impresa infelice à te ritorno;
Quand'ecco all'hor souiemmi
Ingegnosa malitia, astuta froda,
E col pensier ricorro
Ad arte noua, e disusato inganno,
Che (sì come vditai)
Fortunato successo al fin sortiro,
Portò frà l'altre merci
Da le riue famose de la Dora
Peregrino straniero
Da dotta mano imaginata tela;
Era quiui spirante
Effigie di Donzella
Di nobil'aria, e signorile espressa;

Non vide Sol giamai, quantunque mira
Di Virginal beltà più regie forme,
Lampeggiano splendore
Quasi di doppio Sole,
Gli Orienti del volto,
De la fronte serena
L'adamantino albore
Sembra specchio lucente;
Quì sparsa, e là raccolta
Ingiuriosa à l'oro
Lussureggia la chioma,
Nel giardin de le guance,
E biancheggiar la rosa,
E rosseggiare il giglio
Con bel misto si vede,
Ne'gemmai de la bocca
Dolcemente sorride
Animato corallo,
Dolcemente fiammeggia
Spiritoso rubino,
Ne l'aspetto leggiadro
E spauenta, & alletta
Maestà, ch'innamora,
Rigidezza, che piace.
Hor'io quiui mi celo,
De le dorate, e pretiose fila
Del crin lucido, e crespo
Rete sottil tenacemente ordisco,
Sceglio da la faretra
Di pungentissim'or saetta alata,
Quella saetta appunto,
Ch'al marito di Theti il cor trafisse;
Ne'begli occhi l'arroto, e quiui ascoso
Il superbo Garzon sù'l varco attendo.

Et ecco; eccolo al fin, che giunto à vista
De la noua bellezza,
La mirabil pittura
Diuien scultura, & io di lei gli intaglio
Pian, pian nel cor l'insidiosa stampa.
Di bel non conosciuto
Pasce (chi'l crederia) l'auido sguardo;
D'inanimata imago
Vagheggiatore ingordo,
Pende dal giro d'vn'immobil ciglio;
Da due luci insensibili, & ignote
Beue strania dolcezza.
Veri splendori, e lumi
Vede vscir d'ombre finte;
Da sembianze dipinte,
Scender si sente al cor fauille viue;
Par che linee, e colori
Habbian virtù di foco, ond'egli acceso
Pasce la fiamma entro le vene, e fassi
D'inuisibile ardor misera preda.
Par, che per arte industre
Di maestro pennel, mentite forme
Sien fatte arciere, e sagittarie, ond'egli
Concio il cor di quadrella, in sen ricetta
Secreta adhor' adhor piaga profonda.
A sordo Simulacro
Le sue pene racconta. Idolo muto
Prega, lusinga, adora,
Per beltà mai non vista
Sospira, e sospirando
Beate (dice) e fortunate braccia;
A cui non fia disdetto
Stringer sì bella gola;
Auuenturose labbra,

A cui

A cui fia dato in ſorte
Baciar sì bella bocca.
Feliciſſimo Spoſo,
Cui farà degno il Cielo
Di sì lieti, e sì care, amori, e nozze;
Così ragiona, e'n tanto
Oblia tutt'altro, e fatto
Viè più d'altrui, che di ſe ſteſſo amante,
Ama nò, ma vaneggia: ò ſe pur ama
Non sà d'amar, nè sà qual ſia l'amata;
Se non ſol, ch'ella del gran Rè dell' alma
La più chiara fauilla
Se non ſol, ch'ella è del gran Rè dell'Alpi
La più cara pupilla, (ra;
Del legnaggio, che d'AVSTRO il nome hono-
L'ornamento, la luce, il fiore, il fregio,
Pur nel cupo del petto
Taciturno, e guardingo egli ſi sforza
Premer l'affanno, & occultar l'arſura.
Mà, che gli val? che gioua,
Se la fiamma del cor traſpar nel volto?
E con ſpeſſi ſoſpiri
Per lo ſpiraglio della bocca il fumo
Scintillando n'eſſala?
La fronte de gli amanti è la mia piazza;
Dou'io paſſeggio ignudo,
Nè mi piace giamai; ch'altri mi copra.
Gli occhi (e tu'l ſai) di chi languiſce amando
Specchi ſon de la mente, e del deſio,
In cui del chiuſo affetto
L'imagine riluce,
E'n cui del triſto, e lieto animo interno
L'allegrezza, e'l dolor toſto s'imprime.
Son libri del penſiero,

Epitafi de l'alma,
Doue scritto si legge
Con cifre sol da'miei seguaci intese
Ciò, che dentro s'asconde;
E son gli sguardi accorti
Messi, e lingue del core,
Che san tacendo anco parlar d'Amore;
Quinci più volte, à manifesti segni
Ne la mia scola esperta,
Com'arda il figlio, il Genitor'intende;
E del giouane ardente
Compresa al fin l'innamorata voglia,
Ne concepe in suo cor sommo diletto,
Però, che per tal via
Spera veder de la paterna reggia
Con numerosa prole
Fiorir la stirpe, e prosperar l'impero;
Tanto più, che gli piace
D'appoggiarsi à colui;
Che dal Vesulo algente,
Dond'hà il suo patrio Pò la prima culla,
Fin colà, doue il Rhodano superbo
Rompe trà sassi il suo gelato corno,
La corona dilata,
Hor mentr'egli à ciò pensa, e seco volge
Di sì bel maritaggio il mezo, e'l modo,
Al gran Pietro s'appiglia.
Di quel gran Pietro, ò madre,
Quantunque egli non sia di nostra schiera,
Esser conto il valor forse ti deue,
Pastor famoso, e saggio,
La cui faconda lingua
Tranquillar seppe i cori
De gli adirati Regi,

La

Là cui possente mano
Sostener volse il peso
Del mondo vacillante:
Al cui fido consiglio
Da CLEMENTE il buon Vecchio in Vaticano
Fù già la cura vniuersal commessa
De le graui importanze.
Da la cui giusta, e mansueta verga
Prende hor la greggia errante
Là frà'l Ronco, e'l Monton legge, e pastura;
Questi dunque mezzano, e insieme eletto,
Fù de le Reggie nozze Arbitro, e questi
Superator de' più dubbiosi affari,
Con canuta prudenza
Facilmente il trattato
De l'imposto maneggio à fin trahendo;
De' duo Principi eccelsi
Con sacrosanto patto
Di fede marital giunse le destre.
Così chi dianzi il vide
Auersario feroce in campo armato
Scotergli in man lo scettro: il vide poi
Paraninfo cortese
Venire in pace à stabilirgli il trono.
Madre, e qual non s'attende
Da coppia sì preggiata
Sotto l'auspicio destro
Di sì felici STELLE
D'alta succession lieta influenza?
Ecco sollecitato
Da stimolo amoroso, impatiente
D'interuallo, ò dimora,
Cupido d'appressar la forma vera
De l'oggetto fallace,

Rompe gl' indugi il damigel souano,
E circondato intorno
Da pomposo drappello
Di serui, e Caualier, tutto gioliuo;
Già da me punto il cor con l'aureo strale;
Punge il fiāco al destrier con l' aureo sprone
Non il rigor de l'aspra
Vernareccia stagion, non de le pioggie
Rouinoso il furor, non de le neui
Condensate, l'horror punto il ritarda;
Nulla il ritien de l' Alpi
Il sassoso sentier, nulla il distorna
De gl'ingrossati, e'ncristalliti fiumi
Dal già preso camin l'impeto, ò'l gelo;
O quante, ò quante volte
Per le valli scoscese,
Per gli erti monti, e per le balze alpestri;
Mentre sudante, & anhelante ogn'ora
O smucciaua inciampando,
O restaua adombrando
Il corridore affaticato, e rotto
Dal freno il morso, e da lo sprone il ventre;
Da i gioghi circostanti
Veder le ninfe, e d'alta fiamma accese
Gli auguraro la via piana, e spedita.
Hor giunto è già colà, doue l'attende
Da copiosa turba
Di Matrone, e d'Heroi guardata, e cinta;
La real verginella. Io perche il zelo
Del diuin culto, ò l'honestà natia,
O l'essempio de gli Aui,
Che'n lei può troppo, à me non la rapisca;
Apprestate hò ne gli occhi
Del bel nato Donzel la face, e'l laccio,
On-

Ond'ella à poco à poco(e non s'accorge)
Incenerisce il cor, l'anima implica:
E come prima io scorsi
L'vn de l'altro invaghito,
A te drizzai rapidamente i vanni,
Sol per recarti, ò madre,
Di cotanta vittoria il caro auiso.
Già di plausi, e di canti
Il Palagio Real tutto risona.
E tu, che fai, che col sereno raggio
De le ridenti ciglia
Sì fatte feste ad honorar non vieni?
Tu vienne, io vò. Quì chiuse i detti, e tacque
Il fanciul faretrato, e'n cento groppi
Catena d'Amoretti
Gli si strinse da'lati, e tutti poscia
Per l'aure vaneggianti
In vn balen si dileguaro à volo.
In tanto Citerea
Coglie le bionde treccie, e'l crin, che sciolto
Ondeggiando, e scherzando
Si facea rete, e'mprigionaua il vento,
Stringe sott'aureo nastro, e le procelle
Di quel diluuio d'oro,
Lo qual con trascuraggine lasciua
Per lo sen scaturiua, e per la gola,
Con tenero ritegno
D'vna filza di rose, e di viole
Affrenando tranquilla.
Veste d'argento, e seta
Tempestato, e distinto
Tutto di fiamme d'or ceruleo arnese,
Orlato il lembo di purpurea lista.
La cintola, che'l mezo

De la Barbara gonna in crespe accoglie,
E lauor de le Gratie, e di gran lunga
D'artificio, e di pregio ogn'opra eccede.
Due Serpi insieme attorte
Rigide d'oro, e squalide di smalto
Con le code auuinchiate
Van da tergo à troncarsi, e con le teste
Escono innanzi, e queste ancora auuinte
Sotto le poppe aurata fibbia annoda,
Sù'l pallido chrisolito commesso
Lo smeraldo, e'l zaffiro
D'vn verde fosco, e d'vn cilestro oscuro
Tingendo lor la spoglia,
Il liuor de le scaglie al viuo imita.
Di quest'habito adorna
L'agil suo carro ascese, e lieuemente
Da le sue negre passere portata
I gran campi de l'aria à solcar prese;
Nè più veloce corse,
Quando di ferro armata
Da lo stellato polo
Contro le squadre Achiue
Scese à fauor de la diletta Troia;
O quando in Ida venne
Con l'altre emule Diue
A litigar l'ambitioso pomo.
Così l'aure trattando,
Drizza al monte de' Lauri
Del carro adamantino
L'aureo timone, e gl'ingemmati freni
Di Parnaso bicorne
Vede leuarsi al Ciel la doppia fronte,
Vede del bel Permesso,
Di Cirra, e d'Heliconа

Fio-

Fiorir le falde, e verdeggiar le cime;
Vede in vn di Castalio, e d'Hippocrene
Le gloriose, e fortunate riue.
Vede di Pindo sì famoso, e conto
L'alto giogo frondoso,
E d'Aonia, e di Thespo i sacri poggi;
Luoghi ameni, e riposti,
Solitari ricouri, ombrosi seggi,
Recessi tranquillissimi, e felici,
Mà d'ogni intorno cinti
D'insuperabil rupe, & inaccessi
A la turba mortale,
Se non solo à quei pochi
Dal Ciel, da Febo, e da le Muse amati;
Hor quì Venere bella
Velocemente à piombo
Precipitando il volo, il fren ritenne;
E giunta al bel laureto,
Doue spatia solingo il nobil Choro
De le Ninfe d'Apollo,
Fù con liete accoglienze
Cortesemente al bel Collegio ammessa;
Trà Ciprigna, e le Muse
E di stretta amistà legame antico.
Spesso quelle da questa
Prendono il gioco, e'l riso,
Le dolcezze, gli amor, le gratie, e i vezzi,
Spesso questa da quelle
I verdi lauri, onde fà cerchio al crine,
I bianchi Cigni, onde dà moto al carro;
E quinci auien, che suole
De la sua stella il matutino raggio
Destar viè più in quell hora,
Ch'in altro tempo à poetar disposti.

I sa-

I sacri ingegni à salutar l'Aurora,
Hor'ella in cotal modo
A le note soaui
Ragionando trà lor, le labra aperse:
Belle, e caste sorelle
Figlie de la memoria, e de l'ingegno,
Sante del Ciel motrici,
Tesoriere, e custodi,
Di quella nobil' onda, oue si beue
Vera gloria immortale;
Verginelle canore, anzi Sirene;
Che solete parlando,
Che potete cantando
Gli animi sollcuar mesti, & afflitti;
Mollir le graui cure,
Mollir gli affetti Alpini,
Mouere i tronchi, intenerir le selci,
Rischiarar l'opre, & eternare i nomi;
Egli non v'è (quant'io mi creda) occulto;
Sì come il grand'herede,
Del nome, e del valor di lui, che il freno
Resse del nobil fiume,
Là doue le sorelle di Fetonte
Pianser dolenti il giouenile ardire;
S'è stretto in santo laccio
Con la figlia di Carlo,
Di Carlo il Duce inuitto,
Lucido Sol, che'l Rè de' monti indora;
Noto Signor, che la Città del Tauro
Sotto giogo soaue affrena, e regge,
E da l'armi straniere,
De l'Italiche mura il varco guarda;
Fortunato connubbio,
Cui Gioue meco arride, e cui promette

Ne'

Ne' secoli futuri
Generosa progenie, eguale à gl'Aui.
A che dunque badate, ò belle Suore?
Andianne tutte à celebrar la pompa
De' solenni apparecchi.
E voi Due possenti,
Auuersarie del Tempo, e de la Morte,
Arrotate le rime,
Apprestate le cetre,
E de l'Eternità del sacro Tempio
De' due sposi Reali
Scolpite in bel diamante i sommi honori.
Così Venere disse,
E con lingua di mele
Così de l'altre à nome
Il parlar ripigliò la prima Musa.
O fior de l'altre stelle,
Vita di quanto nasce,
Fecondità de l'Vniuerso, e gioia,
Bella Dea de gli Amori
Opportuna ne vieni, e cara insieme
A questi chiostri humili,
Nè cara meno, e desiata impresa
E quella, à cui ne chiami,
E qual così lontana
Regione hà la terra
Dal Gange al Beti, e da l'Arturo à l'Austro,
Che già del chiaro, e publico rimbombo
De le nozze famose homai non suoni?
O qual giamai fiorìo
Nei secoli miglior stirpe gentile,
Che del costor legnaggio
Più à cor ne fosse, ò più quassù gradita?
Gente d'honore amica,

Che

Che sempre al maggior' huopo
Vnico nostro, e fido
Fù refugio, e sostegno. E ben'ancora
(Come veder potrai) ne fan quì fede
Di mille lor progenitori Heroi
In marmo incisi i simulacri illustri.
Già presto era, & accinto il nostro stuolo
Colà di girne, oue tu Dea n'inuitti.
Hor l'inuito n'aggiugne
Sprone al corso, aura al volo, esca al desio;
De l'immortal Museo, doue riposte
Viuon rapite al predator de gli anni
Molte memorie sacre.
Visitar nosco le secrete foglie
Piacciati in prima, e poi
Doue t'aggrada, à senno tuo ne guida.
Con questo dir la bella man le stende
Calliope, e la conduce
Là doue in cima al monte
Verdeggia di bei fior smaltato vn piano;
Quì di mirti odorati
Siepi fiorite, e molli,
Quì boschi opachi, e folti
Di sempre verdi, e sempre viui allori
Al Ciel sempre sereno
Spandon d'Arabe fronde ombrosa chioma;
Quì con aliti tepidi, e soaui
Zefiretti fecondi,
Spirti vaghi, e lasciui
Van maturando de l'apriche viti
Dolce pendenti i pampinosi parti.
Quì da la zampa aperto,
Del corsier di Medusa,
Sorge con vena christallina, e pura
Ruscel chiaro, e sonante, onde con mille

Ram-

Rampolletti d'argento
Germoglia il fonte sacro
Possente huom morto à ritornare in vita;
Lungo le belle sponde
Spiegan piume canute augei di latte,
Che con melati accenti
Addolciscono l'aure, e l'acque, e l'ombre;
Guarda la fonte, e'l buon licor dispensa
A molta gente, e molta,
Che sitibonda in sù'l bel colle ascende;
Di diuino sembiante vn Vecchio cieco,
Ch'à caratteri d'oro
Ne la falda del manto hà scritto Homero;
E da costui con largo vaso il primo
Per trasportar nel Latio i riui Ascrei,
Cantando armi, & heroi,
La prende, e beue il Mantouano illustre;
Con la Tragica schiera
Hauui Euripide, Sofocle, e quel Caluo
Miser, che lasciò sotto
La cadente Testudine la vita,
E Pacuuio con essi, & Attio, e Varo;
Seguono ancor ridendo
La Comedia faceta
Menandro, & Aristofane, e Cratino;
E doppo lor dietro à Cecilio, e Plauto
Vien Terentio non lunge
Presso costoro anch'ella
Nel Poetico humor le labra attuffa;
Et à Ciprigna arride
La Lirica famiglia
Pindaro, Saffo, Anacreonte, Alceo,
Poi Catullo vicino,
E Tibullo, e Propertio, Ouidio, e Gallo;
Le

Le cui dotte vestigia
Segue nò, mà precorre
De l'Arno il primo lume;
Dolce espressor de gli amorosi affetti;
Ricorre à l'acque istesse
La Satira, e scherzando (no;
Cō Persio, Horatio, e'l gran Censor d'Aqui-
Mille poscia, e mill'altri
Del drappello di Momo à ber conduce,
Nè da le fresche stille
Di quel medesmo rio
L'Egloga s'allontana,
Ch'i gran cultor de le due lingue prische
Theocrito, e Marone,
Indi Aminta, e Mirtillo,
Da cui tragge la nostra eterno pregio
Mena à gustarne vn'honorata parte,
Nel mezzo di quel prato
Palagio di diamante, e di diaspro
Colonnato, e costrutto,
Per modello, e per pompa opra sublime;
Si pianta in quadro, e tutto ombrato, e fosco
Da i sacri rami, e da le belle fronde,
Di ciuil Maestà veste la selua.
Quindi poggiaro in spatiosa sala
Non di serici drappi, ò d'auree spoglie
Riccamente guernita,
Mà de le viue imagini di quanti
Frà'Pelasghi, frà'Toschi, e frà i Latini
Più famosi spiegaro il canto, e l'ali,
Da l'eterno pennello
De l'Immortalità tutta dipinta.
Giacea sotto costor prostesa à terra
Frà Zoilo, & Aristarco

L'Inuidia afflitta, e del mordace dente
Facea perpetuo cibo amaro fele,
Sedea quindi non lunge
La Fama imperiosa,
E le languiano a piè snervati, e vinti
Tempo, Morte, e Fortuna. Intorno, intorno
Cigni canori, e bianchi
Le volauano à schiere; & ella suelte
Da le lor piume le più salde penne,
Si tessea l'ali, onde s'alzaua al Cielo,
Hauea la Dea d'Amor lieue cortina,
Ch'aurea porta copria, leuata in alto,
Onde à gli occhi s'aperse
Loggia superba, in cui gran serie, e lunga
Di marmorei colossi era distinta.
Eranui à note d'oro i nomi impressi
Quì d'Hercoli, e d'Alfonsi
D'Azzi, d'Alberti, d'Obizi, e di Folchi;
Colà d'Vghi, d'Henrichi,
E di Guelfi, e d'Hippoliti, e di Borsi;
Altroue di Franceschi,
Di Ruggier, di Gismondi, e di Rinaldi,
E già s'era Ciprigna
A le sculture intenta
I breui à legger ferma,
Mà la Musa per man la tolse, e disse,
Lasciam costor, che per mia stima à pieno
Mercè de' duo migliori,
Che cantaro sù'l Pò d'amori, e d'armi,
Non, ch'à te solo, à tutto il Ciel son conti
Passiamne quinci à rimirare altroue
De' generosi Allobrogi la schiera,
Cui per gloria sourana altro non manca,
Ch'efficace fauor di dotta penna.

Casa d'alto valor, nido felice,
Pianta ferace, e di bei frutti, e fiori
D'ogni Real virtù sempre feconda;
Mà (colpa sol d'ingiuriosa sorte)
Quanto ricca d'honori,
Pouera di Scrittori:
Così parlando, e procedendo in breue
Per picciol'vso in altra loggia vscito,
Di spatio, e d'arte à la primiera eguale.
Statue di sasso fin polite, e terse
Occupauano il loco, & à la Dea
Tutte ad vna ad vna
Additandole già la saggia scorta.
Vedi (dicea) Beroldo,
Di sì bei rami, e di sì chiari rivi
In Italia la bella
Radice prima, originario fonte,
Ch'arditamente incontro
Le Ligustiche spade Arli difese,
E quegli là, la cui canitie antica
Per vittorie diuerse
Verdeggia attorta d'intrecciato Lauro.
Vedigli Vmberto à lato,
Con che vista serena altrui dimostra
Piaceuol ciglio, e venerabil volto,
Di fè, di pace amico,
Ch'al candor de la mente
De la candida man la neue aggualia.
Mira colui, che veste
Di mansueta affabiltà la fronte,
Mà l'aspetto gentil non però spoglia
Di quel graue decoro
Di maestà, che'l rende
Grato à chi'l mira, e riuerito insieme.

Egli è il ſaggio Amedon, del popol tutto
Amor, delitia, e cura,
Lo qual ſedando i tempeſtoſi petti
Di Gregorio, e d'Henrico,
Pacificò col Vatican l'Impero.
Eccoti vn'altro Vmberto,
Quei, che con fiero ciglio
Tien de la ſpada il pomo
Sotto l'aſcella, & hà la man sù l'elſa;
Guerrier giuſto, e zelante,
Campion del dritto, e punitor de'torti;
Ecco vn'altro Amedeo,
Ben di nome ſecondo,
Di titol primo, e di valor, di ſenno.
Vedilo come ſembra
Squaſſar vibrando adhor, adhor la lancia,
La lancia, ond'egli in campo
Vinto, & vcciſo il Geneurin ſuperbo,
Contro il Barbaro infido armò la deſtra.
Quei, che rapito in atto
Supplice, e contemplante,
Col ſacro libro in mano al Ciel riuolge
Lagrimoſe le luci, è il terzo Vmberto,
Che'n ſolitaria cella
Fuggendo honori, e pompe,
Sequeſtrato dal mondo
Del ſenſo empio, e fallace
Seppe ſottrarſi à i luſinghieri inganni.
Quei là più di lontan, che l'elmo hà d'oro;
E con le braccia à quel troncon s'appoggia
Sì come il breue moſtra,
C'hà sù l'orlo del lembo, è il gran Tomaſo,
Vincitor de gl'Inſubri,
Domator de'Tiranni,

Di-

Difensor, purgator del bel Piemonte.
Gira gli occhi à que'duo,
L'vn già maturo incanutisce, e l'altro
Giouinetto leggiadro, il crin donnesco
Culto del rastro in sù le spalle hà sparso.
Bonifacio, Amedeo,
D'egual virtù son genitore, e figlio.
L'vn gli Alamanni, e i Liguri insolenti
Atterrisce, & atterra;
L'altro Belgia soccorre, assale Augusta,
Qual di minor statura,
Mà d'aspetto feroce,
Che col visal de la barbuta aperto,
E brunito di bigio
Il pauese, e l'vsbergo,
Il brando ignudo, e minaccioso impugna
Pietro folgor di Marte
German del primo, e del secondo è Zio.
O con quanto valor, con quanto ardire
Gìo del nipote à vendicar la morte?
Ruppe l'Eluetio altero,
Debellò, conquistò Geneua, e Berna,
E in Agaunò fermò lo scettro, e'l seggio;
Onde picciol quantunque,
Non fù però del nome
Del magno Carlo indegnamente herede.
Hor volgiti à Filippo,
Che veste in lungo ammanto habito sacro,
Spirto religioso, anima pia,
Garzon, temuto, amato,
Fù di Borgogna Conte,
Tenne del fier Guidon gl'impeti à freno,
E di Ridolfo audace
Fiaccò le corna, e rintuzzò l'orgoglio.

Vdito hai ricordar l'inclito nome
D'vn'Amedeo, la cui possente mano
In ben sette conflitti
Del feroce Delfin represse il guizzo;
Lo cui braccio tremendo
Felicemente à soggiogarsi stese
Quanto indomita gente,
Beue la Sonna, e quanto
Paese è posto infra l'Arari, e l'Indo;
La cui fortezza inuitta
Rhodo sostenne incontro al fiero Cane,
Del tuo bel regno vsurpatore ingiusto.
Eccolo là, ch'in segno
De la famosa, e fortunata impresa,
De la Croce argentata il petto imbianca;
E tante à piè si tien di Mori vccisi
Sciolte da busti, e coronate teste.
Fissa il guardo colà lungo il mio dito
A quel grande, e corputo
D'occhio graue, modesto,
Di bruno viso, e di robuste membra:
Leggili à piedi scritto
Odoardo il gentile,
Pugnator forte, e donator cortese;
Prodigo d'or, quanto di sangue auaro:
Vedi que'duo, ch'à gl'atti, à gl'occhi, al vol-
Serbando indifferente aria simile (to
Si distinguono à pena?
Coppia son d'Amedei, tronco, e rampollo:
Vè l'vn, ch'inerme à quello scettro aurato
De l'vna man commette
Signorilmente il riposato gesto,
Et à l'altra, curvando
Il gomito Real, fà base l'anca:

Vago

Vago di pace, e di virtute amante,
Fermo appoggio d'Astrea,
Che la Patria arricchì d'eccelse moli,
E con ottime leggi il popol resse.
Quell'altro è il figlio, e nol conosci, ò Dea,
A la verde bandiera,
Al cimier verde, ond'egli il nome hà tolto?
Non vedi l'aureo cerchio, onde pendente
Misterioso groppo
Circondando la gola, il petto freggia?
Quanto acerbo nemico,
Vincitor mansueto
Saluzzo il sà, lo cui Signor superbo
Pria contrastante, e fiero,
Poi supplicante, e chino
Destò nel nobil core
L'ira con l'armi, e la pietà co' preghi.
Vinse questi d'Vgon l'armate squadre,
Ruppe d'Alessio la prigione indegna,
Fè di Bulgari, e Turchi aspro macello,
Ottenne de' Visconti inclita palma,
Diede all'oppressa Pisa aita, e scampo;
E le due gran Reine
Frà se stesse discordi
D'Adria, e Liguria, in cara pace vnio.
Quel dal bianco pennon, che soura l'armi
Dorate, e nere hà di broccato intorno
La sourauesta, e'l nome istesso hà sculto
Ne la base del marmo,
Con sommo ardire à danni
De l'indomito Belga
Seguì de' Gigli le guerriere insegne;
De' duo grandi Odoardi
L'vn del Regno spogliar, l'altro rimise

In Signoria del già perduto Ouile;
E Ciuasso,e Vercelli,
E Cuni,e Nizza al bel dominio accrebbe;
Vuoi veder vn, che chiuse
Di Giano il tempio, e con le mani à tergo
Il furor crudo in carcer cieco auinse?
Guarda l'altro Amedeo,che prima ottenne
Quel titolo Ducal,che poi passando
Infino à questa etate,
Nel suo nobil legnaggio ancor sostiensi;
Tratta questi,e conchiude
Tra'l Borgognone,e'l Franco
Scambieuol pace in bellicose risse;
Da Barbarica mano
Del tuo vago paese
Prigioniero infelice il Rè riscote;
Poi negletti,e posposti
Al cilicio pungente
Gli ostri morbidi,e gli ori,
In verde solitudine ritratto,
Acclamato Pastor,depon la mitra;
Lodouico là vedi,
Che dal sangue Ciprigno, a cui congiunto
Fù per doppi Himenei,
Trasse di posseder l'Isola bella
Al tuo gran Nume sacra,
Ragione hereditaria à la sua stirpe;
Doue lascio Amedeo,
Il deuoto,il beato,
Il santo, il giusto il gratioso, il pio?
A la turba mendica
Largo dispensator di quei tesori,
Che di tesori eterni
Eterno possessor l'han fatto in Cielo.

Passo

Passo duo Carli appresso,
L'vn garzonetto,à cui
Serpe à pena su'l mento
La lana d'oro,e sù le rose à pena
Pullula de le guance aurata spina:
L'altro è fanciul,che qual balen fugace;
E venuto,e sparito,
E donato,e rapito,
Chiuse le luci al Sol,quando l'aperse,
Mercè d'Atropo iniqua,
Che de l'alte speranze il fiore in herba
Troncando acerbamente al primo giro
Del suo fuso fatal ruppe lo stame,
Vengo à colui,che cinge
D'arco la spalla,e di faretra il fianco;
E con horror giocondo
Veste d'aspro Ceruier macchiata pelle:
Che con vnghie dorate al nobil petto
Attrauersa le branche,
E con fauci sbarrate
Fà fin soura le ciglia
Strana celata à la leggiadra testa;
E'Filiberto il Cacciator seluaggio;
Seluaggio sì,ma di fattezze tali,
Che non già tanto col ferrato dardo
Saettò fere,e mostri
Quante con dolce sguardo
Trafisse anime,e cori.
Hor t'addito colui,che con la destra
Imperioso,e fiero
Sostien di Duce il general bastone;
Riseruata la testa,e le man sole;
Tutto di tutta pezza il resto armato;

Dice lo scritto, Emanuel di ferro,
Al cui terribil nome
Ancor l'armi Piccarde,
Ancor del granQuintin treman le rocche.
De la costui virtute
Si compiacquer sì ben l'Aquila, e'l Gallo,
Ch'vnito il bel legame
Con la suora d'Enrico,
De le terre perdute
L'alto retaggio à racquistar ne venne.
Ma drizza homai la vista
Là doue in brauo, e formidabil'atto,
E in Augusta sembianza
L'vltimo CARLO il forte scudo imbraccia;
Che'l celeste Centauro hà per impresa:
E da lancie, e da spade in mille parti
Tagliata, e rotta la corazza porta.
Son trofei di valor, spoglie d'honore,
E lungo à dir mi fora
Di quanti sieno, e quanti
Sanguinosi conflitti
Degne reliquie, e gloriosi auanzi,
Questi è il Sol di SAVOIA, e sol per lui
La Francia è lieta, e la Germania altera,
L'vna Hesperia pauenta, e l'altra spera.
Quanto irriga la Dora, e cerchian l'Alpi
Al suo scettro soggiace;
E donando, e pugnando
Inuitto in guerra, e generoso in pace,
Ben par, ch'egli habbia ognora
L'Alpi nel petto, e ne la man la Dora,
Ma s'io tutte volessi
Diuisarti di lui le glorie, e l'opre,
Che

Che son quante la Fama hà lingue, e penne,
Tardi n'attenderia la Regia Sposa,
Dico colei, che pur di questo istesso
Serenissimo Sole
Infra le quattro è la seconda luce,
Onde tempo è da girne
Ad honorar quell' honorate feste,
Doue ne tira, e chiama
Oltre il proprio deuer, diuino inuitto;
Poiche con questo dire
De' gran Principi Alpini
Le statue heroiche, e degne,
L'vna figlia di Gioue à l'altra hà mostro;
L'altre compagne appella,
E in nuuoletto d'oro accolte, e chiuse
Tutte noue colà seco ne vanno,
Doue mirabilmente
Tutto il bello del bel da la bellezza
Magion superba in spario angusto aduna;
Tosto, che'n mezo à la festiua sala
L'aurea nube s'aperse
Colorita di rose
L'aria refulse, e'n apparir la Dea
Di doppia luce adorno
Sole à Sol parue aggiũto, e giorno à giorno,
In capo à nobil desco
Da numeroso stuol seruita, e cinta
Di sergenti, ò d'ancelle,
Ammensata sedea la copia illustre,
Nè per copia di serue, e di ministri
A la Donna di Saba
Sì già furo ammirabili le mense
Del pacifico, e saggio

Signor de l'antichissima Giudea;
Nè per pompa di cibi, e di viuande
Sì festose, e superbe
Quelle, ch'offerse il celebre conuito
A l'amante Latino
La Reina bellissima del Nilo,
Che d'ordine confuse,
Di splendore abbagliate
Non cedessero à queste ogni lor vanto;
Et elle intorno à l'honorato pasto
Fatto di se medesme vn mezzo cerchio;
Et imitando in terra
I balli de le sfere
A suon d'eburneo plettro
Con alterna armonia così cantaro.
O gemma, ò fior de' più lodati Heroi,
Occhio de la tua stirpe;
O specchio, ò Sol di questa oscura etate;
Pregio del mondo, e nostro,
Viui felice, e la ben degna Sposa
Teco felice viua.
Pace anco à te, di Prencipi sì chiari,
E figlia, e nuora, e moglie:
Merauiglia de gli occhi, amor de' cori,
Dolce cura del Cielo.
Fortunata Donzella, à te compagne
Fan le Gratie corona,
A te purpuree, e candide Himeneo
Le molli piume appresta.
Fortunato Marito, à te riuolge
Gioue placido il ciglio,
Te del suo dolce, e mansueto riso
Degnato hà Citerea,

Feli-

Felicissimo te congiunto à lei,
E lei teco congiunta.
Te di lei degno, e lei di te ben degna;
Egualmente felici.
Felici piante, e fortunati tronchi,
Da le cui gran radici
Ramo vscirà, per cui vedremo in breue
Rifarsi il mondo d'oro,
Et ecco noi dal valor vostro eccelso;
Diuotissime amiche
Per voi traslati habbiam quà giù cantando
I balli de le stelle.
A voi piantato habbiam presso il bel rio
Nel sommo di Parnaso
Lauro ben culto, il qual sù l'alta riua
Fia, ch'à voi cresca eterno.
Et à voi nutrirà verde, e fiorito
Numero di Nipoti.
Voi frà lecite gioie homai trahete
Dolci le notti, e l'hore.
A voi Padri fecondi il Ciel conceda
Lunga progenie, e bella,
Che la fortuna, e lo splendor de gl'Aui
Rinouelli, e rauuiui,
L'vn de l'altro sempr'arda, e l'vn per l'altro
Catenato languisca.
Tinga due volti vn sol'affetto, imprima
Vn sol desio duo cori.
E sì come d'vn fonte escon due fiumi,
E due fiamme d'vn foco:
Così d'vn voler solo, e gl'atti, e l'opre
Scaturiscan conformi.
Sien communi i piacer, commun le doglie
Gli animi non diuersi,

Il rossore, il pallore, i pianti, i risi
Sien mai sempre indiuisi.
Nè mai discordia, ò gelosia maligna
Turbi i vostri riposi.
Nè le colombe il mormorio soaue
De le labra mordaci;
Nè l'Hedre i cari, e dilettosi nodi
De le braccia tenaci;
Nè le Conche l'affetto, e la strettezza
Vincan de'vostri baci.
Non vide il Ciel, da che fù pria disgiunto
Da la confusa massa;
Nè vedrà mai fin che si giri intorno
A l'anima, che moue,
La più serena, ò più tranquilla notte
Di questa, che v'accoglie.
Scendi, deh scendi, ò bella notte, e chiara
Da le cime d'Atlante.
Prendi, de'prendi i bruni tuoi corsieri
Da i prati d'Occidente.
Legali al carro tuo stellato, e fosco,
Indi al corso gli sferza.
Moui il piè negro, moui, e teco mena
La tua pigra famiglia.
Teco ne venga Amor, che stilli, e versi
Pioggia d'alta dolcezza;
Teco i teneri vezzi, e i molli sonni,
Teco i silentij muti,
E col tacito oblio ne venga teco
La languida quiete.
Ma de le Parche già l'antica figlia
L'ali oscure dilata.
Fende i bei campi azurri, e fà da'monti
Cader l'ombre maggiori.

Tem-

Tempo è da corre homai copia gentile
I fior del voſtro Aprile.
Tacquer le Muſe, e Citerea diſcinta
Del Ceſto, c'hà virtute
Di ſtabilire in ſè l'alme coſtanti,
Ne fè catena à i duo leali Amanti.

VENERE PRONVBA.

EPITALAMIO

Nelle Nozze de gl'Illustrissimi Signori GIO: CARLO DORIA, & VERONICA SPINOLA.

Epitalamio III.

TRA' i Liguſtici poggi
Nel grembo herboſo, e molle
D'vna ſpelonca opaca,
Tapezzata, e conteſta
D'hedre, e corimbi, e di vittici, & vve,
Sù l'eſtiuo meriggio
Dal reſo luſinghiero
Allettata dormia Venere bella.
Trà cumuli di fiori haueа sù'l prato
Steſi i membri celeſti.
Preſſo lo ſpeco ombroſo
Mormorato ruſcello
Le lambiua il bel piede; e l'aura freſca
Sotto i pampini verdi i biondi raſpi

Le

Le ventilaua intorno.
Al volto ſtanco, à la ſprezzata guancia
Creſcean molto di gratia il sōno, e l'ombra;
Spoglia bianca, e ſuccinta al diuin corpo
Era velo ſottile,
Sottile, e lieue in guiſa,
Che quaſi lenta, e delicata aragna;
Le bellezze più chiuſe, e più ſecrete
Copria, ma non celaua.
Pur quantunque leggiera,
Era alle belle membra
Noioſo troppo, & importuno impaccio;
Le chiome d'oro all'hora
Sprigionate dal naſtro,
Che'n carcere pur d'oro le ſtringea,
Con aureo piè correnti,
Godean la libertà ſenz'alcun freno
Soura il candido ſeno,
Candido sì, ma'l bianco auorio ignudo;
Che di viui chriſtalli
Imperlaua il ſudor, di bei ſmeraldi
Ingemmauan le frondi.
Poſauano non lunge
L'Idalie ſerue, e'n triplicato nodo
Tutte inſieme riſtrette
Sotto quercia frondoſa eranſi aſſiſe.
Chi quà, chi là diſperſi
Ouunque era ciaſcun da l'ombra folta
Inuitati giacean vaghi, e laſciui
I pennuti fanciulli:
Pendeano intorno da'vicini tronchi
Breue ripoſo à i tormentati cori,
Pacifiche, e dimeſſe
Le faretre homicide; e quinci, quindi
Agi-

Agitati dal vento
Ondeggiauano gli archi,
Archeggiauano i rami.
Parte di lor vagando
Vigilante scherzaua, & ò tra'mirti
Spiaua occultamente
De'semplici angelletti i chiusi nidi;
O pur seguendo, e ricercando à proua
De'pampinosi tralci i verdi germi,
Coglican grappoli, e pomi, e lieuemente
Sù le cime de gli olmi
Si posauan sù l'ali. Altri si staua
A difesa del bosco,
E le Driadi impudiche,
Vaghe d'esser vedute,
E i rozzi Dei siluestri iua cacciando;
Parte i Satiri osceni, e i Fauni audaci,
Che stauano da lunge
A risguardar ne l'antro.
Era per gioco à saettare intento;
Quando repente vdissi
Da la Città vicina
Di liete voci, e di festiui plausi,
E di musiche lire,
E di balli concordi alto concento;
Lo qual d'Epithalamica allegria
Empia la valle, e'l monte, & ingombraua
La terra, e'l Ciel. Ferì l'orecchie allhora
De la Dea sonnacchiosa
La gioconda armonia,
Onde desta s'assise, e da'begli occhi
Col bianco dito, e tenero si terse
Le reliquie del sonno;
Del sonno, che scacciato

Da

Da sì felici,e sì lucenti alberghi,
Viè più si dolse assai,
Che quando dal gran Gioue
Precipitato abbandonò le stelle,
Ella dal letto morbido,e fiorito
Leuossi,e sì com'era
Scompilata le trece,e'l crin confusa,
De l'alata famiglia
Chiamò le sparse schiere, e d'Himeneo
Richiese à mille Ninfe, mille Amori,
Costui figlio di Bacco,
Generato di Musa,
La bella Citerea sceltosi,e fatto
Duca,e Signor de'maritaggi hauea:
De l'anello,e del letto
L'inuentor primo,il primo autor fù questi,
Senza costui giamai
O di thalamo vnire,ò d'arder teda
Lecito altrui non era.Eccolo al fine,
Ch'a l'ombra d'vn gran platano conteste
Di lenta,e molle cera
Sette auene forate, in sù que'fori
Alternaua le dita;
E con labra fugaci a gonfie gote
Ne le canne ineguali
In lieto mormorio
Variando il sottil vento canoro
Articolaua il fiato;
Ma come vide l'amorosa Dea,
Ristette,e da la man stupida,e lenta
La fistula sonora
Ammutolita à piè lasciò cadersi.
O qual nel Giouinetto
Di modesta beltà luce risplende

Di dolce foco vn tremolante lampo
Raggia negli occhi, oue gentil sorriso
Temprato d'honestà sempre scintilla,
La chioma aurata, e folta
Sparsa in crespi anelletti
Per lo couo, e per gli homeri gli pioue:
Par la guancia vermiglia
Pomo da suo rampollo ancor non colto;
Et hor, ch'estiua arsura,
E pudica vergogna il coce,e'l tinge,
Di rossor doppio, e doppia fiamma abonda;
De la lanugin prima
L'ombra dubbiosa, e rara
Sotto là bionda zazzera s'asconde.
Di verde pera, e di vermiglia rosa
Tenera treccia il crin leggiadro implica;
E del candido piè la viua neue
Dorato socco ammanta. Allor ridente
La bella Dea con questo dir l'assale.
Fanciullo, e'nfino à quando
Con la Sampogna à risuegliar le selue:
Pur sempre, sempre à i dolci studi inteso
Non sarà mai, che lassi
Gli amati versi e de' materni doni
Non ti vedrò per tempo vnqua satollo?
O troppo troppo de le muse amico,
E troppo pronto ad emular le cure
De la musica madre,
Che vai teco soletto
Sù'l mezo dì canzoneggiando à l'ombra?
Vienne, e palesa à noi di tanta gioia
L'alta cagione homai. Qual noua pompa
Di nozze hoggi s'appresta?
Qual Vergine sì dotta? e non tacerne.

La

La sua Patria, e'l legnaggio; A te non deue
Di ciò nulla celarsi,
Se sol col tuo fauor liban gli sposi
Nel letto marital le prime notti.
Certo (risponde) ò Dea, di tua dimora
Io stupiua pur dianzi, e come fossi
Di tal congiungimento
Sì tardi consapeuole, e compagna.
Non di vil sangue oscuro
E'la stirpe, ch'io canto: illustri, e chiare
E per fasce, e per opre
Due gran famiglie vn santo nodo accoppia:
E qual sì strania, & erme
Trà procelle spumanti
Latra nel mar vermiglio Isola, ò scoglio?
Qual de l'arsa Ethiopia aspro deserto?
Qual de l'algente Scithia alpestre monte?
Qual regione estrema, & à la Fama
Cotanto inaccessibile, e lontana
Chiude la terra, doue
Passato di VERONICA non sia,
E di GIANCARLO il glorioso nome?
L'vno splendor de' Caualieri, e l'altra
Honor de le fanciulle.
Ei di Liguria, ella d'Iberia allieui,
Et ambo parimente
Stupore à Giano, e merauiglia al Tago.
GIANCARLO il generoso,
Oggetto de gl'ingegni,
Soggetto de gl'inchiostri,
Immortale ornamento
De la pace, e de l'armi,
Glorioso alimento
De le prose, e de' carmi,
Lampo d'alta virtute,

Lampa di gloria eterna,
Anima de l'honore,
Simulacro del senno, e del valore
Veronica la bella,
Miracolo de gli occhi,
Oracolo de l'alme,
Sole chiaro, & ardente
Di Diuina beltade,
Specchio puro, e lucente
D'incorrotta honestade,
Fenice del suo sesso,
Occhio del secol cieco,
Tempio del vero Amore,
Idol d'ogni pensiero, e d'ogni core.
Hor da sì fatte feste
Cessar, biasmo non fora?
Sù sù dunque t'affretta,
Lascia gli antri, e le selue, e teco adduci
E de le Gratie, e de gli Amori il choro,
Squassar bramo ghirlande, vibrar faci,
E la notte passai tutta in trastulli.
Nè questa mia siringa
Fia poco atto stromento
Da far dolce risposta à l'altrui canto.
Himeneo così disse, e tacque à pena
Ch'ella in gelido fonte, e christallino
Tutta ignuda tuffosi; à l'aurea chioma
Rende l'vsata legge, e la bellezza
L'ornamento, e'l decoro: indi s'ammanta
D'vn bel serico drappo,
Che di lampi Eritrei tutto sfauilla,
Presti sono à i seruigi
I volanti Valletti.
Già s'apprefta, e guernisce

Tut.

Tutto di fiori edificato il carro,
Olezano di fiori il giogo, e l'asse,
Di fior le rote, e i raggi,
E son fioriti i freni,
Dal cui tenero morso auinte, e strette
Due Colombe gemelle
Fanno à l'aureo timon purpurea biga.
Concorron d'ogn'intorno
Augei canori, e bianchi.
Quei, che l'Athesi ameno
Addolciscon col canto,
Quei, che del Mincio altero
Inteneriscon l'aura.
Quanti il Latio superbo
N'ascolta in riua à l'onde,
Quanti il Meandro obliquo
Ne pasce in sù le sponde,
De la rauca Padusa,
Del patrio Po Tarene,
E del natio Benaco
Abbandonaro, impoueriro i Cigni
Ne fan festa gli Amori,
Con rosate catene
Frenano loro i rostri,
S'attengon con le mani
A le musiche gole,
Premon le molli terga
Come si suol destriero,
E portati dal vento
Fanno à la madre Dea
Di se medesmi ambitiosa mostra.
Con allegro tumulto
Per le lubriche vie
Precipitosamente

Scor-

Scorron le nubi à volo,
Batton le penne insieme,
Lasciano in giù cadersi,
Poi risorgon caduti,
E cantando, e scherzando
Giungon colà, doue Himeneo gli scorge;
Giunti al felice albergo,
Votaro in sù le porte
Mille cesti vermigli
Carchi di Primauera,
E giù per le faretre
Diluuij di viole,
E grandini di rose
Neuigaro dal Ciel con larga mano;
Rose, e viole colte
Là ne' prati di Cipro
Ne' giardin di Ciprigna,
Cui Sirio, Sirio stesso
Perdona, e nutre con benigno raggio;
Poi da gemmati vasi
Sparser per tutto il tetto
Balsami peregrini,
Licor, che 'n viue stille
Lagrimaro, e sudaro
Da le feconde piaghe
Le corteccie d'Egitto.
Diuelse intanto dal materno seno
Amor la verginella, à cui di pianto
Turgidi, e rugiadosi
D'vn purpurino giro
Rosseggiauano i lumi, e Citerea
Prese il Garzone ardito,
Il cui virile aspetto
Facea feroce, e franco
Del

Del gran valor de'suoi fede assai chiara,
Con tenace legame indi de'duo
Congiunte ambe le destre,
Pronuba, e sposatrice
Gl'himenei celebrò con questi accenti,
Viuete homai concordi,
E le nostre dolcezze
Imparate à godere,
Suonino mille baci
Di nettare humidetti,
Leghin le bocche i cori
Palpitanti, e tremanti,
Sien le braccia da'nodi
Illiuidite, e tinte,
Rendansi con bel cambio
Le reciproche lingue
Mormorio più soaue,
Che non formano i rostri
De' miei queruli augelli,
Compongansi le labbra,
Congiunture de l'alme,
Sì, che'l sonno de l'vno
Gli anheliti de l'altro
Lieuemente rapisca,
Tanti sieno i legami,
De le membra leggiadre,
Con quanti al caro tronco
L'hedera si congiunge,
Con quanti al palo amato
La vite s'incatena,
Nè tu fidar cotanto
Giouane generoso,
Nel paterno ardimento,
Non domar con terrore,

Nè vincer con minacce,
Ma placar con lusinghe,
Humiliar con preghi
La nemica conuienti.
Se'l pregar poi non basta,
Ardisci, affronta, assali:
Nò, nò, non ti spauenti
Flebil voce, atto schiuo,
Cresce il piacer sudato
Nel difficile acquisto.
La gioia fuggitiua
Più con la fuga alletta,
Son viè più dolci i baci
Trà le lagrime colti.
Felicissimo sposo,
Deh raffrena i sospiri,
Deh ritieni i lamenti.
Ecco il tempo s'accosta
De' notturni trastulli.
Già per lo gorgo Ibero
Scorrendo il Sol dà loco
A la bianca sorella.
Già de l'aurea caterua
Hespero condottiera
Qual più benigna luce
Spiega la bionda chioma
Per l'Orizonte accampa.
Già già vola Himeneo
Con le penne di rosa
Da i gioghi d'Helicona,
Nel thalamo secreto
Alquanto timidetta
Entrerà la Donzella,
Tù prendi cura in tanto,

Ch'-

Ch'inuiolata, e ſenza
Guſtare il noſtro frutto
Qual v'entrerà, non n'eſca.
Ella appoggiata il capo
Soura molli guanciali
T'attenderà tremante,
Di lagrime dolenti
Spargerà forſe ſtille,
Di ſoſpiretti ardenti,
Eſſalerà fauille,
Ma te nulla ritardi
Lagrimetta, ò ſoſpiro;
Anzi con le tue labra
Quelle, e queſti in vn punto
Da gli occhi, e da la bocca
Canaletti amoroſi
Aſciugherai beuendo,
Ammorzerai ſuggendo,
E qual nocchiere accorto,
De le Sirene al canto,
Serra l'orecchie al pianto,
Che dal corſo felice
Il tuo legno diſuia.
Toſto che'l bianco letto
Fia che i bei membri accoglia,
De le morbide piume
Ancor tu baldanzoſo
Vanne à premer le ſponde,
Quiui feruido, e caldo
Di dolce foco il ſeno,
Tacito t'apparecchia
A la pugna beata,
Ma per non ſpauentarla
Con ſegni di disfida

Troppo aperta, e mortale,
Quinci, e quindi l'accenna
Con cauti ſtratagemi
Di non ſanguigna guerra
Non minacciosi colpi.
Molti à la bella gola,
Molti baci a'begli occhi;
Molti n'affigi, e ſtampa
A le guance, à le mamme
Ripugnerà rubella
A le tue giuſte voglie;
T'appellerà protervo
Immodeſto, impudico,
Con tremolante voce
Dirà non più, deh baſti;
Ritorcerà ritroſa
Da le tue labra il labro;
Riſpingerà crucciosa
Con la mano la mano
Contenda pur, contraſti,
Di contraſti sì fatti
Si nutriſcon gli Amori,
Hor frà queſte conteſe
Raddoppiato il deſio,
Sentirai, ch'agli ſpirti
Raddoppierà le forze;
Allhor dunque ſi vuole
Pertinace, importuno
Più rincalzar l'aſſalto,
Ne l'amoroſe impreſe:
Sappi, il più de le volte
Giouano l'inſolenze,
Soura il candido collo,
Sotto il tenero ſeno,

Per

Per l'anche delicate,
E'ntorno à l'altre parti
Più baſſe, e più riposte
Con ſalto repentino
Stendi la man laſciua:
La qual ſerpendo poi
Qual curioſa ſpia,
Cupida eſploratrice
Del Forte d'Honeſtade;
Cerchi il più chiuſo varco
Del baſtion d'Honore,
E'l più commodo ſito
Là doue piantar poſſa
Sù la rocca guardata
L'Amoroſo veſſillo.
Quì tanti, e tanti aggiungi
A le baciate roſe
Accumulati baci,
Quanti il notturno Cielo
Spiega lucidi fuochi,
Quanti fiori, e quant'api
Nutriſce Himetto, & Hibla;
Non ti manchino ancora
Le malitie frà l'armi,
Accenti luſinghieri,
Parolette dimeſſe,
Languidezze profonde;
Tenerezze ſoaui,
Fremiti ſoſpiroſi,
Gemiti affettuoſi,
Quai gli compone, e forma
Zefiro trà le fronde,
Colomba innamorata,
O Cigno moribondo,

Ragion, scongiuri, e preci,
E tutto quel, che gioua
A ben'accorto amante,
Con tutto quel, che l'arte
Del ben'amare insegna.
Tanto ch'al fin cedendo
A le fiamme, a gli strali
Del mio figliuol possente
Vedrai, ch'a poco à poco
Men torva, ò men seuera
Deporrà sù le coltre
Il timore, e'l rigore,
E la vergogna, e l'ira.
Quindi pian pian porgendo
A le tue braccia il collo,
Verrà pian, pian stringendo
Con le braccia il tuo collo,
All'hora, all'hor corrai
I baci saporiti,
I baci non rapiti,
Che con lunga dimora,
E con respiri, e pause
Ti lascieranno in pace
Riposar soura il bacio.
All'hora, all'hor la bella,
A cui saran piacciute
Le delitie, e gli scherzi,
Tutta al tu'arbitrio esposta
Ti renderà cortese
Diletto per diletto,
E la bocca dischiusa
Commettendo à la tua,
E con fiati iterati
Spirando auidamente

Aura

Aura libidinosa,
De l'anima bollente
Vorrà bear la brama,
Indi più piana, e molle
Irritandoti al gioco
Con volontari vezzi,
Ti porrà in qualche parte
Tentando osceni amori
Licentiose dita.
All'hora (io t'ammonisco)
E ben da corre il tempo
All'hor t'inuita, e chiama
Al trionfo, à la palma
Meco il mio dolce figlio.
All'hor senza alcun freno
Violento bisogna
Dar trà le furie estreme
Con impeto indiscreto
Ne le piaghe, e nel sangue;
E quà, e là vibrando
L'hasta dura, e pungente,
Senza dar posa, ò lena
Al faticoso fianco
Vrtare, irrigidire,
Incontrare, e ferire.
Se s'asconde col velo,
Sarà fragil lo schermo,
Se rifugge in disparte,
Sarà breue la fuga,
Se sù le piume prona
In guardia di se stessa
Di se stessa si copre;
Superabili, e dolci
Al tuo valor saranno
Le difese, e i ripari,

Se volgendosi altroue
Di vbbidirti pur nega,
Perche su'l destro lato
Dal sinistro s'adagi,
Vagliti con l'estremo
De l'indice mordace
Stimulator gentile
Sollecitarle il fianco;
Però che'n quella parte
Sogliono le fanciulle
Spiritose, e brillanti
Hauer più viuo il senso,
E d'esser stuzzicate
Quasi destrier da sprone,
Son guardinghe, e gelose:
Combatti, abbatti, opprimi,
Impugna, espugna, atterra,
Finche mancando il motto
A le languide membra,
Rilassandosi i nodi
De le molli catene,
Con flebili susurri
La voce infieuolisca;
Trauolti, e vacillanti
Si socchiudano i lumi;
Stupefatte, & immote
Agghiaccinsi le lingue,
E'n tepide rugiade
Sudando à stilla à stilla
L'anima si distempri;
Io spero, che non deggia
Ne l'alta scaramuzza
La lena abbandonarti,
Però, che sei su'l verde
De l' età tua fiorita,

Pur

Pur non ti verran meno
Di mendiche misture,
Conforti Orientali.
Cerere (ti ricordo)
Per te sia lieue, e parca;
Suol dar la lauta mensa
Più peso, che sostanza.
Bacco nostro ministro
Vigor darà à le vene,
Noi con la nostra face
Calore à le midolle.
Se ben nulla sia d'huopo
Di stimolo incitante
Dou'è tanta bellezza,
Sudate homai sudate
In sì caro duello.
Trahete, pur trahete
In tal battaglia l'hore;
Quel, che già riceueste
Da i genitor fecondi,
Hor voi con lunga vsura
A i Posteri rendete.
Date datene in breue
Lunga serie conforme
Di figli, e di nipoti,
Che poi pargoleggiando
Turba minuta, e lieta
De gli anni vltimi vostri
La stanca età solleui.
Deh perche vi struggete,
Anime auenturose,
Se'l bel desir v'accorda,
L'vn brama, e non rapisce
L'altr'arde, e non inuita.
Non hauer prego à sdegno

Fastosetta Guerriera,
Ch'io vada al tuo nemico
Ammaestrando all'armi.
Perche taci? tu ridi?
Lieto presagio è il riso
Di prospero successo,
Ridi; Alcun sarà forse
Questa notte, che pianga;
Vienne pur oltre audace
Fortunato consorte,
E tu concedi, ò bella,
Al ben degno marito
Ciò, che negar non lice.
Non voler de gli Scithi
Essercitar quì l'ire
Lacerando con l'vnghie
La tua guancia innocente.
Fuggite dal bel volto
Semplicetti rossori,
Timidetti pallori,
Deh, che temi? ò che piagni?
Sostien pur d'esser vinta,
Vergine, & à me credi.
Costui (se tu nol sai)
C'hor paventi, amerai.

Così dis's'ella, e de la plebe arciera
A se chiamò duo pargoletti alati,
D'età gemelli, e di sembiante eguali,
L'vno incendio s'appella, e l'altro Ardore;
Ambo d'arco, e di man spediti, e pronti,
Ambo fregiati, e sparsi
Di porpora le piume,
Poscia, c'hebber costoro
Le dorate quadrella
Di purissimo mel bagnate, e tinte,

Que-

Queſti il Garzone, e quei la Giouinetta
Fece de'colpi ſuoi berſaglio, e ſegno,
De gl'archi fleſſuoſi
Si curvaro le corna,
Si votaro le cocche,
Riſonaro le corde,
Sibilaro le frecce,
Paſsò di fibra in fibra
Ne le midolle interne
Dolciſſimo veleno,
Gir ſerpendo per l'oſſa
Fauillette ſoaui,
S' appigliaro nell'alme
Di ſcambieuole affetto
Suiſcerati deſiri,
E trasformando l'vn nell'altro core,
Ne fero innesto, e v'allignaro Amore;

L' ANELLO

EPITALAMIO

NELLE NOZZE

De gl' Illustrissimi Signori GIACOMO DORIA, & BRIGIDA SPINOLA.

Epitalamio IV.

OVe de'Marmi, e d'oro
Sorgea tempio fourano
In riua al mar fonoro,
Che bacia il lembo alla Città di Giano;
Catenati per mano,
E congiunti col core, e questi, e quella
Stringea à nobil Garzon vergine bella.
Era ne la stagione
Soauemente acerba,
E'l Celeste Montone
Di fior nouelli incoronato, e d'herba;
Con fronte alta, e superba,
Vedeasi là per lo stellato ouile
Cozzar col Toro, e ne rideua Aprile.

Mi-

Miniata il bel velo
Già di porpora viua,
Da'Giardini del Cielo
In compagnia d'Amor l'Aurora vsciua;
Spargendo intanto giua
Aure fresce il suo lembo, il grembo brine,
Fior la man, lampi il viso, e perle il crine.
Cento fanciulli, e cento
Donzellette amorose
Sparse le trecce al vento;
Trecciate altre di mirti, altre di rose;
Cento matrone annose
Di quel festiuo, e celebrato giorno
Ministri à i sacri vffici erano intorno;
Chi le tremule braccia
De la sposa reggea,
Chi de l'humida faccia
Le stillanti rugiade le tergea;
Altri poi si vedea
Ne la soglia, e nel suol con liete voci
Versar olio, arder spine, e sparger noci.
Questi de le sbranate
Vittime palpitanti
Le viscere suenate,
E le fibre osseruaua ancor fumanti,
Que'co' fiati sonanti
Del sollecito folle à poco à poco
Destaua aura à le fiamme, anima al foco;
La Verginella honesta,
Di vel purpureo cinta,
De la guancia modesta
La viua neue hauea d'ostro dipinta;
Ma ben di scorno tinta
Scopriua in quel rossor muta menzogna
Fo-

Foco viè più d'Amor, che di vergogna;
Le luci à terra inchina
Timidetta, e confusa,
E d'argentata brina
Viua pioggia ne trahe dal cor diffusa;
Ma ben' Amor'accusa
Al caro amante l'amoroso inganno,
Che quel pianto è di gioia, e non d'affanno.
Talhor fra' nuuoletti
Del dolce duolo amaro
Vien ch'vn raggio saetti
Più che'l Ciel, più che'l Sol lucido, e chiaro;
E con vn sguardo auaro
Trà pensosa, e dubbiosa, e lieta, e trista,
Ladri fà gli occhi suoi de l'altrui vista.
Cupidamente accorto
Il Giouane la mira,
E pallidetto, e smorto
Pien di freddo timor brama, e sospira,
E mentre à lei si gira,
Vede, quasi in tempesta errante legno;
Lampi d'Amor trà folgori di sdegno.
Trema, agghiaccia, e vacilla,
E tace, e non ardisce:
Arde, auampa, e sfauilla;
Nel tacer parla, e nel parlar languisce;
Duolsi insieme, gioisce,
Et hà del suo piacer, del suo martiro
Il silentio Orator, Messo il Sospiro.
E tacendo le dice;
O vita, ò morte, ò mio,
O del mio cor felice,
Dolce ben, dolce mal, dolce desio;
Poiche far non poss'io,

Che

Che quì bocca con bocca amor si tocchi,
Bacinsi almeno intanto occhi con occhi.

Vn Sacerdote antico
In mezo à i duoi fedeli
In graue atto pudico,
Bendato il bianco crin di bianchi veli,
Dicea riuolto à i Cieli
Verso il chiaro balcone, ond'esce il Sole,
Con sacro Anello in man, queste parole.

Apri da l'aureo seno
Con luce amica, e lieta
Vn giorno il più sereno
Che mai corresse à la perpetua meta
Santo eterno Pianeta,
E mira con destri occhi, e liete ciglia
Questa coppia gentil, che ti somiglia.

Intanto il corso tuo
Affretta oltre il costume,
E mentre à questi duo
Studian l'ancelle ad apprestar le piume,
Fregiata del tuo lume
Con bianco piè da le tartaree grotte
Ricca di Regie stelle esca la Notte.

Anime giouinette,
Scherzin ne'vostri cori
Con dolci lusinghette
E le semplici Gratie, e i casti Amori,
Aprite i chiusi ardori,
E sfogando trà voi l'accesa voglia,
L'vna semini il bacio, e l'altra il coglia.

Già donzella, hor consorte,
Perche la man non stendi,
E con felice sorte
Questa homai marital gemma non prendi?

Il bacio à che contendi?
Bacia pur, bacia pur, che i baci tuoi
Stromenti ſian da fabricare Heroi.
Porgi la deſtra porgi
Fortunto marito,
Vienne, e del bel, che ſcorgi,
Depreda il Dolce, inuolatore ardito.
L'ire del ben rapito
Non ſon, ſe non d'amor mantici, e venti,
Che le fiamme del cor fan più cocenti.
Tu Liguria beata
Madre di sì bell'alme,
Da la cui ſtirpe armata
Mille ſperi, & attendi allori, e palme:
Prega, che le lor ſalme
Con nodo indiſſolubile, e tenace
Stringan Fede, e Concordia, Amore, e Pace.
Quì tacque il Vecchio, e ſtrinſe
La Diua, e'l Semideo,
E poich'entrambo auinſe,
Sparſe Arabica mirra, odor Sabeo,
E gridando Himeneo
Sonar lunge s'vdir Parnaſo, e Pindo,
Nozze di Fiordiſpina, e di Dorindo.

LA

LA CENA

EPITALAMIO

NELLE NOZZE

Degl' Illustrissimi Signori CONTE OTTAVIO TIENI, & CAMILLA SOGARA.

Epitalamio V.

ERA l'Anno crescente
Giunto à l'età virile,
Quãdo il giorno à la notte Astrea pareggia;
Et à lo Dio ridente
Il volto giouinile
Di più lieto color sparso rosseggia;
A le piante verdeggia
La già pur dianzi inaridita chioma;
E'l Sol comincia à maturar le poma,
L'auersaria del giorno,
D'Abisso oscura figlia,
Del Silentio, e del Sonno vmida madre;
L'ali spiegando intorno,
Lasciuetta famiglia,

Tra-

Trahea seco d'Amori à squadre à squadre;
Le pitture leggiadre
Del Ciel, quantunque tenebroso, & atro,
Splendeano in serenissimo teatro.

Il Rè de fiumi illustre,
Ch'ancor quando s'appanna
L'occhio destro del Ciel, non hà riposo;
Nel suo tetto palustre
Con corona di canna,
E con scettro di piopo in trono algoso,
Sedea tutto pensoso
Premendo del gran letto ambe le sponde
A dar le leggi à i popoli de l'onde.

Quando l'aria notturna
Dolcemente da presso
Rotta sentì di lusinghiera voce,
Onde la gelid' vrna,
Che piena hà di se stesso
Posta, e frenato alquanto il piè veloce;
Da la profonda foce
De la fronte inalzò torbida, e bruna;
Ambe le corna ad emular la Luna.

E colà doue, à specchio
De l'onda in sù l'arena
Siede la sua Città famosa, e grande;
Vide in ricco apparecchio
Di Generosa Cena
Superbia di lautissime viuande;
Ciò, che la Fama spande
Di qual più Augusto, e barbaro conuito;
Quì con regij splendori era condito.

Cento, e cento facelle,
E mille fuochi, e mille,
Onde lunge sparian l'horrore, e'l gelo

(Con

(Con vostra pace, ò stelle)
Ne le piagge tranquille
Facean più chiaro, e più sereno vn Cielo;
E lacerando il velo
De l'ombre intorno dissipate, e rotte,
Sepolta entro la luce hauean la notte.
Con ammirabil' arte
Pendean da tutti i lati
Drappi di Babilonico lauoro,
Riluceano in disparte
Esserciti schierati
Di vasella d'elettro, e d'vrne d'oro;
E dolcemente in loro
Trà pure linfe eran confusi, e misti
Molli giacinti, e liquidi amethisti.
In duoi seggi sublimi,
A i cui ricchi artifici
La materia apprestò dente Indiano;
Sedeano à fronte i primi
Lieti sposi, e felici
Verginella leggiadra, Heroe souranos
Indi di mano in mano
Doppo i Soceri illustri assisa s'era
Di Baroni, e di Donne amica schiera;
Trà vaghe ancelle accorte
Serui degni d'impero
Erano intorno al ministerio intesi.
Parte al nobil Consorte
Raccolte in cerchio altero
Rinouauano à proua i bianchi arnesi;
Parte in atti cortesi
Gli porgeano in fin'or dimessi, e chini
Stillati, & odoriferi rubini,
Quegli à lo stuolo eletto,

Et

Et à la coppia amante
Prouido Viuandier l'esca spandea;
Questi in argento schietto
Bacco lieto, e brillante
Dentro il gelo attuffar cura prendea;
Onde spumar facea
Lo spirto de'licori almi, e soaui
Ne l'auree coppe, e ne'Christalli caui;
Altri poscia, contesto
De le piume gemmate
Del più pomposo augel lieue stromento;
Da quel lato, e da questo
Sferzando l'aure alate
Era per tutto à vigilare intento;
E piano intorno, e lento
Fugando iua per l'ombre oscure, e fosche
L'immondo stuol de l'importune mosche;
Ma de' duo giouinetti,
D'Ottauio, e di Camilla,
Chi può narrar l'alte dolcezze estreme?
Chi spiega i vari affetti,
Onde gela, e sfauilla?
Onde questi, e colei gioisce, e geme?
Parlan tacendo insieme,
E con muti dialoghi d'Amore
Fauella alma con alma, e cor con core;
Van gli altri misurando
Al nobil pasto assisi,
Da la gola, e dal ventre il lor piacere;
Ma dolce vaneggiando
Essi in sè volti, e fisi
Voglion d'esca miglior cibarsi, e bere;
Il lor gusto è il vedere,
E con gioja ineffabile, & immensa.

Sol

Sol ne'begli amati han la lor mensa,
Famelici di luce ,
Sitibondi di foco
Pascono ingordamente il cor digiuno;
Ma maggior si produce
La brama à poco à poco ,
E nutrito,e non satio,e l'altro,e l'vno;
Ebro è d'amor ciascuno ,
Onde cō volto à volto,à sguardo,e sguardo
L'vna dice io languisco,e l'altro io ardo.
Tallhor la bella Amica
Concaua gemma prende ,
O tazza d'or,da dotta man scolpita ;
E cortese,e pudica
La porge à l'altro , estende,
E i dolci auanzi à rigustar l'inuita ;
E mentre in lui rapita
Vital ruggiada con la bocca liba ;
D'amoroso velen l'anima ciba,
Talhor l'Amante amato
Il nettare vermiglio
In man si reca,e'l suo bel Sol rimira ;
E stupido,e beato
Il core in lei col ciglio
Furtiuamente insidioso gira,
E mentre arde,e sospira
Cerca ne'l nappo il loco,oue ribaci
L'ombra de'labri altrui, l'orma de'baci ;
Trecce,e ghirlande intanto
Sù per le reggie riue
Di Pastori, e di Ninfe à stuolo à stuolo
Alternando col canto,
Il piè vago, e lasciuo ,
Scorrean con arte, e con misure il suolo ;

E quasi sparse à volo
Con mille leggiadrissime mutanze,
Essercitando gran musiche, e danze,
Era quiui l'afflitto
Pescator di Sebeto
Concorso al suon de le famose feste,
Questi del cor trafitto,
E del pensier non lieto
Serenate le nebbie, e le tempeste,
Tutto d'aura celeste
Gonfio la mente, e grauido l'ingegno
Daua lingua à le corde, anima al legno.
E cantando i gran pregi,
E i nouelli Himenei
De la copia gentil gloria de suoi;
E cantando i gran fregi,
E gli antichi trofei
De'chiari lor progenitori heroi,
Et augurando poi
Bella posterità di successori,
Legaua i sensi, & adescaua i cori.
A melodia sì noua
Et à vista sì cara
Ristette il Pò di dolce fiamma ardendo,
Fioriro l'alghe à proua,
Risero l'onde à gara;
Ogni vento, ogni augel posò tacendo,
Diss'egli all'hor sciolgendo
Da la liquida lingua accenti d'acque.
O voi felici, ò me felice. E tacque.

IL

IL TORNEO EPITALAMIO

NELLE NOZZE

De gl'Illustrissimi Signori MARCHESE LODOVICO FACHENETTI, & VIOLANTE AUSTRIACA.

Epitalamio VI.

SV l'Idalio frondoso,
Là nel primo Oriente,
Donde l'arco del Sol ne scocca il giorno,
D'oro,e di gemme adorno,
Siede albergo lucente,
Che del Nilo ramoso
Le gran braccia vagheggia, e'l capo ascoso;
Siepe dorata, e bionda
I suoi campi circonda,
Doue ricca s'accoglie
Messe d'Arabe foglie,
Quiui ogni herba, ogni fior sospira amante,
Aman l'aure, aman l'acque,aman le piante.
Le gran colonne furo
Da rupe di Zaffiro

Suel.

Suelte,e son le cornici ampi smeraldi
Di diamanti ben saldi,
Curvansi gli archi in giro,
E di diaspro puro
Il limitare, e di berillo il muro;
Fregio nò, ma sostegno,
Quasi vile, e non degno
Serue al tetto l'argento,
E nel bel pauimento
De la maggion mirabile,e diuina
Si calpesta col piè l'agata fina,
Sacro à l'Otio, & à l'Agio
L'edificio sublime
Dolce sol de le Gratie,e del Diletto
Fatto è nido,e ricetto,
Non osò mai le cime
Ferir del bel palagio
Fero turbo,aspro gel, vento maluagio;
Opra fù di Vulcano,
Non di tenera mano,
Con questa mole illustre
Il zoppo fabro industre
Comprò (se i detti altrui non son mendaci)
De la bella Consorte i primi baci.
Quiui la Dea più bella
Staua si, & era vscita
Pur dianzi fuor de l'odorate piume;
E mentre il fido lume
Aspettaua impedita
De la sua chiara stella
Sù l'vscio Oriental l'Aura nouella;
Cento ministre accorte
Le feano intorno Corte
Chi d'aurato monile
Le fregia il piè gentile,

Chi

Chi lava cri di balsamo l'appresta;
Chi le chiude i bei membri in ricca vesta;
Dal tenero alabastro
Raccoglie altra di loro
La chioma vagabonda, e fuggitiua;
Altra l'ara, e coltiua
Trattando i solchi d'oro
Con lieue eburneo rastro,
Altra de l'auree fila in aureo nastro
Gli errori affrena, e stringe,
Altra le bagna, e tinge
Di molle ambrosia, e pura,
Specchio non hà, nè cura,
In cui vagheggia il proprio volto espresso;
Specchio intorno è per tutto il muro istesso.
Et ecco il cieco Arciero,
Fanciul feroce, e crudo,
Con l'arco in mano, e la faretra al fianco;
Tutto anhelante, e stanco
Pargoleggiando ignudo,
Vezzoso, e lusinghiero
Soura il materno sen vola leggiero;
Ella nel grembo accolto
Lo stringe, e'l bacia in volto;
Versa pioggia di fiori
Nuuoletto d'Amori,
Egli ridendo infra lo Scherzo, e'l gioco
L'abbraccia, e bacia, & ogni bacio è foco;
Figlio, deh donde? e doue?
Che sudi? e quai son questi
Segni d'alto piacer, che'n te riueggio?
Forse da l'alto seggio
A rimugghiar trahesti
Cangiato in forme noue
Trà i giouenchi di Tiro il sommo Gioue?

Torna Apollo fors' hoggi
A i Tessalici poggi?
O la sua casta suora
In Lathmo erra, e dimora?
Certo altera riporti, e chiara palma
D'alcun gran Dio, di qualche nobil'alma.
Madre, Ciprigna madre,
Meco gioisci, e godi,
Già dal fort'arco mio langue traffitto
LODOVICO l'inuitto.
Preso ne' dolci nodi
Di due trecce leggiadre
L'hò vinto, è prigionier frà le mie squadre;
Questo, questo è lo strale
Possente, e trionfale,
Ond'Alcide, & Achille
Sentir piaghe, e fauille,
Et hor da questo saettato, vn core
Più magnanimo, e franco arde d'Amore;
Non più trattar gli gioua
L'hasta, e la spada, ò'l dardo,
Il Cane abhorre, il Corridor disprezza,
Sol l'amata bellezza
Sospira, e dal bel guardo
Suggendo arsura nuoua,
Inesperto amator, posa non troua,
Languisce, e'l suo languire
E' d'estremo gioire,
Trema parlando, e i detti
Fà tronchi, & imperfetti,
Rimirando il suo Sole, abbassa il Ciglio
Impallidisce, e poi diuien vermiglio.
VIOLANTE, ch'apunto
Qual Vergin Violetta
Inuiolata, à violar giamai

(Tu

(Tu genitrice il sai)
Lacciuol, face, ò saetta
De'miei non valser punto,
Hor per lui porta il core acceso, e punto;
Ecco al giogo si piega,
Ecco Himeneo la lega,
Senza te dunque andranne
Al dolce nodo? hor vanne,
Rompi, rompi ogn'indugio. A Citerea
L'orgoglioso fanciul così dicea.
Et ella il crin stracciato
Frettolosa al bel velo
All'hor s'attorce, e quel mirabil cinto
S'annoda al sen discinto,
Onde il torbido Cielo
Tranquilla, e'l mare irato,
Del caro accoppia al bel timone aurato
Gl'inargentati augelli,
E portata da quelli
Ver l'Italico Rheno,
D'amoroso sereno
Spärge il Ciel matutino, e nel bel viso
Porta la luce, e ne le luci il riso.
Da l'Auriga celeste
Con flagello di rose
Sferzati i bianchi, e musici destrieri
Giungon presti, e leggieri,
Doue liete, e pompose
Stan quelle genti, e queste
De'noui Sposi à celebrar le feste,
Fatta è Scena di Marte
Gran piazza in ogni parte,
Formansi in chiuso agone
Con amica tenzone
Ricche di varie piume, e varij smalti

Simulacri di guerra, e finti assalti;
Da balconi, e da palchi
Vn numero infinito
Di Donne, e Caualier raccolto pende;
Diuise han le vicende,
E perche viè più ardito
Altri pugni, e caualchi,
Assordan l'aure i garruli oricalchi;
Stanno in disparte appesi
Lucidissimi arnesi,
Vrne d'oro gemmate,
Gemme rare, e pregiate,
Pretiose ghirlande, armi, & insegne;
Del nobil vincitor spoglie ben degne,
Chi con braccio robusto
Per la superba lizza
A mezo'l corso in termine di ferro
Frange Frassino, ò Cerro,
Chi vibra l'hasta, e drizza
Ben misurato, e giusto
L'occhio in vn con la lancia à cerchio giusto.
Chi con barbara caccia
Riuolge hor tergo, hor faccia,
Hor seguendo il fugace,
Hor fuggendo il seguace;
Et à questi con riso, à quei con laude
Il grido popolar freme, & applaude,
Giunta la Diua al fine
Sotto l'alta finestra,
Doue la nobil coppia è spettatrice;
La saluta, e le dice;
O degne, à cui con destra
Luce anco il Ciel s'inchine,
Anime gloriose, e pellegrine,
Per voi di Pafo, e Guido

La

Lasciai l'amato nido,
Per voi mi piacque solo
Correr tant'aria à volo,
I miei titoli, e pregi io cedo à voi
Fortunati consorti, incliti Heroi.
Ma lunge, ah lunge vada
De'guerrieri contrasti
Il terror minaccioso. Huopo qui t'armi
D'altre guerre, e d'altr'armi,
Hor cessi, e tanto basti
L'horrida pugna, e cada
Da la man del Furor l'hasta, e la spada;
La tromba homai sanguigna
A la Lira benigna
Ceda, e cedano à i miei
Questi fieri tornei,
Campion ciascun di voi combatta, e giostri,
E sia Giudice Amor de'colpi vostri.
Voi gratie i fior scegliete,
Tu le faci Himeneo,
E tu tessi Concordia in vn ristrette
Gemine ghirlandette.
Tu le mense Lieo,
Rendi gioconde, e liete,
Amori, e voi sù sù l'ali mouete,
Alcun di voi non sia,
Ch'otioso più stia.
Altri lampe, e lumiere
Sospenda in alto à schiere.
Altri de'nostri verdi, e sacri rami,
E le porte, e le soglie orni, e ricami,
Questi à versare intenda
Trà gl'apparecchi allegri
Fonti di puro nettare, e torrenti,
Quei trà le fiamme ardenti

Di Saba i boschi integri
Prodigamente accenda,
Parte in Barbara pompa à terra stenda
Babilonici ammanti.
E le mura festanti
Vesta di ben dipinte
Spoglie Sidonie, intinte
Nel sangue de l'arabiche Murici,
Sudor de l'Ethiopice Orditrici.
Parte poi d'ostro, e d'auro
Fabrichi il letto egregio,
Morbido campo à l'amorose lutte;
Quì le ricchezze tutte,
Mandino à fargli fregio
D'ogni natio tesauro
L'Indo dal Gange, e da l'Ibero il Mauro:
Vengano, e perle, e gemme
Da l'Eritree maremme.
Trà fila Sericane
Splendan Fenicie lane,
Copran testi per man d'Indiche Donne
Purpurei cortinaggi, auree colonne.
Così Venere disse,
E già l'ombra del mondo
Spandea per l'aria il tenebroso manto;
Riser le stelle, e'n tanto
Il metallo facondo
Al gioco il fine indisse,
Per dar principio à più soaui risse;
O risse alme, e gradite,
O ferite, ò ferite,
Ond'altri versa essangue
Più dolcezza, che sangue,
Taccio di voi, però ch'Amor m'accenna;
Ch' ella è materia sol da la sua penna.

IL

IL LETTO
EPITALAMIO
NELLE NOZZE

De gl' Illustrissimi Signori D. FRANCESCO GONZAGA *Prencipe di Mantoua,* & D. MARGHERITA *Infanta di Sauoia.*

Epitalamio VII.

VArcata il mezo hauea
Del suo negro sentiero,
E del nostro Hemispero
La Notte il sommo à posseder sorgea;
La faretrata Dea
Da la cima del Cielo
Con saette argentate il denso velo
Feria de l'aria bruna,
Sì che dubbio facea s'er' Alba, ò Luna;
Quanti lumi cortesi,
Signorili, e ridenti,
Hà nel suo tetto ardenti,
Tanti n'hauea l'eterno tempio accesi;
Nè d'alcun' ombra offesi

Eran lor chiari rai,
Nè de l'ottauo giro aperse mai
Più sereni splendori
Più bella notte à più felici amori;
Taceano d'ogn' intorno
Ne le festiue scene,
E le danze, e le cene,
Onde il Mincio, e la Dora alzano il corno;
De'ricchi alberghi alteri,
E nel real soggiorno
Già sonnacchiosi hauean paggi, e scudieri
A ciascun lume spento,
Dato sepolcro in forbice d'argento,
In quieti riposi
Trà molli lini, e bianchi
Trahean languidi, e stanchi
MARGHERITA, e FRANCESCO, i regi sposi;
E'n arringhi amorosi,
Doue l'ire, e i contrasti
Erano vezzi, oue vezzosi, e casti
Eran scherzi gli schermi,
Guerreggiauano in pace, Atleti inermi;
Fù lor campo, e steccato
Cameretta soaue,
La cui secreta chiaue
Volgea fido custode arciero alato;
Quì con l'Heroe ben'nato
Era franca, & ardita
La leggiadra Auersaria à fronte vscita;
Eran Loriche, e scudi
Contro i teneri colpi i seni ignudi.
Gran padiglione in alto
Facea raccolto in giro
Con porpora di Tiro
Ombra dolce, e pomposa al dolce assalto;

Doue

Doue trapunto à smalto
Hauea superbi, e vaghi
Trofei d'EMANVELLI, e di GONZAGHI;
Con Topatio, e Piropo
Da negra man trattato ago Ethiopo;
Sparso il morbido letto
Di spiriti odorati
Haueano Arabi fiati;
E per tutto essalaua il nobil tetto
Sospir di fumo eletto,
Vapori almi, e diuini;
Aliti pretiosi, e peregrini,
Aure pure, e leggiere
D'Indiche gomme, e di misture Ibere;
Vigilaua con loro
Presso le care piume
Con scarso, e debil lume
Vacillante facella in doppier d'oro;
E parea dire, Io moro
Anch'io luce lasciua
Con voi moro, e mi struggo in fiamma viua;
Ma in tanto à dramma à dramma
La bell'alma strugea più viua fiamma;
Formauan le bell'alme
Et amanti, e nemiche
Risse d'Amor pudiche,
E'n lieta lizza à dilettose palme
Prouocando le salme,
Innocenti homicide
Alternauan trà lor dolci disfide;
Doue pungenti, e caldi
Eran trombe i sospiri, i baci araldi;
Pioueano i baci à groppi,
Grandinauano à mille,
Quante il foco hà fauille,

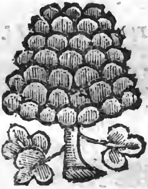
Atomi il Sol, cotanti eran gli scoppi
Amor tenaci, e doppi
Più, che d'hedre, ò di polpi
Ordiua i nodi, e raddoppiando i colpi
De'baci senza fine,
Il numero scriuea sù le cortine.
Mandan le bocche vnite
Fin giù ne'cori i baci.
I cori mal capaci
Tranno ne'baci fuor l'alme inuaghite.
L'alme d'Amor rapite
Sen'van felici, e liete
Nel fonte del diletto à trar la sete,
Là doue lor son fatte
Poppe le labra, e la dolcezza è latte.
Spesso i baci in oblio
Pone il Garzon riuolto
A vagheggiar quel volto,
Raggio gentil de la beltà di Dio.
Quiui l'occhio, e'l desio
Ferma, e sospira, e tace;
E quasi Aquila à Sol, Farfalla à face
Arde, e dice tacendo,
Vò mirando morir, mirar morendo.
Ne'tremuli zaffiri
De le luci beate
Le luci innamorate
Talhor torcendo in pietosetti giri,
Suoi giocondi martiri
Le racconta, e distingue,
E'n vna lingua sol forman due lingue.
Parolette sorrise,
Spesso da baci, e da sospiri vccise.
O bellezza celeste
De'miei dolor conforto

Soauissimo porto
De l'amorose mie graue tempeste,
Son pur le membra queste
(E non sogno, e non fingo)
Sō pur quelle,ch'amai,queste,ch'io stringo?
Pur del mio bene intatto
Possessor fortunato hoggi son fatto?
Ma chi contende, e vieta
Mercede à i giusti prieghi?
Perche toccar mi neghi
De le speranze mie l'vltima meta?
Perche cortese, e lieta
Quel fior meco non cogli,
Ond' hanno in breue à deriuar germogli,
Ch'empir di nobil frutto
Denno, non che l'Italia, il mondo tutto?
S'è ver ciò, che predice
La mia Manto indouina,
S'à ciò, che ne destina
In sue promesse il Ciel, creder non lice;
De gli aui emulatrice,
Simile à noi, da noi
Con lunga scaturigine d'Heroi
Verrà, che nasca à regni,
Fia, che cresca à trofei serie di pegni.
Fresca rosa somiglia
La Vergine à quel dire,
E come ricoprire
Voglia se stessa pur sotto le ciglia;
Languidetta, e vermiglia
I lumi abbassa, e'ntanto
In risposta non rende altro, che pianto;
Ond' egli à poco à poco
Beue in duo riui d'acqua vn mar di foco.

Sù'l talamo sostegno
De' notturni trastulli,
I volanti fanciulli
Traslata hauean d'Amor la reggia, e'l regno.
Chi pon con scaltro ingegno
Sotto la guancia bella
Origlieri di rose à la Donzella,
Chi del giouane stanco
Fà de le piume sue piume al bel fianco.
Hor'in sì fatto agone
Mentre à strette contese
Di ripari, e d'offese
Son la bella Guerriera, e'l bel Campione,
Sù'l fin de la tenzone
Trà le fughe, e le mosse
L'armi drizzando à l'vltime percosse,
Con incontro d'Amore
L'vna è colta nel sen, l'altro nel core.
Così vinto l'inuitto
Mentre traffigge, e'mpiaga
Cade, e soura la piaga
Resta in battaglia il piagator trafitto.
Lentan nel gran conflitto
I cori a'sensi il freno,
Vengon tremando, e sospirando meno
Gli spiriti anhelanti,
Cessan da i moti lor gli occhi tremanti.
L'alme sù i vanni accorte
Trà quelle gioie estreme
Spiegando il volo insieme,
Già del Cielo d'Amor vedean le porte,
E morendo la morte
Di quei piacer sì caro,
Foran giunte à bearsi ambi di paro,

Mà

Ma nel mirarsi in viso
Giudicano men bello il Paradiso.
Amor posciache strinse
L'vno à pugnar con l'altro
Giudice accorto, e scaltro
De la pugna dubbiosa, il vel si scinse;
E di sua man s'accinse
Ne la benda à raccorre,
Quando vedesse al fin l'armi deporre
La bella coppia essangue
De la prima ferita il primo sangue.



LE

LE FATICHE D' HERCOLE.

EPITALAMIO

Nelle Nozze de gl'Illustrissimi Signori CONTE HERCOLE PEPOLI, & D. VITTORIA CIBO'.

Epitalamio VIII.

VITTORIOSO Alcide
In altra età si vide,
Hoggi à te generoso Hercol nouello;
Più degno vincitore,
Vittoria appresta assai più bella Amore.
Vinse ei Giganti altieri
Mostri crudeli, e fieri,
E questa ancor, c'hoggi da te fia vinta;
E pur del secol nostro
Di virtù, di beltà Gigante, e Mostro.
Quegli i rabbiosi denti
Di duo crudi Serpenti
Ruppe, e fiaccò con pargoletta destra;
Tu due labra mordaci
Guerriero inerme, espugnerai co' baci.

Va-

Vaga Ceruetta adorna
 Di belle aurate corna
 Arricchì lui di pretiosa spoglia;
 A te darà l'alloro
 Fera viè più gentil con trecce d'oro:
Cacco in ladrone accorto,
 Per lui fù vinto, e morto,
 Per te morrà, ma d'vn morir soaue
 Ladra d'Amor diletta,
 E del furto del cor farai vendetta:
Busiri, che d'humani
 Sacrifici profani
 Empiea gli altari, ei di sua man conquise;
 Tu di colei, cui fai
 Vittima il cor, dolce trionfo haurai.
Ei Gerione in guerra
 Pose suenato à terra.
 Tu trè nemici in vn nemico affronti
 Pien d'ardire, e di speme
 Timor, Vergogna, & Honestate insieme;
Quei de' pigmei rubelli
 I noiosi drappelli
 Fugò sconfitto. A te fugar conuiensi
 Sdegne, ripulse, & ire
 Auuersari importuni al bel desire.
Da lui l'Hidra Lernea,
 Che sempre rinascea,
 Morbo, e gelo de' campi estinta giacque;
 Da te la Gelosia,
 Tosco, e peste de' cori, vccisa fia.
Il Drago vigilante
 Del bel giardin d'Atlante
 Cesse à lui'l varco: Amor'à te concede
 Libero il passo in tutto
 D'entrare à corre il sospirato frutto.

Egli

Egli con la man forte
Da le Tartaree porte
Trasse il trifauce Can. Da te fia domo
Honor custode eterno
De l'amoroso tuo celeste Inferno;
Egli il Leon tremendo
Lacerò combattendo,
De la selua Nemea terrore, e scempio;
Da te (sperar ben voglio)
Cadrà sbranato il verginale orgoglio;
Egli il Cinghial temuto
Distese al pian battuto,
Del bosco d'Erimanto ira, e flagello;
A te debil contrasto
Farà voglia seluaggia, ò pensier casto;
Egli al superbo corso
D'Acheloo pose il morso,
Tronco, e sprezzato a' suoi furori il corno;
Tu porrai freno à i fiumi,
Che spargeran duo lagrimosi lumi,
Fù l' ostinato Atheo
Del suo valor trofeo,
Tu frà le braccia in mansueta lutta
Vezzosetta, e non cruda,
Ti stringerai la tua nemica ignuda;
Quei del gran Vecchio stanco
Alleggerito il fianco,
Hebbe sù'l tergo à sostenere in Cielo;
Tu fortunato à pieno
Hai da portare il Paradiso in seno;
Del formidabil Tauro,
Del feroce Centauro
Quegli in più d'vna pugna il vanto ottenne;
A te fia lieue impresa
Superar de' riuali ogni contesa,

Poſe quei di ſua mano
  Termini à l'Oceano
  Due ſcoſceſe montagne. E tu porrai
  Trà due Colonne alpine
  Nel mar de le dolcezze il tuo confine;
A lui l'incauta ſpoſa
  Di ſpoglia velenoſa
  Fece dono peſtifero, e mortale;
  A te la tua gradita
  Darà manna d'Amor, nettar di vita;
Arſe quei finalmente
  In pira alta, e lucente,
  Onde poi ſalſe à poſſeder le ſtelle;
  Tu acceſo, & infiammato
  Nel bel rogo d'Amor, ſarai beato;
Da te dunque traffitta
  La vincitrice inuitta
  Caggia ſenza pietà, languiſca, e gema;
  Verſi purpurea l'alma:
  Che ſanguigna Vittoria anco è grã palma;
E qual più chiara gloria
  Fia che vincer Vittoria?
  Pugna, impugna la claua, ardiſci, aſſali;
  Và, c'hauer non può ſcampo:
  Ti ſarà il letto e Campidoglio, e Campo;

VRANIA

EPITALAMIO

Nelle Nozze de gl'Illustriss. Sig. Gio: Vincenzo Imperiali, & Catarina Grimaldi.

Epitalamio IX.

TEmpra la cetra d'oro, e scendi homai
Da le serene cime
De l'Olimpo stellante à i nostri balli.
Tu, che fra'giri eccelsi alberghi, e stai
De gli eterni christalli
O madre d'Himeneo Musa sublime;
Tu le mie basse rime,
Tu'l pigro ingegno, che per sè mal pote
Troppo in alto volar, leua sù l'ali,
E tu mi detta eguali
A soggetto di Ciel celesti note,
Onde quaggiù del tuo gran figlio io canti
Le dolcezze pudiche, e i vezzi santi.
Mira colà sù la sinistra arena,
Che con liquido braccio
Il Ligustico mar chiude, e circonda;
Talamo Imperial, là doue piena
Di gioia alta, e profonda
Frà desire, e timor, frà foco, e ghiaccio
Aureo giogo, aureo laccio
Stringe di due bell'alme inclita coppia;
Quinci i communi honor misti frà loro
Qual suol gemma con oro,
O qual face tal hor gemina, e doppia,
Speme altrui dan di fortunata prole
Congiunti insieme, e la Fenice, e'l Sole;
Hor

Hor tu, che i luminosi orbi celesti
Meni in giro, e le stelle,
Habitatrice de le leggi eterne,
Dimmi, dì tù, se colasù vedesti
Frà le luci superne
Luci mai scintillar sì chiare, e belle,
Che pareggiasser quelle
Lagrimose quantunque, e torbidette,
De la Vergine altera, e pellegrina,
De la gran Catterina?
Dirai, (son certo) appo le luci elette
(Sia con pace del Sol) senz'alcun velo
Pien de' suoi lumi, è perditore il Cielo.

O come timidetta, e vergognosa
Par gema à vn punto, e rida
In atto sì gentil, che duolsi, e piace.
In grembo al caro amante ancor ritrosa
Ricusa, e brama, e tace.
E con quel, ciglio oue Beltà s'annida
Hor lo sfida, hor l'affida.
Pon mente come dolce à mille à mille
Gli porge à ber ne gli humidi zaffiri
De' duo soaui giri
I'non sò dir, se lagrime, ò fauille:
Fauille onde lo strugge à poco, à poco
Di sollecito amor lecito foco.

Volgiti poscia al giouinetto altero,
E tu c'hai per costume,
Di spatiar con le beate Menti,
Dì, s'alcun v'hà contemplator del Vero
Frà gl'intelletti ardenti
Lo qual del sommo Sole al viuo lume
Sì presso erga le piume,
Che l'angelico spirto, e'l chiaro ingegno

Di

Di Vincenzo il consorte agguaglia in parte,
Vergar leggiadre carte
Purgare il cor d'ogni pensier men degno;
Senno, gratia, valor, costumi egregi;
Questi sono i suoi studi, e questi i pregi,
Eccolo là, che di dolcezza colmo
Tremanti i lumi gira
Ne l'amate bellezze intento, e fiso,
Et auuinto al suo ben qual vite à l'olmo;
E baciando il bel viso,
Le possedute gioie ancor sospira.
Ecco l'orgoglio, e l'ira,
Ecco il rigor de gl'innocenti oltraggi;
Sostien inteso à l'amorose prede,
Ecco volger si vede
Più mansueti i desiati raggi;
E benche quindi Amor l'arco in lui scocchi;
Cosa cara non vede oltra i begli occhi,
Tu Sirena del Ciel, diua canora,
Che'n caratteri aurati
Nel volume fatal leggi il futuro;
Suela i secreti annali, e traggi fora
Del cupo seno oscuro
Del Tempo auaro il gran tenor de' fati;
Canta de' duo ben nati
Gli heredi illustri, i successor leggiadri;
Dinne, qual nascer dee frutto felice
Di sì nobil radice,
Quando di Sposi poi diuerran Padri
Di chiari Heroi, dal cui splendor fecondo
Risorgeranno i giorni d'oro al mondo.
Canzon pon freno al canto, Vrania tace,
E de le corde hà l'armonia sospesa,
Perche sola non basta à tanta impresa.

H I-

HIMENEO
EPITALAMIO
NELLE NOZZE

De gl' Illustrissimi, & Eccellentissimi Signori D. VICENZO CARAFFA, *Duca di Mondragone, & D. HE-LENA ALDOBRANDINA.*

Epitalamio X.

MENTRE i duo casti amanti,
Aminta, & Amarilli
Fean de le nozze lor superbo il Tebro;
E'n sù colli festanti
Mille facelle, e mille
Ardean di Pino à l'aura, e di ginebro;
Fileno acceso, & ebro
D'alto furor, Filen, che'n riua à l'acque
De le Sirene nacque,
Trà le Sirene crebbe,
E dolce il canto n'hebbe
Gli alti Himenei cantaua, e quanto ei disse
Tirsi, ch'vdillo, in vna scorza scrisse.
O Notte, ò de l'antico

He-

Herebo tenebroso
Tacita figlia, e de l'Oblio profondo;
O del Silentio amico
Del Sonno, e del Riposo
Placida madre, ond'hà ristoro il mondo:
O che'l tartareo fondo
T'albergi, ò che'l Cimerio ombroso speco,
Deh sorgi, e guida teco
Le Gratie amorosette;
E'n parti alte, & elette
Le stelle al suon dell'armonia celeste:
Guidino i balli à l'honorate feste.
E tu lucente Auriga,
Che per oblique vie
I volanti destrieri affreni, e giri,
La rapida quadriga
Ver la meta del die,
Che non sferzi, e non pungi? ò che non miri
Di che dolci desiri
Ardon gli Sposi? i vaghi Sposi ond'hai
Fiamme souente, e rai?
L'vn si distempra, e sface,
L'altra che brama, e tace,
Trà vergogna, & amor dubbia, e confusa
Del zoppo Cielo i pigri indugi accusa.
Mà già più che non suole
Veloce (hor che non pote
Prego amoroso in amoroso core?)
Già già nel mare il Sole
Attuffa l'auree rote,
Già ruina la Notte, e volan l'Hore;
Tu giouinetto Amore,
Cui non benda le luci oscuro velo
Sacro ardor, santo zelo,

Puro

Puro innocente Nume,
Spiega ſpiega le piume,
Scoti ſcoti la face; in sù'l Tarpeo
Vienne vienne Himeneo, vienne Himeneo.

Ecco, la maggior ombra
(O noua merauiglia!)
Già quattro ſpatij di ſuo corſo hà pieni.
Già poggia in alto, e ſgombra
Con ſua chiara famiglia
Cinthia i bruni del Ciel campi ſereni.
Mà tu perche ne vieni
Sì ſchiua in viſta? e temi, e non t'appreſſi?
Se per proua ſapeſſi
Verginella ritroſa,
Giouinetta orgoglioſa,
Come dolci d'Amor gli ſcherzi ſono;
Ciò, ch'altri hà da rapir, dareſti in dono.

Pon freno al pianto amaro,
Serena il foſco ciglio
Poco ſcaltra fanciulla, e poco ſaggia;
Qual da nodo sì caro
Sconſigliato conſiglio
T'arretra, ò bella in vn, quanto ſeluaggia?
Il fior conuien, che caggia,
Perche poi ſpunti in gentil ramo il frutto;
Hor da te fugga in tutto
Roſſore intempeſtiuo
Caſtamente laſciuo.
Tinga vn pallor ſoaue il vago aſpetto,
Ceda il foco del volto à quel del petto.

Ma tu non laſciar'anco,
Garzon d'eſſer felice
Perch'ella ſembri in ſue dolcezze acerba;
Và pur'andace, e franco,

Ar-

Ardisci che ti lice,
Trà le guerre il trionfo Amor ti serba;
Doma questa superba,
Mira che'n vn t'inuita, e ti minaccia,
T'alletta insieme, e scaccia.
Ignuda è l'homicida,
Non temer, se ti sfida,
Non curar, che s'opponga, e ti respinga;
Par quell'atto repulsa, & è lusinga.
S'à far, ch'ella si pieghi,
Vezzo, ragione, inuito
Con l'inerme Nemica vsar non vale;
In forze, in armi i prieghi
Cangia guerriero ardito,
Prendi il più acuto, e più pungente strale;
Falle piaga vitale,
Lascia al fin vincitor di chi t'hà vinto
Di sangue il campo tinto;
Con lieto impallidire
Fallo teco languire:
Corri, e frà dolci risse, e dolci orgogli
A chi'l cor t'hà legato, il cinto sciogli.
Taccian le selue, e i colli,
E de la Notte quieta
Parte la quinta, e vien la sesta ancella;
A i pigri sonni, e molli
Il candido pianeta
Già ne richiama, e seco ogni altra stella;
La nobil coppia, e bella
Tẽpo è che giaccia. Ecco già l'aria splende
Ecco Himeneo, che scende;
Ecco stendendo in loro,
La teda, e'l giogo d'oro,
Fregiato il bianco piè d'aureo coturno
Già tutto indora il bel seren notturno.

Voi

Vo' ninfe aure soaui
D' odori peregrini
Trà le morbide piume homai versate,
Ch'assai tosto sien graui
Di quelli, à i bianchi lini
Emule di candor, membra beate,
Rose rose odorate
Soura la dotal porporà spargete,
Doue rosa vedrete
Più fresca, e più ridente
Soto il Sol d'Oriente
Sparse lasciar le candidette spoglie,
D'ostro più fin, di più leggiadre foglie.
Quindi fia poi che nasca
Pastor, che guardi, e curi
L'agnelle, e domi i Tori aspri, e possenti;
E di nettare pasca,
E da' lupi assecuri
Con verga d'oro i mansueti armenti,
Spegnete i lumi ardenti
Vaghi fanciulli à l'alta guardia intesi;
Di dolce foco accesi
Gli occhi lor sien le faci;
Altro, che de'lor baci
Strepito più non s'ode, e sia del giorno
Quanto presto il partir tardo ritorno.
Tacque ciò detto, & ambo
Felici amanti trà felici amori
Amor gli strinse, e strinse i corpi, e i cori.

SONETTI

EPITALAMICI,

NELLE NOZZE

De gl' Illustrissimi Signori RANVCCIO FARNESE *Duca di Parma, &* MARGARITA ALDOBRANDINA.

I.

STringe Himeneo duo corpi, i corpi, e i cori
Sotto giogo d'amor concordi accoglie,
E doppi pregi in vnion di voglie
Di sei lumi congiunge, e di sei fiori.

O come al mar di geminati honori
Ricco il Tebro, e superbo il corso scioglie;
Qual'esce da le fiamme, e da le foglie
Pompa di raggi, e melodia d'odori.

Ecco à sì lieti, e fortunati segni
D'ogn'intorno sparir nubi, e procelle,
Serenarsi i pensier, fiorir gl'ingegni.

Felici gigli, auuenturose stelle,
Gigli, stelle del mondo, illustri, e degni,
Stelle gigli del Ciel lucenti, e belle.

NELLE NOZZE DE GL' ILLUST.

SIGNORI

Caualiere ANDREA BARBAZZA, *& Contessa* BIANCA BENTIVOGLI.

II.

VIde Thebe due Soli à le nefande
 Opre crudeli; all'hor, che'l fier Thieste
 Le mense formidabili, e funeste
 Colmò di sozze, e tragiche viuande.

E duo ne vide ancor Roma la grande
 Quando l'essequie dolorose, e meste
 Pianse di lui, e'hor nel seren celeste
 Fatto lucida stella, i raggi spande.

Ecco hor sù'l picciol Rheno à gli occhi nostri
 Non minor merauiglia il Ciel produce,
 Non d'horror, ma d'honor prodigi, e mostri.

Coppia, ou'arde valor, beltà riluce,
 Tu quasi vn Sole à noi doppio ti mostri,
 O de la fosca età gemina luce.

NELLE NOZZE DE GL' ILLVST. SIGNORI

FERDINANDO RIARIO, & LAVRA PEPOLI,

III.

ERA inferma la terra, e fieramente
Quasi di graue frebre accesa ardea,
E da l'aride viscere trahea
Negli anheliti estremi alito ardente.

Languian pallidi i fiori, e secche, e spente
Le bellezze, onde'l volto ornar solea;
E l'humido vital, che la pascea,
Iua tutto asciugando il Sol cocente.

Faceano ombra à se stessi il faggio, e'l pino,
Nè dal lucido Arcier, che l'ombre inaura,
Il Pastor defendeano, ò'l Peregrino.

Quand'ecco, ecco, che'l mondo arso restaura
Misto à fiato celeste humor diuino,
Per gran sorte congiunto il Rio con l'Aura.

NELLE NOZZE DE GL' ILLVST.

SIGNORI

Marchese HERCOLE TASSONI, & CATERINA FORNI.

IV.

BELLA Ecclisse Himeneo, ma con effetto
Differente da l'altra, in voi ne mostra
Sposi felici; e de l'Ecclisse vostre
Voi siete lumi, è fatto Cielo il letto.

Quando per dritta linea in fiero aspetto
Vengon di Delo i duo Pianeti in giostra,
Copre nebbia, & horror la vita nostra,
E la mente n'ingombra alto sospetto,

Ma mentre voi, gemina luce, Amore
Con caro incontro in lieto arringo aduna,
S'empie il mondo di gioia; e di splendore.

E da sì chiaro Sol sì bella Luna
Dolcemente ferita, il suo candore
Tinge di sangue sì, ma non s'imbruna.

NELLE NOZZE DE GL' ILLVST. SIGNORI

Conte FILIBERTO TESAVRO, & MADAMA DI VERNONE.

V.

DVe Tortore in vn ramo hanno ricetto;
Due Colombe in vn nido à posar vanno,
E due fiamme confuse vn foco fanno,
E duo fiumi congiunti accoglie vn letto.

A due luci è commune vn solo oggetto,
In vn corpo due mani vnite stanno,
E duo Poli ad vn Ciel sostegno danno,
E s'incontran duo stelle in vno aspetto.

Di due cetre concordi vn suon s'addoppia;
Due rote in vn sol carro arano il suolo,
E due piante diuise vn nodo accoppia.

Reggon duo remi vn pin, due ali vn volo;
Et hor in te, ben nata inclita coppia,
Faccinsi di duo spirti vn spirto solo.

Il Fine degli Epitalamij.

IL
RITRATTO
Del Sereniſſimo
D. CARLO
EMANVELLO,
D. di Sauoia
PANEGIRICO
Del Sig. Caualier
MARINO,
Al Figinio.

DEL CAVALIER LODOVICO d' Agliè, de' Conti di S. Martino.

O Che bella, ò che rara, ò che gentile
Di Virtute, e d' honor lite, e contesa
Guerrera man, man dotta, e man fabrile
Han trà se stesse in nobil campo accesa.
Quella col ferro inuitto in ogni impresa
Tolse la vita à l' empia turba hostile,
Queste fanno à la Morte illustre offesa
Col muto à proua, e col canoro stile.
A le primiere due (sì come parmi)
Sol sè medesme è d' eternar concesso;
L' vna il fà co' color, l' altra con l' armi;
La tua Marin, c' hà il doppio vanto espresso
Di questa, e quella immortalar co' carmi
Può in vn punto il Figin, Carlo, e te stesso.

DEL MEDESIMO.

SPade, penne, e pennelli, ò con qual' arte
Di guerrier, di Poeta, e di Pittore
Sangue, inchiostro stillar veggio, e colore,
Sù l' armi, sù le tele, e sù le carte.
Pugna, scriue, dipinge à parte à parte
Con studio, con ingegno, e con valore
(O vicende bellissime d' Onore!)
Apelle, Apollo alternamente, e Marte;
Chi la palma di lor, fia che riporte?
Marin, Figino, ò Carlo? ò quel facondo
O questi industre? ò pur quell' altro forte?
Non sò qual sia primiero, ò qual secondo.
Sò ben che fan del pari ingiuria à Morte,
Scorno all' inuidia, e merauiglia al mondo.

IN bel teatro, in spatiosa scena
Spiega Virtù da le sue pompe fora
Opra, cui pari il Ciel non vide ancora;
D' arte, d' honor, di merauiglia piena.
La maestà di Carlo alma, e serena
Soggetto à bel lauoro il mondo honora,
Con stil viuo il Figin l' orna, e colora;
E la canta il Marin con aurea vena.
O schiera illustre, e negli honori eguale,
Onde stupido il mondo, e'ncerto pende
Qual più faccia, ò sia fatto indi immortale;
Mà come già le tre sorelle horrende
Si cambiauan trà lor l' occhio fatale,
Così la gloria l' vn da l' altro prende.

DEL MEDESIMO.

MEntre il gran Carlo con la mano ardita
Empie di strage, e di terror la terra,
E moue in guisa tal la spada in guerra,
Che la falce di morte è men spedita;
Il Marin con la cetra alma, e gradita
Del chiaro Heroe gli honori in carmi serra,
E mal grado di lei, che'l corpo atterra
Sostiene il nome immortalmente in vita.
E così giusto il Ciel dona, e concede
Cigno c'hà ne lo stil frà gli altri il vanto,
A guerrier, che con l'opre ogni altro eccede,
Morte stupisce, e violate intanto
Le leggi sue da l'vn'e l' altro vede,
Nè sà qual più la vinca, il ferro, ò 'l canto;

Veggio ben' io Marin, veggio, che tinge
  Carlo di sangue hostil l' onda, e la riua
  Veggio à terra cader di vita priua
  Con l' empio stuol la ribellante Sfinge;
Ciò che tu scriui, il tuo Figin depinge,
  Ciò che tu pingi, par ch' egli descriua;
  E la penna, e 'l pennel, del pari auuiua;
  Sì che scriue il pennel, la penna pinge.
Le sue tele tu pingi, ei le tue carte;
  E da tenebre vinta, e da splendori
  Cede i suoi vanti la Natura à l' Arte;
E con le note, e con le linee i cori
  Dolce ingannando, ognun di voi comparte
  Luce à gl' inchiostri, e spirito à i colori.

DEL MEDESIMO.

E' De l' Eternità tromba sonora,
  Onde richiami i secoli volanti,
  La tua penna sublime, e suegli, e quanti
  Son trà l' Occaso, e la vermiglia Aurora;
Mentre del mio Signor, di cui s' honora
  Lo Dio de l' armi, il gran valor tu canti;
  Che s' ei trasse à la morte huomini tanti,
  A noua vita tu gli rendi ancora.
Ei d' altrui riportando alta vittoria,
  Col sangue hostil, ch' vscia per larga strada;
  Caratteri formò d' eterna gloria.
Ond' è, c' homai ciascun in dubbio cada,
  Qual più vaglia à destar sacra memoria;
  La tua penna, Marino, ò la sua spada.

Ardisci che ti lice,
Trà le guerre il trionfo Amor ti serba;
Doma questa superba,
Mira che'n vn t'inuita, e ti minaccia,
T'alletta insieme, e scaccia.
Ignuda è l'homicida,
Non temer, se ti sfida,
Non curar, che s'opponga, e ti respinga;
Par quell'atto repulsa, & è lusinga.
S'à far, ch'ella si pieghi,
Vezzo, ragione, inuito
Con l'inerme Nemica vsar non vale;
In forze, in armi i prieghi
Cangia guerriero ardito,
Prendi il più acuto, e più pungente strale;
Falle piaga vitale,
Lascia al fin vincitor di chi t'hà vinto
Di sangue il campo tinto;
Con lieto impallidire
Fallo teco languire:
Corri, e frà dolci risse, e dolci orgogli
A chi'l cor t'hà legato, il cinto sciogli.
Taccian le selue, e i colli,
E de la Notte quieta
Parte la quinta, e vien la sesta ancella,
A i pigri sonni, e molli
Il candido pianeta
Già ne richiama, e seco ogni altra stella;
La nobil coppia, e bella
Tēpo è che giaccia. Ecco già l'aria splende
Ecco Himeneo, che scende;
Ecco stendendo in loro,
La teda, e'l giogo d'oro,
Fregiato il bianco piè d'aureo coturno
Già tutto indora il bel seren notturno.
Voi

Vo' ninfe aure soaui
D'odori peregrini
Trà le morbide piume homai versate,
Ch'assai tosto sien graui
Di quelli, à i bianchi lini
Emule di candor, membra beate,
Rose rose odorate
Soura la dotal porporà spargete,
Doue rosa vedrete
Più fresca, e più ridente
Soto il Sol d'Oriente
Sparse lasciar le candidette spoglie,
D'ostro più fin, di più leggiadre foglie.
Quindi sia poi che nasca
Pastor, che guardi, e curi
L'agnelle, e domi i Tori aspri, e possenti;
E di nettare pasca,
E da' lupi assecuri
Con verga d'oro i mansueti armenti,
Spegnete i lumi ardenti
Vaghi fanciulli à l'alta guardia intesi,
Di dolce foco accesi
Gli occhi lor sien le faci;
Altro, che de'lor baci
Strepito più non s'ode, e sia del giorno
Quanto presto il partir tardo ritorno.
Tacque ciò detto, & ambo
Felici amanti trà felici amori;
Amor gli strinse, e strinse i corpi, e i cori.

SONETTI
EPITALAMICI,
NELLE NOZZE

De gl' Illustrissimi Signori RANVCCIO FARNESE Duca di Parma, & MARGARITA ALDOBRANDINA.

I.

STringe Himeneo duo corpi, i corpi, e i cori
  Sotto giogo d'amor concordi accoglie,
  E doppi pregi in vnion di voglie
  Di sei lumi congiunge, e di sei fiori.

O come al mar di geminati honori
  Ricco il Tebro, e superbo il corso scioglie;
  Qual'esce da le fiamme, e da le foglie
  Pompa di raggi, e melodia d'odori.

Ecco à sì lieti, e fortunati segni
  D'ogn'intorno sparir nubi, e procelle,
  Serenarsi i pensier, fiorir gl'ingegni.

Felici gigli, auuenturose stelle,
  Gigli, stelle del mondo, illustri, e degni,
  Stelle gigli del Ciel lucenti, e belle.

NEL-

NELLE NOZZE DE GL'ILLVST. SIGNORI

Caualiere ANDREA BARBAZZA, *& Contessa* BIANCA BENTIVOGLI.

II.

VIde Thebe due Soli à le nefande
Opre crudeli; all'hor, che'l fier Thieste
Le mense formidabili, e funeste
Colmò di sozze, e tragiche viuande.

E duo ne vide ancor Roma la grande
Quando l'essequie dolorose, e meste
Pianse di lui, e'hor nel seren celeste
Fatto lucida stella, i raggi spande.

Ecco hor sù'l picciol Rheno à gli occhi nostri
Non minor merauiglia il Ciel produce,
Non d'horror, ma d'honor prodigi, e mostri.

Coppia, ou'arde valor, beltà riluce,
Tu quasi vn Sole à noi doppio ti mostri,
O de la fosca età gemina luce.

NELLE NOZZE DE GL' ILLVST. SIGNORI

FERDINANDO RIARIO, & LAVRA PEPOLI.

III.

ERA inferma la terra, e fieramente
Quasi di graue frebre accesa ardea,
E da l'aride viscere trahea
Negli anheliti estremi alito ardente.

Languian pallidi i fiori, e secche, e spente
Le bellezze, onde'l volto ornar solea;
E l'humido vital, che la pascea,
Iua tutto asciugando il Sol cocente;

Faceano ombra à se stessi il faggio, e'l pino,
Nè dal lucido Arcier, che l'ombre inaura,
Il Pastor defendeano, ò'l Peregrino.

Quand'ecco, ecco, che'l mondo arso restaura
Misto à fiato celeste humor diuino,
Per gran sorte congiunto il Rio con l'Aura.

NEL-

NELLE NOZZE DE GL' ILLVST.

SIGNORI

Marchese HERCOLE TASSONI, & CATERINA FORNI.

IV.

BELLA Ecclisse Himeneo, ma con effetto
Differente da l'altra, in voi ne mostra
Sposi felici; e de l'Ecclisse vostre
Voi siete lumi, è fatto Cielo il letto.

Quando per dritta linea in fiero aspetto
Vengon di Delo i duo Pianeti in giostra,
Copre nebbia, & horror la vita nostra,
E la mente n'ingombra alto sospetto.

Ma mentre voi, gemina luce, Amore
Con caro incontro in lieto arringo aduna,
S'empie il mondo di gioia; e di splendore.

E da sì chiaro Sol sì bella Luna
Dolcemente ferita, il suo candore
Tinge di sangue sì, ma non s'imbruna.

NELLE NOZZE DE GL' ILLVST.

SIGNORI

Conte FILIBERTO TESAVRO, & MADAMA DI VERNONE.

V.

DVe Tortore in vn ramo hanno ricetto;
Due Colombe in vn nido à posar vanno,
E due fiamme confuse vn foco fanno,
E duo fiumi congiunti accoglie vn letto.

A due luci è commune vn solo oggetto,
In vn corpo due mani vnite stanno,
E duo Poli ad vn Ciel sostegno danno,
E s'incontran duo stelle in vno aspetto.

Di due cetre concordi vn suon s'addoppia;
Due rote in vn sol carro arano il suolo,
E due piante diuise vn nodo accoppia.

Reggon duo remi vn pin, due ali vn volo;
Et hor in te, ben nata inclita coppia,
Faccinsi di duo spirti vn spirto solo.

Il Fine degli Epitalamij.

IL RITRATTO
Del Sereniſſimo
D. CARLO EMANVELLO,
D. di Sauoia
PANEGIRICO
Del Sig. Caualier
MARINO,
Al Figinio.

DEL CAVALIER LODOVICO
d' Agliè, de' Conti di S. Martino.

O Che bella, ò che rara, ò che gentile
Di Virtute, e d' honor lite, e contesa
Guerrera man, man dotta, e man fabrile
Han trà se stesse in nobil campo accesa.
Quella col ferro inuitto in ogni impresa
Tolse la vita à l' empia turba hostile,
Queste fanno à la Morte illustre offesa
Col muto à proua, e col canoro stile.
A le primiere due (sì come parmi)
Sol sè medesme è d' eternar concesso;
L' vna il fà co' color, l' altra con l' armi;
La tua Marin, c' hà il doppio vanto espresso
Di questa, e quella immortalar co' carmi
Può in vn punto il Figin, Carlo, e te stesso.

DEL MEDESIMO.

S Pade, penne, e pennelli, ò con qual' arte
Di guerrier, di Poeta, e di Pittore
Sangue, inchiostro stillar veggio, e colore,
Sù l' armi, sù le tele, e sù le carte.
Pugna, scriue, dipinge à parte à parte
Con studio, con ingegno, e con valore
(O vicende bellissime d' Onore!)
Apelle, Apollo alternamente, e Marte.
Chi la palma di lor, fia che riporte?
Marin, Figino, ò Carlo? ò quel facondo
O questi industre? ò pur quell' altro forte?
Non sò qual sia primiero, ò qual secondo.
Sò ben che fan del pari ingiuria à Morte,
Scorno all' inuidia, e merauiglia al mondo.

Veggio ben' io Marin, veggio, che tinge
Carlo di sangue hostil l' onda, e la riua
Veggio à terra cader di vita priua
Con l' empio stuol la ribellante Sfinge;
Ciò che tu scriui, il tuo Figin depinge,
Ciò che tu pingi, par ch' egli descriua;
E la penna, e 'l pennel, del pari auuiua;
Sì che scriue il pennel, la penna pinge.
Le sue tele tu pingi, ei le tue carte;
E da tenebre vinta, e da splendori
Cede i suoi vanti la Natura à l' Arte;
E con le note, e con le linee i cori
Dolce ingannando, ognun di voi comparte
Luce à gl' inchiostri, e spirito à i colori.

DEL MEDESIMO.

E' De l' Eternità tromba sonora,
Onde richiami i secoli volanti,
La tua penna sublime, e suegli, e quanti
Son trà l' Occaso, e la vermiglia Aurora;
Mentre del mio Signor, di cui s' honora
Lo Dio de l' armi, il gran valor tu canti;
Che s' ei trasse à la morte huomini tanti,
A noua vita tu gli rendi ancora.
Ei d' altrui riportando alta vittoria,
Col sangue hostil, ch' vscia per larga strada,
Caratteri formò d' eterna gloria.
Ond' è, c' homai ciascun in dubbio cada,
Qual più vaglia à destar sacra memoria;
La tua penna, Marino, ò la sua spada.

Saepè equidem statui, Princeps, tibi maxime, versus
Scribere, per laudes, & dare vela tuas:
Cur igitur cesses?(si quis)Quia pangere carmē
Nolo quale scio, nescio quale volo.
Quale scio haud neruis oneri se sustinet æquis:
Quale volo, auersa Delius aure negat.
Ipse mea æquabit, necnon sua vota MARINVS,
Cui turba magnifico digna Marone sonat.

ANTONII BORRINII.

AEneam Andinus, celebrauit Homerus Achillem,
Alpinum celebras non minus ipse Ducem:
Nec Carolus forti Aenea, aut Pelide superbo,
Nec tu Mæonide es, Vrgilione minor,

SCIPIONIS GRAMONTII.

Reddere Alexandrum soli ius cesset Apelli
Cantare Aeacidem lex data Meonidi,
Sic digna CAROLVM Musa qui ritè referret
Per sua iam lectus fata MARINVS erat:
Namq,illis Ducibus non est Dux iste secundus,
Vtroque est Vates, nec minor artifice.
Hic fit vt ambiguum faciant, & pictor,& Icon,
Res ne opere, an mage re nobilitetur opus.

ALIVD

ALIVD.

QVid ruis in cassum ter culte MARINE laborem,
Dum canis Augusti fortia facta Ducis?
Ante Aganippæi latices siccentur, & ante
Areat ingenij limpida vena tui.
Officium stimulat, retrahit formido volentem;
Namque tacere nocet, & nocet inde loqui.
Pone modum dictis, sic tibi consule quando
Egregijs factis non facit ille modum.

LVDOVICI PORCELLETI.

Ode Tricolos tetrastrophos.

STROPHE.

QVemnam Deorum voce tonabili
(Morande lucis Cycne Heliconijs)
Tentas, triumphantemque curru
Ducis Appollineo per orbem?
Interna triplex æs tibi viscera
Audace munit robore; cęlicos
Furatus ignes syderata
Castra moues metrico tumultu;
Compellis æthram, niteris efferum
Cælosne contra ferre Typhoea,
(Ausus Gigantæos) ab axe
Vt superos phyliris releges?
O crimen vncis vulturis vnguibus
Ter puniendum, vel grauioribus
Tauri Perilæi gehennis.
Ecquid humus cohibere cęlum?

ANTISTROPHE.

FAllor: Sacerdos Pegaſei chori,
Celeſtis intras compita Cęlitum.
Terreſtre dedignatus omen
Exciperis ſolijs Olympi.
Te diua diuum pectora nuntium
Phębi ſub ara cominus audiunt,
Sectantur, admirantur, omni
Ob meritum decorant honore.
Ducas, reducas quo lubet ætheris
Sudos colonos, progeniem Deum
Sublimis allectas; coruſca
Aſtra tuis religias trophęis.
Non pęna: tecum gloria militat,
Tentaſſe cęlos, perge; nec arduo
Auſus timeſcas magna magnos
Facta decent, age ſceptra plectro.

ÆPODOS.

QVAM ritè? cani Neſtoris æmulus
Cæli Sabaudi numina ſuſcitas
Parnaſſiano thure, motat
Albi crucet tua Muſa Martes.
Sat: Sint in vno(nec magis inclytum
Penſum volutes) carmina CAROLO,
Heros quid Heroum meretur?
Cuncta canis, moduleris ipſum.
Sis; in illo, clarius omnibus
Pangens Mineruæ pingis acumine
Virtutis aſtrum, prædicatur
Contuplicabilibus Camenis.
Nec maius aude, maius eo nihil,
Noſtras Apollo, nec melius canas
Vtrumque ſummum. Sempiternum
Hoc ob opus dabitur triumphus.

DE HONNORE LAVGIER
Sieur de Porcheres.

CEQVE peut le vers,& l'image
Moſtrans l'eſprit, & le viſage;
Icy paroiſt en deux effors;
Mais ſi FIGIN,qui l'oeuure entame,
Comme vn homme,à donnè le corps;
Comme vn Dieu,MARIN donne l'ame;

Ni les moeurs non pas les publiques,
Ni les actions Heroiques
Ne ſe comprennent pas des yenus:
Et les perfections infuſes.
Comme pures graces des Dieus,
Requero ſent la langue des Muſes.

Tante de vertus eſt oient muettes
Au portrait,n'eſtant pas ſuiettes
A l'artifice du pinceau:
Mais de MARIM la voix faconde
Fait si ben parler ce tableau,
Qu'il ſera taite tuot le mondè.

La forme vnie à la materie
Nous faict voir l'ombre,& la lumiere
Le Diuin,& le temporel
Et comment le ſeule peinture
Euſt elle peint au naturel
Ce qui ſurpaſſe la nature?

Mais

Mais si ces deus arts, en l'absense,
Representent par ressemblense,
A quoy ce portrait, & ces vers?
De CHARLES la presense aymee
Se trouue par tout l'vniuers
En effect, ou par renommee.

S'il n'y rien, qui luy ressemble,
Le Peintre, & le Poette en semble;
Perdent & la peine, & le temps:
Leur suiet n'est qu'à soy semblable;
Et puie ces arts sont imitans,
Et ce Prince est inimitable.

Encor ne te dois to pas taire
Sachant dire ce, qu'il sæait faire;
MARIN, en l'imitation:
Ceseroit, offensan le glorie,
Frauder notre admiration,
Tra suffisence, & sa memorie,

DE SCIPION DE GRAMONT

SI quelque orguilleux Sycophant
Ose tant MARIN qu' il attente
D' opposer icy quelque grief
Voulant de ton oeuure mesdire
MARINI I n' en sçaura rien dire
Sinon qu' il est vn peu trop brief.

Du secres nostre auide ore ille
De l' armonie nompare ille
Qu'elle oit volontiers mille fois
Et meis pourtant ne se suole
Deila douce humeur qui decouse
Et de ta plume & de ta voix.

Cu fait tort encore à ce Prince
De borner sa grande Prouince
Et son nom de si peu de vers
Qui ia du berceau par augure
Prit l' eternitè pour mesure
Et pour bor nes tout l' vniuers.

Mais tu diras pour toute excuse
Que si tu voulois de ta Muse
Susu reses pus auanturiers
Tes esles sero int trop petites
Et pour corouner ses merites
Tu n' aurois asses de lauriers.

Mais qu' vn vers nè de ta pensee
Luy peut seruir d' vne Odyssee
Et qu' n acte moins souuerain
De CHARLES peut seruir la glorie
De tuos les faictsque la memorie
Graua iamais dedans l' airain,

DE PIERRE BERTHELOT.

CELVY, qui d'vn Troiens es chapè du naufrage
Descrit auec tant d'art & tant d' affection
La Pietre, l'Amour, & la perfection
Paict que pour estre ingrat vne amante l'-outrage.

Ce Grec tant renômè quînous detenit la ragge
D'vn Enfant de Teris temply d'Ambition
Quì sur le côrds d'Hector lasca sa passion
Par vn Charme inuente faict tort a son courage.

L'vn ny l'autre n'ont sceu louer entierement
Celuy qu'on voit seruir leurs vers d' Argument
MARIN Recognois aquoy ta Muse aspire.

Bien que ton stile soit sur Pernasse aduouè
CHARLES Doit seullement des Dieux estro loue
Mais parmy les mortelez Il suffit qu'on l' Admire.

IL RITRATTO PANEGIRICO DEL CAVALIER MARINO.

1

SAGGIO FIGIN, che per fatal mistero
Hai del fingere il nome, e mentre fingi
Rendi in guisa il tuo finto eguale al vero,
Ch'altrui sembri crear ciò, che depingi,
E da gli essempi de la tua pittura
Quanto forma di bel prender Natura;

2

De l'vna à l'altra Theti il mondo homai
Splende de le tue nobili fatiche,
Già moui inuidia à gli scarpelli, e fai
Confuse vergognar le tele antiche,
Nè da le sue, c'han sensi, e spirti, e lingue,
Le tue fatture il gran fattor distingue.

3

Se'l Ciel dipingi, il Ciel si moue, e gira,
Se'l Sol figuri, il Sol splende, e sfauilla,
Se formi il vento, il vento soffia, e spira,
Se fingi il lampo, il lampo arde, e scintilla,
Se le stelle descriui, ecco le stelle
Rotano i raggi lor tremule, e belle.

S'ar-

DE PIERRE BERTHELOT.

CELVY, qui d'vn Troiens es chapè du naufrage
Descrit auec tant d'art & tant d'affection
La Pietre, l'Amour, & la perfection
Paict que pour estre ingrat vne amante l'outrage.

Ce Grec tant renõmè quinous detenit la ragge
D'vn Enfant de Teris temply d'Ambition
Qui sur le cords d'Hector lasca sa passion
Par vn Charme inuente faict tort a son courage.

L'vn ny l'autre n'ont sceu louer entierement
Celuy qu'on voit seruir leurs vers d'Argument
MARIN Recognois aquoy ta Muse aspire;

Bien que ton stile soit sur Pernasse aduouè
CHARLES Doit seullement des Dieux estro loue
Mais parmy les mortelez Il suffit qu'on l'Admire.

IL RITRATTO PANEGIRICO DEL CAVALIER MARINO.

1

SAGGIO FIGIN, che per fatal mistero
Hai del fingere il nome, e mentre fingi
Rendi in guisa il tuo finto eguale al vero,
Ch'altrui sembri crear ciò, che depingi,
E da gli essempi de la tua pittura
Quanto forma di bel prender Natura;

2

De l'vna à l'altra Theti il mondo homai
Splende de le tue nobili fatiche,
Già moui inuidia à gli scarpelli, e fai
Confuse vergognar le tele antiche,
Nè da le sue, c'han sensi, e spirti, e lingue,
Le tue fatture il gran fattor distingue.

3

Se'l Ciel dipingi, il Ciel si moue, e gira,
Se'l Sol figuri, il Sol splende, e sfauilla,
Se formi il vento, il vento soffia, e spira,
Se fingi il lampo, il lampo arde, e scintilla,
Se le stelle descriui, ecco le stelle
Rotano i raggi lor tremule, e belle.

4

S'arboscelli,se fior,s'herbette ombreggi,
Viuon l'herbette, i fiori, e gli arboscelli,
S'augelli, ò fere in vaga guisa atteggi,
Scherzan le fere,e volano gli augelli;
E la voce, ch'espressa in lor si vede,
Vdir l'vn senso nega,e l'altro crede.

5

Se prendi ad imitar liquido argento,
Già già ne l'onde sue mi lauo, e specchio;
Correr le veggio,o mormorar le sento
Con inganno de l'occhio,e de l'orecchio,
E ne le carte tue tranquillo il mare
(Come à te piace)e tempestoso appare.

6

Se con guancia rosata,e brune ciglia
Bella donna colori,hanno i colori
Da la tua man trattati(ò merauiglia!)
Forza,e virtù d'incenerire i cori,
Sì che chi arde à le bellezze sue
S'ardea già d'vna fiamma, arde di due.

7

Ma se ben chiaro in ogni stranio clima
Per mill'opre famose il grido spandi,
Del tuo valor però la palma prima
E l'animar l'imagini de'Grandi,
E tanto spirto hà ciascun tuo ritratto,
Che senza mai parlar parla ne l'atto.

8

Hor se per degna,e non vulgare imago
Giamai t'alzasti à gloriosa fama,
E se di nouo honor cupido,e vago
Vigili,e sudi,e d'eternarti hai brama;
O qual materia ingiuriosa à Morte,
D'esercitar la man t'offre la Sorte!

Sem-

9

Sembiante tal,e'han di restarne impresse
Ambition non pur tauole,e cere,
Ma'l terso auorio, e con le gemme stesse
Qual più fin'or de l'Indiche miniere,
Degno per cui Mirone i bronzi affini,
Lisippo i marmi, Apelle i legni,e i lini.

10

Bramano in tal lauoro affaticarsi
Col gran Fabro infernal Sterope, e Bronte
E'n sù l'incude affumigati;& arsi
Stancar le braccia,e distillar la fronte,
Mostrarne eterna vna scoltura espressa
Desia di propria man Pallade stessa.

11

Figin, già di sauer forse ti cale
Più oltre alquāto, e brami pur,ch'io scopra
In più distinto stil,chi sia,e quale
Il soggetto gentil di sì bell'opra,
Hor la mente solleua in sè raccolta;
E tutto ciò,ch'io ti diuiso ascolta.

12

Simulacro del Ciel,piazza del mondo
Trà le braccia d'Europa Italia stassi;
Italia bella,al cui terren fecondo
Con schermo natural d'acque,e di sassi
Perche'l Barbaro ardir si possa opporre
Il mare è fossa,e l'Apennino è torre.

13

Giace angolare il suo gran corpo,e quasi
Abbattuta Piramide si stende,
Le cui superbe,e smisurate basi
Son l'Alpi inaccessibili,& horrende;
Che con rigide balze intorno alzaro
A quest'ampio teattro alto riparo,

Per

14

Per drittiſſimo fil lungo conteſto
Natura ordì di catenate rupi,
Pendono intorno, e da quel lato, e queſto
Precipitij profondi, alti dirupi,
Scoſceſi ſcogli, acute rocche, & erte,
Rotte ſchegge, aſpre ſelci, e pietre aperte.

15

Veſte d'adamantin ſmalto, e di ghiaccio
Le lor cime infeconde horrida pompa;
Cui raggio eſtiuo, ò da robuſto braccio
Vibrato palo eſſer non può, che rompa,
Quì circondato di rigore eterno
Poſſiede il trono, & hà la reggia il Verno.

16

E quinci genitor d'oſcure nubi
E nebbie, e nembi al Ciel vomita, e fumi,
Ond'è, che ſpeſſo al Sol la luce rubi,
E contamini al giorno i chiari lumi;
E manda i venti, e i turbini diſſerra
(Furie del mondo) à conquaſſar la terra.

17

Quinci, e quindi la rupe, e da la deſtra
(Quaſi ripido muro) e da la manca
Ombra fà con la ſchiena aſpra, & alpeſtra,
A l'Italica gente, & à la Franca,
E le terre gemelle in doppia parte
Con diuortio breuiſſimo diparte.

18

Qual già di Grecia il giouinetto forte
Giunto à le riue de l'eſtrema Tana
Chiuſe colà de l'Hiperboree porte
L'anguſto paſſo, e de la foce Hircana;
Per impedir dal Caucaſo l'vſcita
Al Battro audace, à l'orgoglioſo Scita.

E qual

19

E qual de'mostri il domator Thebano
Dopò molto solcar l'onde spumanti
Per porre il morso à l'ardimento humano,
E prescriuere il segno à nauiganti,
Fondò l'alte colonne, Abila, e Calpe;
Tal'apunto Natura eresse l'Alpe.

20

Quasi à l'armi straniere eccelse mete,
E duri intoppi à le predaci squadre,
Che vengono à infestar le piaggie liete
Di quest'alma d'heroi nodrice, e madre;
Volse mirabilmente in sù i confini,
Sì fatti edificar termini alpini.

21

Ma fra'gioghi più gelidi, e neuosi,
Ch'incontr'à Borea quì volgan la faccia;
Pien di macigni ruuidi, e sassosi
Quasi scala del Cielo, il Ciel minaccia,
E con aguzza, e nubilosa fronte
Alto si leua inuer le stelle vn monte.

22

Alto così, che i musici augellini
Ponno i concenti apprender da le sfere;
E del celeste Can troppo vicini
Temon gli assalti ad'hor'adhor le fere.
La cima oltra le nuuole em'nente
Il sussurro de'tuoni à pena sente.

23

Sourasta al piano, e signoreggia i colli;
Ch'al bel giardino Italico fan siepe,
E di palustri humor viui rampolli
Ne le concaue viscere concepe,
Quì si genera il Pò, quinci stillante
Con roco mormorio vagisce infante.

Il Pò

24

Il Pò ch'accolto in cristallina cuna,
Pria pargoleggia, indi s'auanza, e cresce,
E tante forze in breue spatio aduna,
Che sdegna il letto, odia i ripari, e n'esce,
Così son dal natal vari i successi,
Et han debil principio i gran progressi.

25

O di raro valor mirabil proua,
Che i fiumi stessi à riuerirlo insegna,
Quel fiume, che per tutto, oue il piè moua
Guerreggia inuitto, imperioso regna;
Sol in segno d'honor mentre che passa
Inanzi al suo gran Rè l'orgoglio abbassa.

26

Quindi ad vrtar con la Taurina fronte
Minaccioso, e superbo Adria sen'viene,
Quasi asciugando col suo vasto fonte
Tutte d'Italia le profonde vene,
E porta suelte in sù le corna altere
(Trofei del suo furor) le selue intere.

27

Fiume real, che sour'ogni altro hà scettro;
E primo hebbe nel crin di pioppe ombrose
Verde corona, e lagrime d'elettro
Raccolse da le Vergini frondose,
Quando il garzon, che fulminato giacque;
Hebbe morte di foco, e tomba d'acque.

28

E ben'allhor, che da i fulminei strali
Il giouinile ardir cadde sommerso,
Questi fù, che con acque al foco eguali
Sostenendo l'ardor de l'Vniuerso,
L'incendio ad ammorzar di fiamme tante
Debbe sola frà mille vrna bastante.

Mi-

29

Minor questi non è punto de l'Istro,
Se non che l'Istro hà peregrino aiuto,
E serpente hor dal destro, hor dal sinistro
Riceue ognor nel sen nouo tributo,
Sì che piegando à l'agghiacciato polo
Ne lo Scitico mar non entra solo.

30

Nè del Nilo è minor, se non che'l Nilo
De l'ampio Egitto l'humida campagna
Tiranneggiando, e discorrendo à filo,
In Arabia dilaga, e'n Libia stagna,
All'Ocean da le sonore foci
Sfida con sette bocche, e sette voci.

31

Hor quì più, che temuto, amato alberga
Signor congiunto à la corona Ibera,
Lo qual con dolce, e mansueta verga,
A l'alme più, ch' à le cittadi impera,
E del nostro terren rende mal grado,
Del nemico furor securo il guado.

32

O se quando d'ardire, e d'armi carco
Nel Latio à gareggiar scese Anniballe,
Da tal custode era guardato il varco
Da tal campione era difeso il calle,
Stilla giamai del buon sangue Romano
Beuuto non hauria ferro Africano.

33

Di ben cento Regine, e cento Regi
Per dritta linea à fatti alti, e reali
Nacque costui. Quanto valor? qual pregi
Stupidi gli augurar ne'gran natali
Del futuro fatidici, e presaghi
Gli stranieri Indouini, e i patrij Maghi?

34

Nacque, e gli fur de gl'incliti maggiori
Fasce l'insegne illustri, e gloriose,
E de le trombe à i fremiti canori
Con feroci vagiti alto rispose,
Per tutto intorno in segno d' humiltade
L'inchinar gli elmi, e l'adorar le spade.

35

Eran gli schetzi del real fanciullo
Ricche faretre, e lucide corazze
Trattar per gioco, e volger per trastullo
Zagaglie acute, e ben ferrate mazze,
E'n cento, e cento Barbare loriche,
De'padri vagheggiar le palme antiche.

36

Souente all'hor, che tenero suggea
Da le fonti materne humor vitali,
La genitrice in fronte gli accendea
Diadema di fiammelle Orientali,
E di real corona intempestiua
Vedergli il crin folgoreggiar gioiua.

37

Più volte ancor gli riuestì scherzando
(Fanciullesco ornamento)il duro arnese,
E'l graue incarco del paterno brando
Sù'l molle fianco, e debile gli appese,
Et ei de l'armi lampeggianti,e terse
La fiera luce intrepido sofferse.

38

Solea,qualhor da l'espugnante squadre,
Tutto di strage tepido,e vermiglio
Facea ritorno al trionfante padre,
Farglisi incontro il pargoletto figlio,
E de le spogli,e de'trofei di Marte
Con festa pueril chiedergli parte.

E quei

39

E quei rasserenando il torvo viso,
Spesso da terra in sù lo scudo alzollo;
E con baci dolcissimi, e con riso
Recolsi in bracio, e se lo strinse al collo,
Et ei de la sublime armata testa
Stendea le mani à la depinta cresta.

40

E ben mostrossi all'hor del gran legnaggio
Del guerrier de la claua inclito germe,
Quando da prima in loco ermo, e seluaggio
Inesperto fanciul, soletto, inerme
Prese là frà le spine, e frà gli sterpi
Pargoleggiando à strangolar le serpi.

41

Sedeasi al rezo de l'ombrose fronde
Lunge da'serui, e da le fide ancelle;
Et ecco vede attorte in liuid'onde
Strisciarle à piè due Vipere gemelle,
Che suincolando in flessuoso seno
Spirauano mortifero veneno.

42

Io non sò se Medusa, ò pur Megera
Sì rigide dal crin mai se ne suelse;
O se la bella Egittia prigioniera
Sì crudel per vccidersi le scelse:
O pur se Palla in atto fiero, e strano
Le spinse incontro al consiglier Troiano.

43

In squallid'orbi, e'n lubrici volumi
Vibrân se stessi fulmini del bosco,
Rosseggianti di morti ardono i lumi,
Gonfio da l'ira irrigidisce il tosco,
Lancian trè lingue, e l'vna, e l'altra bocca
Graui d'aura Tartarea aliti scocca.

44

Di ceruleo squallor, d'aurate squamme
Ricche, e d'orgoglio tumide, e superbe,
Co'fumi de le fauci, e con le fiamme
De gli occhi annebbiã l'aure, e seccan l'herbe,
Ergono i colli, e spiegano i colori,
De le fronti spietate horridi horrori.

45

Fan de la spoglia lor depinta, e liscia
Lecando l'aere al Sol pompa crudele,
Solcando il suol con lunga obliqua striscia,
Sputano in verde spuma accolto il fiele;
E solleuando le ceruici infette
Fan di se stesse à vn punto archi, e saette;

46

Traggon là doue il regio infante scherza,
Nè ritardan le spire i tratti, e i guizzi;
Et à legar con duplicata sferza
Vanno in tenero piè pria, che si drizzi,
Le pungenti arrotando armi lunate
De l'ingorde voragini dentate.

47

Nè mai per l'arenosa arida sabbia
Le verdi scaglie, e le sanguigne creste
Armando di furor, con tanta rabbia
Scagliossi al peregrin Libica peste,
Con quanta allhor gli si auuentaro, e quali
I sibilanti, & animati strali.

48

Ma'l feroce bambin nouello Alcide,
Del dente serpentin non teme il rischio,
E de le gole spauentose irride
Pien di morbo mortale il fiato, e'l fischio,
Anzi dal piè, benche tenaci, e doppi,
Si snoda ardito i velenosi groppi.

E le

49

E le teste, e le code immonde, e sozze
Si preme al petto, e strettamente abbraccia;
E le profonde, e smisurate strozze
Trà le picciole palme afferra, e schiaccia;
Così scoppiata al fin con man di latte
La pestifera coppia à terra batte.

50

Crebbe, e trà pigri sonni, e molli vezzi
Otioso marcar non si compiacque,
Schiui del lusso, à le fatiche auezzi
Imitò gli aui, onde discese, e nacque;
E con aspre vigilie ouunque fusse
Le forze ammaestrò, le membra instrusse.

51

Fur del guerriero ingegno i primi studi
(Nō, che le damme imbelli) affrontar l'Orse,
Spesso contra i Cinghiali, hispidi, e crudi
Lo spiedo maneggiò, l'arco contorse.
Nè tal già Sparta Epaminonda vide,
Nè tal mai Thebe il giouinetto Alcide.

52

Talhor per campo aperto, ò chiuso agone
Animoso destrier volse, e riuolse,
E'n lieta giostra, ò in horrida tenzone
Rapidissimamente il fren gli sciolse,
Indi nel petto altrui con forte destra
Fiaccò nodosa rouere siluestra.

53

Da lo scoppio auentar piombate palle,
Spada rotar con man spedite, e pronte,
Lieue col salto superar la valle,
Col corso il pian, con la salita il monte,
Romper col nuoto i rapidi torrenti,
Così s'esercitar gli anni crescenti.

54

Giunse à più ferma età, nè fù men bello
Del fiore il frutto, ò de l'Aurora il giorno;
Tanto sol basti dir, ch'emulo à quello,
Ch'ara i solchi del Ciel di stelle adorno,
Sotto tal giogo alza superbo il TORO
Coronate d'honor le corna d'oro.

55

TORO felice, e fortunato. Hor questa
E del ben nato heroe la patria sede
Città, ch'oltre le belle erge la testa;
Ma se bene in beltà cotanto eccede,
Pur di Tempij, e palagi altera in vista
Noue dal suo Signor bellezze acquista.

56

Portico altier frà gli edifici primi
Pur dianzi eretto, opra pomposa, e ricca,
Con pareti magnifiche, e sublimi
Quì da pianta eminente al Ciel si spicca;
E quì rapite al predator de'lustri,
Mille splendon d'honor memorie illustri.

57

Il torto cerchio, onde'l Sol cala, e poggia,
E le fere lucenti in Ciel raccolte
Tutte de l'ampia, e fenestrata loggia
Freggian l'eccelse, e spatiose volte,
E tutti v'hà con regolate leggi
De l'imagini eterne i corsi, e i seggi.

58

Feruea sù'l fin de la stagion gelata
L'alto lauoro, e ne stupiua il Verno;
Mentre da viuo fomite stemprata
Dissoluea l'onda il suo rigore interno.
Scorrea del Pò le riue, e de la Dora
Di strepiti fabrili Echo sonora.

59

O quante, ò quante man vedute haureſti
Sudar ne l'opra al Ciel neuoſo, e foſco,
Quei ſtabiliua i fondamenti, e queſti
Spogliaua il monte, e recideua il boſco,
Chi tergea, chi trahea peſanti, e graui
L'aſſe depinte, e le dorate traui.

60

Parte l'humido lino, e la tenace
Terra cocca, per riueſtirne il tetto,
Parte ſtruggea la ſelce alla fornace,
Parte polia col ferro il marmo eletto;
Altri i ſaſſi legaua, altri de gli archi
Soura l'alte colonne ergea gl'incarchi.

61

Nè con tant'arte Dedalo ingegniero
Fabricò Moli di conteſti monti,
Nè così toſto Ceſare guerriero
Fondò sù i fiumi machine di ponti;
Per miracol parea pietra con pietra
Poſta in virtù de la Thebana cetra.

62

E ben'à valor tanto, à tanto ingegno
Stata facil ſarebbe, e lieue impreſa
Di Nettuno aſciugar l'ondoſo regno;
E de l'Atho forar l'alpe ſcoſceſa
Aſſai più, ch'à colui, ch' armato in guerra
Caualcò'l mare, e nauigò la terra.

63

Menfi, nè Caria alcuna ſua famoſa
Barbara merauiglia hor più non vanti,
Non ne vada Babel ricca, e faſtoſa
De le mura merlate, e torreggianti,
Efeſo ceda, e prendan quinci eſſempio
Di Creſo, e Salomon la reggia, e'l Tempio;

64

Quiui da le superbe alte cornici,
Per man d'illustri artefici dipinte
Tele de' volti humani imitatrici
Pendono in peregrino ordin distinte,
E mostran tutto espresso il ceppo antico
Del generoso Principe, ch'io dico.

65

Hor tu, se lo splendor di tanti raggi
Esser potrà però, che non t'abbagli,
L'effigie di costui forma, e ritraggi,
E così fia, che i suoi gran pregi agguagli,
E così fia con doppio honor nouello
Emulo à la sua spada il mio pennello.

66

Quella dipinse i suoi perpetui honori,
Col sangue hostil ne le felici insegne;
Questo depingerà con bei colori
In ben contesto lin forme sì degne,
Viurà ciascun de' duo ne l'opre altrui;
Egli suggetto à te, tu fabro à lui.

67

La man dunque, e'l pensier s'appresti, e suegli
A fatiche sì noue, e sì sourane;
E (s'esser può) non pur de l'India scegli
I fini azurri, e le pregiate grane,
Ma d'Iride i color cogli, e di Flora;
E quei de la Fenice, e de l'Aurora.

68

Stendigli, in viue tempre, indi prepara
Il loco, il lume; e parti il sito in quadro;
E prendi à terminar la serie chiara
Col simulacro nobile, e leggiadro,
Purga, affina, pollischi à parte à parte
Il dissegno, lo stil, l'industria, e l'arte.

Si

69

Sì poi che fia soura i celesti seggi
Satio d'anni, e d'honor poggiato à volo,
S'auien, che passi i monti, e che guerreggi
Contra la stirpe sua Barbaro stuolo,
A romperlo, à fugarlo, à spauentarlo,
Basterà sol l'imagine di CARLO.

70

Fronte habbia chiara, e spatiosa, doue
Sien l'interne del cor voglie descritte, (ue
Doue habbian Marte'l Sol, Mercurio, e Gio-
Linee impresse d'honor felici, e dritte:
Stelle, che fauoreuoli gli dienno
Signoria con splendor, valor con senno.

71

Volga in occhio ceruier sguardi tranquilli,
Onde chiare traluca alma viuace,
E'n vista humana, e rigida scintilli
Quel non sò, che, che sbigottisce, e piace;
Sostenga il ciglio infra cortese, e graue
Maestà dolce, acerbità soaue.

72

La bocca, che i silentij, e le parole
Comparte à tempo, e di facondia è piena;
E dolcemente, e riccamente suole
Versar di latte, e d'or prodiga vena,
Quasi balen frà nuuoli del viso,
Componga vn lieto, e placido sorriso.

73

La testa ignuda, e di lucente vsbergo,
De le membra l'auanzo armato splenda;
Fina porpora il vesta, e dopò'l tergo
Giù da groppo gemmato il lembo scenda,
Faccia al petto real monile altero
L'aureo cerchio, onde pēde il gran mistero;

74

Ma se vago desio forse t'inuoglia,
C'habito il copra oltr'ogni stima illustre
Fingigli intorno quella ricca spoglia,
Ricca non già per artificio industre,
Ma da punte di lance, e di quadrella,
Quanto lacera più, tanto più bella.

75

Questa, ou'è sacro ad immortal memoria
Cumulo d'armi, e di trofei sospesi,
Reliquia memorabile di gloria
Pende colà frà segnalati arnesi,
E quasi trionfal pompa superba
Frà tesori più cari ancor si serba.

76

Non di gemme, ò di perle, elette, e vaghe
La trapunse d'Aracne ago ingegnoso,
Ma di mille percosse, e mille piaghe
(Stelle, onde'l Ciel d'honor sen'và pomposo)
Col proprio sangue, onde fù tinto, e brutto
La spada hostil la riccamò per tutto.

77

Hor questo fia de l'honorate membra
Forse più degno, e più conforme ammanto,
E qual vago, e superbo Hercol rassembra
Per la ruuida pelle d'Erimanto,
Tal fia, che aggiunga al venerando busto
L'horribile ornamento honore augusto.

78

De la candida Croce il braccio manco
Roti in limpido acciar la sacra insegna:
Troncò la destra, il qual s'appoggia al fianco
Di scettro in guisa imperial sostegna,
E da serica zona al cinto cada
Con elza d'or la generosa spada.

La

79

La spada formidabile, e guerrera,
Ch'à quella d'Orion s'agguaglia in campo,
Quando al Verno maggior suol l'aria nera
Segnar d'infausto, e sanguinoso lampo,
E frà notturne, e torbide procelle
Minacciar l'ombre, e spauentar le stelle.

80

Fà, che di leggiadrissimo destriero
Prema sublime, & eminente il dorso,
Di pel dorato, e di legnaggio Ibero,
Che zappi il suolo, e che diuori il morso
Figlio de l'aura, e sfidator del vento,
Superbia, e fior del bellicoso armento.

81

Fingilo tal, che sembri à chi'l rimira
L'oro del freno innargentar di spuma;
E che, mentre orgoglioso il capo gira,
Faccia ondeggiar del bel cimier la piuma,
Sbuffi, e gonfi le nari, e non mentiti
(Se può tanto il color) formi i nitriti.

82

In atto stia, pur com'accinto à guerra
Passeggi il campo in bella pompa armato,
Ferrato d'oro, e dagli arcioni à terra
D'ornatura Barbarica bardato,
Mille di gemme habbia tempeste, e mille
E fregi, e fiocchi, e tremolanti, e squille.

83

Sì fatto apunto, e'n cotal guisa adorno
Mouer le squadre al periglioso assalto
Vinone il vide; e'l buon corsiero intorno
Misurando il gran piano à salto à salto,
Sotto la mano, atta à dar legge al mondo
Ambitioso insuperbia del pondo.

84

Bramò quel dì da sì felice ſprone,
E di sferza sì degna eſſer ferito
Il generoſo, e nobile Arione
Là ne l'ampie del mar ſtalle nodrito;
E con sì franco, ò sì famoſo Duce
Cillaro deſiò cangiar Polluce.

85

Poſpoſto Achille, à ſoſtener coſtui
Zanto ſtato quel dì preſto ſarebbe,
Ricuſato Buccfalo per lui
Di ſoggiacere ad Aleſſandro haurebbe;
Pronti, di valor tanto, e tanto ſenno
Seruire al morſo, & vbidire al cenno.

86

Sottentrato à tal peſo il gran Pegaſo
Bellorofonte diſdegnando fora,
E fora volentier per lui rimaſo
Il lucid'Etho di portar l'Aurora,
Etho, che fuga in Ciel la notte ombroſa,
Et hà biada d'Ambroſia, e fren di roſa.

87

Figin, l'aria gentil del regio aſpetto,
E l'heroica ſembianza à te ben lice
Con tutto quel, ch'è de la viſta oggetto,
Rappreſentare altrui fabro felice,
Ma formar là miglior parte gentile
Opra queſta non è da muto ſtile.

88

Può ben la tua miracoloſa mano
Eſprimer gemma in nobil tela, ò fiore;
Et imitar col ſuo pennel ſourano
Il viuo de la luce, e del colore;
Ma l'interna virtù di queſta, ò quello
Manifeſtar non può mano, ò pennello:

Così

89

Così la forma esterior del volto
A pieno effigiar ti si concede,
Ma se'l valor, ch'è sotto il ciel raccolto,
E quel lume immortal, ch'occhio non vede
Ritrarre industre man tenta,& accenna,
Qui conuien,che'l pennel ceda à la penna.

90

Degno sia questo,& honorato peso,
Del glorioso Cigno di Sauona,
Che da destr'aura alzato, e tutto inteso
A far de l'altrui lodi à sè corona,
Altamente à cantar spiega le penne,
Come il forte AMEDEO Rhodo sostenne.

91

E fors'anch'io(s'al tempestoso ingegno
Tanto mai di sereno il Ciel comparte,
E se sì chiaro sol non prende à sdegno
D'abbassare i suoi raggi à le mie carte)
Oserò pur, se non ritrarlo à pieno,
Parte adombrar di tanta luce almeno.

92

Ma da sì largo cumulo di cose
Qual torrò prima à linear? qual poi?
Sì che d'opre cotante,e sì famose
L'Ocean non m'affondi,e non m'ingoi?
E che pria,ch'io cominci à coglier fronde
La selua de'pensier non mi confonda.

93

Pur trà sì folto essercito di lodi
Non cadrò vinto,e sciogheronne alcuna,
Com'ape suol,che'n dilicati modi,
Di mille fiori vn bel composto aduna;
Bench'à formar sì nobile sembianza,
Più di quel,che si scopre, è quel ch'auanza.

Di-

94

Diro'primier,che da te sola impara
Sania Prudenza, ad attenersi al meglio,
Regola de le cose illustre,e chiara,
Viua luce de l'alme,e fido speglio,
D'ogni bella attion fonte,e radice,
Del suo nobile ingegno Imperadrice.

95

Dentro l'eccelsa mente il saggio Duce,
Hà di senno senil solco profondo,
Onde pullula ognora,e si produce
Di maturo sauer frutto fecondo
E se ben da chi sà consiglio piglia,
Co'suoi Consigli,i Consiglier consiglia.

96

Intelletto possiede alto,e sourano,
Pensier non basso, imaginar, non torto,
Proueder cauto antiueder lontano.
Risoluto parer, giuditio accorto,
E secondo,che'l loco,e'l tempo chiede,
Pronta la lingua,e riposato il piede.

97

De la tua bocca il testimon verace
Cheggio, poiche dal Vero il titol prendi
Scaglia,ch'amico al Ver,del Ver seguace,
Facondo parli,e luminoso intendi,
La cui dottrina,esperienza,e fede,
Molto sà, nulla adula,e tutto vede.

98

Donde quella à i maneggi alta prudenza,
Che già ti rese al Vatican sì caro?
Donde tanta apprendesti arte,e scienza,
Per cui fra'più canuti hor ten'vai chiaro?
A che fatto da lui sì scaltro,e destro
Puoi dir, chi m'è Signor,mi fù maestro.

Quin-

99
Quinci non auien mai, ch'egli non scopra
Di secreta congiura ordita trama,
Nè presti ageuol fede à chi s'adopra
L'innocenza macchiar de l'altrui fama,
Nè l'altra orecchia à la ragion tien chiusa
L'impression de la primiera acusa.

100
Quinci di sua possanza il braccio stende
Non che noto al vicin, conto à l'estrano,
E'nsieme formidabile si rende,
Et amabile al Franco, & all'Hispano,
Sì che l'vn gli è congiunto, e l'altro amico
Il gran FILIPPO, e'l valoroso HENRICO.

101
L'vn per genere il compra, indi gli crede
De' più dubbiosi affar la soma graue,
De le squadre guerriere il fren gli cede,
E de' chiusi pensier gli dà la chiaue,
L'altro frà l'armi entro le regie soglie
Hoste l'affida, e peregrin l'accoglie.

102
Da' suoi tanti splendor, che fè? che disse
La Gallia tutta abbarbagliata all'hora?
Trà le paci non men, che trà le risse,
Hebbe à lodarlo il fier nemico ancora,
Obliò l'ire, e trascurò l'offese,
E chi forte il temea, l'amò cortese.

103
DIRO' di più, come de' sensi ingordi
Con pacifiche leggi, e dolci tempre
Sedando in se le passion discordi,
Gl'impeti moderar sappia mai sempre,
E regger sappia honestamente apieno
De gli appetiti irregolati il freno.

Non

104

Non or di biondo crin, non rosa fresca
Di guancia, cui gentil porpora tinga,
Non lampo de' begli occhi, e non altr'esca,
Che moua altrui, di feminil lusinga,
Non amor, che souente empio l'assalse,
L'alma costante ad atterrar mai valse.

105

Nè di mensa giamai morbida, e lauta
Delitia, ò pompa adulatrice, e finta
In tal guisa inuaghì la mente cauta,
Che ne restasse innebriata, ò vinta,
Nè quel, ch'à mille heroi la palma tolse
Le sue stornando, ad altre imprese il volse.

106

Lesse, che 'ntento à vedouil bellezza
Il Duce Hebreo dentro l'amato seno
Ebro di vin di sonno, e di dolcezza
Rigò del proprio sangue il letto osceno;
E che quei, che spezzò l'alta colonna,
Fù tratto vil prigion per Bella Donna.

107

Lesse, che'l Rè Profeta, à Dio sì caro,
Scorto da falsa insidiosa guida,
Adultero non sol famoso, e chiaro,
Ma traditor diuenne, & homicida,
E che quei, ch'alzò'l tempio, e'l trono incise;
Per l'Idol suo l'Idolatria commise.

108

Lesse di quel, ch'à duo gran Padri auuenne;
Spinti di Bacco à violar l'honesto,
L'vn con le proprie figlie à trattar venne
L'abominando, e vergognoso incesto,
L'altro da' propi figli ancora à dito
Nudo nel padiglion giacque schernito.

109

Nè del Rè di Babelle oblia l'essempio,
Che fra' lussi, e le crapule sommerso
Profanando le tazze al sacro tempio,
Vide il regno diuiso al Medo, al Perso,
E fù de la sentenza aspra, e seuera
Prodigiosa man la cancelliera.

110

E gli souiene ancor, come del grande
Amilcare il famoso, e fiero herede
Trà lasciuie inuolto, e trà viuande
Dal sentier de l'honor ritrasse il piede;
E come pur Cleopatra il suo fedele
Abbandonò le combattute vele.

111

E come in preda à stolta voglia, e cieca
Il Pastor, per cui Troia, e cade, & arse,
Per troppo amar la mal'amata Greca,
L'antico impero d'Ilio à terra sparse,
E come irato il figlio di Peleo
Conturbò per Chriseida il campo Acheo;

112

E come volti in mostruose fere
Furo da Circe i Caualier d'Vlisse;
E come per illecito piacere
Il Guerrier, che Giunon cotanto afflisse,
Ritardò 'l fatto, indi la bella Elisa
Nè fù tradita à vn punto, arsa, & vccisa,

113

Nè d'Angelica bella il fido amico,
Nè d'Armida fallace il caro amante
Lascia di rimembrar. Quest'impudico
Vaneggiando frà l'armi, e quegli errante;
Quei disperato in tutto, e questi molle
Sen'gir, l'vno incantato, e l'altro folle.

Però

114

Però de'vani,e lusinghieri oggetti
Fuggendo il dolce,anzi costante,e fermo
A tutto ciò che l'altrui vogl'e alletti,
Con modestia viril facendo schermo;
Senza spada depor,scingere arnese
Duri essercitij, e faticosi apprese.

115

Vegghiar le lunghe notti,e con disagio
Dormir sù'l fido scudo i sonni breui,
Sostenere il rigor del Ciel maluagio,
Ben dentro l'elmo le disciolte neui,
Di Cauro i bianchi sputi in aria sparti
Nulla curar, fur le sue cure, e l'arti.

116

Tal'hor, ch'altri soffrir non ben potea
Col foco à lato,le pruine algenti,
Egli il profondo Rhodano fendea
Carco sù'l buon destrier,d'armi lucenti,
Sù l buon destrier,che'l duro humor gelato
Frangea col piede,intepidia col fiato.

117

Pose tal'hor sotto'l più freddo Cielo
Del rigido Boote i soffi,à scherno,
Hor col braccio,hor col piè curva dal gelo
Apria la selua, e calpestaua il Verno,
Hor'à la stanca fronte,al fianco lasso
Facea guancial la neue,e letto il sasso.

118

Diro',ch'armato il cor d'alta Fortezza
Si stabilisce à qual più fera scossa,
E del turbato Ciel schernisce, e sprezza
Pur come scoglio à l'aura, ogni percossa,
E de'graui accidenti al duro auiso
Nè cangia cor,nè discolora viso.

E che

119

E che misurator d'ogni sua voglia
Gli eccessi adegua à le fortune estreme,
Nè si rende à piacer, nè cede à doglia,
Nè cresce in vanità, nè manca in speme
Nè perde i remi infra le torbid'onde,
Nè gli gonfia la vela aure seconde.

120

Piantata in riuo à l'acque, ò quercia, ò torre
Da spessi colpi ancudine battuta,
Mar, che per spander fiumi, ò per raccorre
Nō scema, ò cresce, e stato vnqua non muta,
Sembra l'animo suo, ch'à se simile
Serba sempre vn tenor, nè varia stile.

121

E chi può dir con qual'ardire, e quanto
Del morto genitor l'orme premendo,
L'arme in campo mouesse? come intanto
L'vsurpate ragion tutte cedendo,
Al folgorar de la temuta lancia
Desse le terga il Capitan di Francia?

122

Forse incantato arnese? ò forse scudo
Da Stigio fabro edificato? ò forse
Destrier volante, ò spauentoso, e crudo
Teschio di mostro al suo valor soccorse?
O di fiume il bagnò fatal, e sacro
Misterioso, e magico lauacro?

123

Solo, e (se non del Ciel) poco curando
Stranio fauor trà mille squadre opposte
Sen giò con pochi, e rintuzzò pugnando
Di fera gente innumerabil'hoste,
Nè natione indomita con cento
Ordigni di terror gli diè spauento.

124

Col petto inuitto, e con la destra forte
Fè schermo a' suoi ne le più dubbie imprese
Nè seppe mai de la visibil morte
Schiuar gl'incontri, ò pauentar l'offese,
Anzi fù sempre infrà la calca armata
Contro gli empiti hostili alpe animata.

125

E ben Sauoia, e ben Prouenza il vide
Senza mai cangiar volto, o mutar loco
De le canne tonanti, & omicide,
Aspettar saldo i vomiti di foco,
Dicendo adonta di Fortuna insana
Regio cor non spauenta arme villana;

126

Fù già tal'hor ch'al repentino inuito
Del matutino timpano percosso,
E quasi à pena il primo suono vdito
Del cauo bronzo, e del forato bosso,
Presa la spada, e senza piastra, ò maglia
Sol di se stesso armato, entrò in battaglia;

127

Tal'hor mentre suenato il coridore
Da ferita mortal giaceagli à piedi,
E senz'hauer intero altro, che'l core
Infra lance, e saette, e spade, e spedi
A forza penetrò per gli steccati
Le viue mura de'nemici armati.

128

O qual'era à veder per le tempeste
De le morti, e de l'ire in varie fogge
Fiocando colpi à le nemiche teste
Frà lampi d'armi, e frà sanguigne piogge
Graue la destra di ferrato cerro
Tener col grido, e fulminar col ferro.

E ve-

129

E veder dal gran turbine abbattuti
Di quel furor, che si fea piazza innanzi,
Quasi in cruccioso mar legni perduti,
Di naufragio crudel miseri auanzi,
De l'auersario stuol rotto,& essangue
Solcar laceri tronchi il proprio sangue.

130

Lisara il dica,il dican Sonna,e Senna,
Che spesso al mar per lui corser vermigli
E vider spesso de l'antica Ardenna
Cader di foglie impoueriti i Gigli,
E stridendo fuggir lungo il gran vallo
Con l'ali basse,e spennacchiate il Gallo.

131

Dicalo,il sà Durenza,il sà Garona,
Ma più'l Rhodano il sà,che sbigottito
Da gli strepiti horrendi di Bellona,
E da i densi cadaueri impedito,
Hauria già fermo immobilmente il corso
Se non hauea del sangue empio soccorso.

132

Del sangue tolto à le nemiche vene
Fumaro l'onde del gelato fiume;
E fin presso è le falde di Pirene
Porporeggiaro le canute brume,
A tanta stragge attonita vlulando
Per le tombe fuggì l'ombra d'Orlando.

133

Dite voi, che con vomere pungente
Bifolchi alpini,i molli campi arate,
Quante volte sentiste horribilmente
Sotto i rastri sonar scudi,e celate?
Quanti d'vccisi Duci,e quante volte
Da le glebe spiccaste ossa sepolte?

E dil-

134

E dillo tù, che di seguir non stanco
Per la traccia del sangue i chiari gesti,
Lunge non mai da l'honorato fianco
De'gran rischi consorte, il piè torcesti,
O degno di più degno, e puro inchiostro,
Amedeo, Semideo del secol nostro.

135

Ahi quãto manca al mondo, ahi quanto perde
L'honor de l'armi vedouato, & orbo
Hor che t'opprime sù'l maturo, e verde
Auttunno de l'età squallido morbo,
E fà languir maligno incanto, e crudo
Chi de la nostra fè fù spada, e scudo,

136

Non però goda il Luterano, o'l Moro,
Che sì lucido Sol mai non tramonta,
Quella virtute indomita, che'n loro
Pose tanto terror, non è men pronta,
E se ti manca il piè, t'auanzan l'ali,
Onde con volo eterno à gloria sali.

137

Diro ch'Astrea, già lagrimosa, e trista
Volata al Ciel, per lui tornata io veggio
Più bella in terra, e che ridente in vista
Con le compagne sue riposta in seggio,
Non mai da altrui contaminato, ò rotto
Il candor verginal serba incorrotto.

138

Le lance, che l'arbitrio hanno del mondo
Torte non son da passioni inique,
Nè per grauezza d'or piombano à fondo,
Nè per falso parer girano oblique,
Doue appendono il mal pesano il bene,
Libratrici de'premi, e de le pene.

La

139
La spada,che'l rigor terge,& affina,
Spauento al misfattor,pena al delitto,
A ferir chi non erra non s'inchina?
Ma la punta à le stelle erge per dritto;
Il reo si calca,il buon s'essalta,e loda,
Nullà lice à l'Inuidia,& à la Froda.

140
Giudice à quel, che per ragion si nega,
Terror giamai non violenta forza,
Non alletta guadagno,amor non piega,
Gratia non persuade,odio non sforza,
Ma sempre inuiolabile,e sincera
Nel costui tribunal Giustitia impera.

141
Non mai tentar la nobilmente ardio
Compagna de gli honor, Superbia audace,
Però che'l proprio merito natio
Di più sublime grado il fà capace,
Chi sotto in alto gl'infimi dispr ezza
Confessa altrui l'antica sua bassezza.

142
Sotto tal Rè,sotto sì lieue impero
Hor chi fia,che seruir ricusi,e schiui?
Non se Catone intrepido, e seuero
Tornasse ancora à respirar tra'viui,
Senza contrasto alcun, senza rifiuto
Vbidirgli amerian Fabritio,e Bruto.

143
E DIRO,come al rigoroso,al giusto,
L'humano al pari,e'l mansueto vnisca;
E la seuerità del volto augusto
Di gratiosa affabiltà condisca,
Ritenuto al castigo,e pronto al dono,
Duro allo sdegno,e facile al perdono,

Sà,

144

Sà, che sì come quando oltra il douere
Vien da le furie sue sforzato, e domo,
A le nocente, e dispietate fere
Nel mostrarsi crudel s'agguaglia l'huomo
Così l'esser benigno, e l'esser pio
Fà, che quaggiù si rassomigli à Dio.

145

Sà, che l'Olimpo i fulmini non sente,
E che nasce senz'ago il Rè de l'api;
Essempio a noi, che stimulo pungente
Disconuien di fierezza à i sommi capi,
Nè denno i regij cori esser soggetti
A le tempeste de i crucciosi affetti.

146

Sà, che fero conuien dirsi colui,
Che de la ferità gode, e gioisce,
E saggio quei, che i graui falli altrui
Non con furor, ma con ragion punisce,
Nè la legge di Dio ch'egli amministra,
Fà de le sue vendette à se ministra.

147

Sà, che chi pien di prou do consiglio
Con maturo discorso il tutto libra,
Quegli del sangue altrui tinto, e vermiglio
Ben sicuro, e lodato, il brando vibra;
E che quel ch'à frenata ira si vieta
Spesso esseguisce auttorità discreta.

148

Incrudelisca pur ne gl'innocenti
Senza modo il Tiranno, e senza freno,
Minacci sì, ma minacciar pauenti
Sospettoso di ferro, e di veneno;
E da quell'armi stesse, onde và cinto,
Tema cadere adhor'adhora estinto.

Qie-

149

Questi in sangue soggetto vnqua non volle
Bruttar la spada, ò scelerar la mano;
Nè di tema seruil Barbaro, ò folle
Chiese dal popol suo dritto villano,
Ma'n cambio amò de la real clemenza
Volontaria de' cori vbidienza.

150

Non gli occhi torui accesa fiamma alluma;
Non amaro veneno ensia le labbra,
Non frà' denti battuti esce la spuma
Non nel feruido cor freme la rabbia,
Non sù'l volto terribile, e crudele
Rosseggia il sangue mai, verdeggia il fiele.

151

Temperato, e composto il dolce sguardo
Ne le luci si stà serene, e liete,
E senza fasto alcun dimesso; e tardo
Modesta esprime, e placida quiete
Ne la fronte priuata, e popolare
Grauità giocondissima traspare.

152

Superbir ne'caduti à scorno vile
Si reca, e i miserabili non fiede,
Ma qual Leon magnanimo, e gentile,
Disprezzator de le più basse prede,
Chi gli resiste opprime, e per natura
Gli oppressi di sua man passa, e non cura.

153

Per reprimere altrui souente moue
Il flagel senz'oprarlo, e mostra l'arco,
Accorto imitator del sommo Gioue,
Che de lo stratio human pietoso, e parco
I folgori ne'mostri, e ne le belue
Spender suol trà gli scogli, e trà le selue.

154

Quante volte tradito, e quante offeso
L'alma spogliò d'ogni rigor primiero?
Quante l'esser da lui ferito, e preso
Fù la salute, e'l prò del prigioniero,
Che poi tornato à le paterne arene
Commendò la prigione, e le catene?

155

Principe insieme, e ligio ei di se stesso
Serue, e soggiace à la sua propria legge,
Non che di cittadin, di padre spesso
Nel gouerno ciuil la vece regge,
E se'n campo la palma à lui fioriua,
Cura le paci altrui cinto d'oliua.

156

L'armi, che'n guerra essercitate, & vse
Dier già pasto di sangue à l'ire vltrici,
Curve in falci, e'n aratri, ò'n tutto ottuse
Pendon riuolte à più tranquilli vffici,
Onde in terra risorto oltra il costume
Nouo Numa ne sembra, e nouo Nume.

157

Ne Tacerò, che spatiar souente
Trà più placidi studi anco gli gioua,
E perch'à senno suo possa egualmente
Scriuer la man volar l'ingegno à proua,
Qual hor del graue acciar spoglia la testa;
Il suo stesso cimier penne gli presta.

158

La fronte vsa à portar l'elmo pesante
Tenero ancor sostien cerchio di fronda,
La destra già, che'n tante imprese, e tante
Stancò la spada, ancor di sangue immonda
Se la moue à gl'inchiostri amica Musa,
La pacifica penna non ricusa.

159
E così forte in guerra, e saggio in pace
Glorie diuerse in vn soggetto accoppia,
Nè ben si sà (sì luminosa face
Arde in lui di virtù gemina, e doppia)
Del crin fregiato in vn d'alloro, e d'oro
Qual sia fregio maggior, l'oro, ò l'alloro.

160
E doue ombroso infrà seluaggi horrori
Presso l'alta città bosco verdeggia,
O doue MIRAFIOR pompe di fiori
Nel bel grembo d'April mira, e vagheggia
Ad ogni graue, & importuna cura
Pien di vaghi pensier spesso si fura.

161
O quiui suol, volte le trombe, e l'armi
In cetre, e'n plettri, in stil dolce, e sublime
Fabricando di Marte alteri carmi,
O tessendo d'amor leggiadre rime,
Trà l'ombre, e l'aure, e le spelonche, e i riui
Ingannar dolcemente i Soli estiui.

162
Hor i fogli di Lesbo, & hor di Roma
Volge, hor d'Iberia ei và note dettando,
Hor del Ronsardo il Gallico idioma
Và col dotto PORCIER l'orme tracciando,
Hor col mio buono AGLIE' spendendo stassi
Dietro al tosco maggior gli accenti, e i passi.

163
Tal già lungo le chiare acque tranquille,
A le corde accordar musica voce
La sua fiamma solea cantando Achille,
E dal canto acquistar spirto feroce,
Tanto Virtute esercitata, e stanca
Dopò gl'occhi s'auanza, e si rinfranca.

164

E tal Cesare ancor, l'alto Monarca,
Di doppio lauro incoronato, e cinto,
Per trionfar del Tempio, e de la Parca,
Sì come trionfò del Mondo vinto,
Hor degne d'esser scritte opre facea,
Hor degne d'esser fatte opre scriuea.

165

Prende in priuata, e solitaria parte
Col gran Botero à diuisar taluolta,
E de l'antiche, e ben vergate carte
Le chiare historie attentamente ascolta:
E quanto scrisse il Vecchio di Stagira
Da sì faconda lingua esposto ammira.

166

Hor con Euclide, hor con Vitruuio tratta
Di Forte, ò di Città le pianta, e 'l sito,
Hor come il muro hostil s'assaglia, e batta
Con Vegetio, e Frontin prende partito,
E'n varie corna, e'n varie fronti apprende
Partir le schiere, e trincerar le tende.

167

Dirò poi, che se ben l'hà posto in cima
De la sorte à seder sorte seconda,
E di quanto più 'l vulgo apprezza, e stima
Possessor fortunato, apieno abonda,
Con l'animo però ciò che possiede
Vince donando, e le ricchezze eccede.

168

E quella nobil man, ch'armata impiaga,
Porta inerme souente anco salute,
E se di sangue à merauiglia è vaga,
Auezza in guerra à grandinar ferute,
Pronta anco in pace à dispensar tesoro
Si stringe al ferro, e si dilata à l'oro.

Non

169

Non dannare à le tenebre sotterra
Cumulati guadagni auido cerca;
Nè prezzo di sudor ne l'arche serra;
Nè censo di rigor dal popol merca,
Ma del suo lume vniuersale, e grande
Quasi publico Sole i raggi spande.

170

Anzi nouello, e più cortese Gioue,
Che si distilli in pretioso nembo
Prodigamente scaturisce, e pioue
Ricchi diluuij a'suoi più cari in grembo:
I più cari però sono i più degni,
Spiriti peregrini, e chiari ingegni;

171

Quinci si lagna incontr'al Ciel talhora;
Che del Monuiso, emulator d'Atlante
Non sien le neui argento, e de la Dora
Non sien le sponde, e l'acque oro, e diamante
Nè quanto il bel Piamonte apre, e germoglia
Smeraldo habbia ogni fronda, & ogni foglia.

172

Duolsi, che poche lane, e ben di raro
Nel suo cocco viuace il Titio inostri,
E che troppo à carpir scarso, & auaro
Le molli fila il Serican si mostri,
Onde potesse di lor spoglie intesta
A l'ignuda virtù compor la vesta.

173

Duolsi, che sien ne l'Eritree maremme
Troppo di perle sterili le conche,
E che sia lento à fecondar di gemme
Il Sol le Gramantiche spelonche,
Perche vorria con man longa, e gentile
Al mendico valor farne monile.

174

Vorria, ch'aſſai maggior sù'l Pò cadeſſe
De le verdi ſorelle il pianto viuo;
E che'l Gatto Ethiopo in vie più ſpeſſe
Stille ſudaſſe l'odorato riuo,
Sol per poter con atto illuſtre, e regio
A le Muſe neglette ordirne fregio.

175

Non sì ferace i ſuoi ſanguigni germi
Là ne l'Arabo mar nutre il Corallo,
Nè sù i gioghi d'Hircania alpeſtri, & ermi
Si per antico gel creſce il Chriſtallo,
Ch'à quel vaſto ſplendor, ch'ogn'altro auāza
Sol per ornarne altrui ſieno à baſtanza.

176

Pigro l'Indo per lui puliſce, e frange
Le graui zolle, e le maſſicce vene,
Per lui và tardi ad affinare il Gange
Il biondo limo, e le lucenti arene,
Poco per lui, che per altrui n'è vago;
Turgido d'oro impallidiſce il Tago.

177

E ſe fuſſe in ſua man del lucid'aſſe
Volger le ruote, e moderare i morſi,
E ſe'l ſommo Motore à lui laſciaſſe
Signoreggiar de le ſtagioni i corſi,
Di brume agghiaceria la Libia ardente;
Di fiamme auamperia la Scithia algente.

178

Ma che di gemme, e d'or nulla gli caglia,
Merauiglia qual ſia, ſe i regni interi,
I regni pur da lui vinti in battaglia,
Sì poco cura, e tien'à vil gl'imperi?
E drittamente al ſuo valor deuuta
La corona real dona, e rifiuta?

O d'e-

179

O d'eterna memoria atto ben degno,
Degno di chiara tromba, e d'aureo plettro:
Disdegnar l'ostro, e disprezzar il regno,
Fuggir il trono, e ricusar lo scettro,
Felice Rè, di cui regnar pregiato
Sol poter meritar concesse il fato.

180

Quando di tant'honore ambitiosa
Supplice à lui la Porpora s'offerse,
Stupenda à la repulsa, e vergognosa
Indietro il piè la Maestà conuerse,
Serua di virtù tanta, e d'huom sì forte
Motto minor si confessò la Sorte.

181

Ma, che dirò de la pietà, del Zelo,
Ch'esser prime deuean basi al mio canto?
Com'ogni impresa incominciar dal Cielo
Soglia guerrier religioso, e santo;
E deuoto al pastor, à i fieri Cacchi
Che depredan l'oliue, il corno fiacchi.

182

Testimoni ne sian d'Agauno, e Berna
I ribellanti popoli peruersi:
Questi presso Colongo à gloria eterna
Del suo sommo valor rotti, e dispersi;
Quei dal vicino esempio impauriti
Vinti ne l'apparir pria, ch'assaliti.

183

Così col nome più, che con la mano
Hà le forti talhor schiere disfatte,
E sol col vento de le penne al piano
La sua gran fama l'alte mura abbatte,
E le stragi non ama, e vince in guerra
Quando perdona più, che quando atterra

184

E te chiam'io, che testimonio inuitto
Fosti di sangue al tuo celeste amante;
E chiamo voi del Martire trafitto
Ossa honorate, ossa beate, e sante,
Che cambiate col Regno, e che proposte
Ne'sacri petti à la vittoria foste.

185

Onde successe, e dilatossi poi
L'inclito stuol de'caualier pregiati,
Del santo Duce imitatori Heroi,
Del celeste carattere segnati,
C'hor sotto il granCampion milita,e regna,
Diformator de la famosa insegna.

186

Memorabil virtù d'anima pia,
Ch'al nemico benigna, al reo pietosa
La spoglia opima, trionfale oblia
Per vna spoglia essangue, e sanguinosa;
Et à i celesti, e non caduchi beni
Postergа i corrottibili, e i terreni.

187

Fede ne renda la Città rubella;
Che d'Aquilone i contumaci accoglie;
Di ciechi error Pentapoli nouella,
E Babilonia di confuse voglie,
Doue assai più lo spinse amor di Christo;
Ch'auidità d'alcun mortale acquisto.

188

E ben da quella sozza empia sentina,
Dou'ogni mal rifugge, e si restringe;
Due volte egli la spada hebbe vicina
A discacciar l'vsurpatrice Sfinge,
E due ne l'impugnar l'armi commosse
Le vittorie di man si vide scosse.

Era

189

Era Geneua ad onta de l'Inferno
Homai giunta à sentir gl'vltimi danni,
Se l'vna con oltraggio, e con ischerno;
L'altra con tradimenti, e con inganni
Fortuna ingiuriosa, Inuidia ria
Al gran camin non predicean la via?

190

La prima palma Inuidia gl'interdisse,
Che l'altrui ben, quasi suo male, abhorre
Fortuna la seconda gli disdisse,
Che si suol sempre a' bei principij opporre;
Ambedue de' magnanimi nemiche,
Ambedue di Virtute emule antiche.

191

Ma che? Serrate il passo anime sciocche;
Di cinto adamantin l'argin cerchiate,
Di mura insuperabili, e di rocche
Pazze strutture incontr'al Cielo alzate;
Votate fossi, e stabilite ponti,
Vaste selue opponete, e vasti monti;

192

Non di Gehenna sol con rupe horrenda
Quinci vi copra l'hispida montagna;
Nè sol quinci vi cinga, e vi difenda
Col gran lago Leman l'onda, che stagna;
Ma inespugnabilmente al grand'Atlante,
Il Nil s'accopi, e l'Ocean sonante.

193

Aggiungi, iniqua gente à i gioghi Caspi
L'alto Appennino, e'l Gargano eleuato;
Souraponi à i Cerauni gli Arimaspi
L'Hemo, l'Olimpo, e'l Rhodope gelato;
Al Vitio fabricar non potrai muro,
Che da l'ira del Ciel resti securo.

194

Non n'andran non n'andran tante tue colpe
Lungo tempo impunite, e tante frodi
Perfida, astuta, & ostinata Volpe,
Che la vigna di Pietro insidij, e rodi,
Non ti sia molto nò ricouro fido
Il maluaggio couil, d'infame nido.

195

Stagion verrà, che la profana scola
Caggia de l'Heresia distrutta, e guasta,
E tu pur de la destra inclita, e sola
Del tuo Rè primo, e da l'intrepid'hasta,
Tarda, ma graue, ò scelerata setta,
A sì lungo fallir la pena aspetta.

196

Doue sacro Furor, doue mi tiri?
Che m'additi da lunge? e che mi detti
Quai cose oscure à disuelarm'inspiri?
E quai d'alto valor furtiui effetti
Sì sì se'l ver mi scopre Apollo in Pindo,
Fien di Carlo trofei l'Arabo, e l'Indo.

197

Vi fù legge fatal, forse da Dio
Con caratteri d'or lassù scolpita,
Che de le piaghe, onde in sanguigno rio
Per cinque ampi canali vscì la vita,
La sacra stampa in bianco drappo impressa
Non fusse in terra ad altra man commessa.

198

O di prezzo infinito alto tesoro!
O sour'ogn'altra al Ciel casa diletta!
Non di terrena man basso lauoro,
Non d'oscuro maestro opra imperfetta.
Figura, il cui pittor fù Christo essangue,
Pennelli i chiodi, e fù colore il sangue.

Gran

199

Gran memoria d'amor, pegno diuino
Da farne inuidia à gli Angeli celesti,
Che de le fila di sì nobil lino
Bramano ordire il vel tesser le vesti
Qual' hor da'sommi giri apprendo l'ali
Prendon forma visibile a'mortali.

200

Vadane altier frà le memorie antiche
De la spoglia Nemea l'amante d'Hila,
Vanti il cultor de le guerriere spiche
Del velo d'or le pretiose fila,
Ma di sacrati, e benedetti stami
Viè più felice il possessor si chiami.

201

Lasciò quaggiù, tutto infiammato Helia
Di viuo zelo, e di pietoso affetto,
Rapito al Ciel per disusata via,
Del proprio manto herede il suo diletto,
Il Redentor la sanguinosa fascia
Al suo caro partendo in terra lascia.

202

Ottenne già l'officiosa Hebrea
Del Sol'eterno, in sottil velo accolto
Mentre al vicino Occaso egli correa,
Di sangue ombrato, e di sudore il volto;
Questi segnato di flagelli, e pene
Del corpo tutto il simulacro ottiene.

203

Sotto'l fauor de la nutrice tela
Viua securo pur dunque, e contento,
Che qualhor la sanguigna ombra si suela
Mette maggior ne'Barbari spauento,
Che non fean con gli aspetti horridi, e vaghi
Del Romano pennon l'Aquile, i Draghi.

204

Nè per altra cagion creder mi piace;
Ch'à sì alta ventura il Ciel sotillo,
Se nō perch'egli incontr'al Parto,al Thrace
Sia difensor del trionfal vessillo,
Quasi frà tutti i Rè degnato à tanto,
Confalonier de lo stendardo Santo.

205

E dritto fù,ch'oue'l figliuol sourano
Di tale, e tanto don prodigo fue,
La genitrice ancor con larga mano
Piouesse nembi de le gratie sue,
Nè deuea, chi da l'vno hebbe tal pegno
De'fauori de l'altra esser indegno.

206

Quinci adiuien, che ne la sacra valle
Là doue il Regro auuenturoso monte
Curva le verdi, e spatiose spalle,
Sporge l'ombrosa, & eleuata fronte,
La Vergin Dea di sua bontate immensa
I tesori immortali apre, e dispensa.

207

E'l pio Signor, che di christallo, e d'oro
L'imagine adornò de la gran prole,
De la gran madre ancor con bel lauoro,
L'effigie adorna di superba mole,
Ricco tempio fondando al simulacro
De la Donna del Ciel votiuo, e sacro.

208

Oue da lunge erranti, e peregrini
Trahendo il fianco i popoli deuoti,
Al nume virginal suplici, e chini
Ergono altari à proua, affigon voti,
E fan trà sculti argenti, e fuse cere
Fumar'incensi, e sfauillar lumiere.

Et

209

Et ella,à cui lassù nulla si niega,
Con alti effetti,e con mirabil'opre,
A mercè di chi piagne,e di chi prega
Del Ciel quaggiù le merauiglie scopre;
Pendon da l'alte mura intorno sparsi
Ne le tabelle historiate i casi.

210

Luci,ch'ingombre di perpetua notte
Non mirano giamai raggio celeste,
Le tenebre natie disperse, e rotte,
Le stelle,e'l Sole à vagheggiar son deste;
Lingue, à cui voce articolar fù tolto,
De'lunghi silentij il nodo han sciolto.

221

Piante,che per lo suol grauose,e tarde
Strascinato serpendo il corpo lasso,
Dritti,e leggiere,e stabili,e gagliarde
Stendon spedito ageuolmente il passo,
Viscere già gran tempo enfiate, e grosse
Son da l'antica sete al fin riscosse.

212

Membra tremanti assiderate,attratte
Il perduto vigor rendono à i nerui,
Corpi, cui Furia iniqua agita,e batte,
Del Principe infernal soggetti,e serui,
Vomitando lo spirito Tiranno
Del flagello oppressor liberi vanno;

213

Cose del largo Ciel concesse à pochi,
Nè mai vedute,ò da vedersi altroue,
Che'n quei graditi, e fortunati luochi,
Dou'à la Fè sì ben difesa,e doue
Sua magione hà colui,cui far si aspetta
De la Chiesa oltraggiata alta vendetta.

Nè

214

Nè fù (pens'io) senza consiglio occulto (uea,
Di lui, che'n guardia il gran Campione ha.
Che mentr'ei gionto à l'vltimo singulto
L'omba de l'altro secolo vedea,
Anzi quand'era pur poluere,& ossa,
Fusse renduto al Sol, tolto à la fossa.

215

L'vn Carlo à l'altro (ò priuilegio eterno)
Più lunga linea al rotto filo impetra,
E sforzando con preghi il Rè superno
L'hore prescritte al vital corso arretra,
E'l terminato numero de giorni
Quasi à nouo Ezechia, fà che si storni.

216

Decreto è di destin, che stral da l'arco
L'Arciera micidial non scocchi à voto,
Nè torni ignudo spirto al primo incarco,
Nè stame tronco mai raggiunga Cloto,
Finche per arte angelica le trombe
Non risueglino i corpi entro le tombe.

217

Ma che non può virtù d'humil preghiera,
E forza di deuote alte parole,
Quando nel centro ancor de l'aurea sfera
Può ritenere incatenato il Sole?
E con perno immortal, mentre ch'ei snoda,
A la fuga i corsier, le rote inchioda?

218

Già peregrina, à la perduta luce
Il famigliar di Dio richiama l'alma,
Et à risostener la riconduce
Del cadauero suo l'antica salma,
Cui cancellar per noua gratia è dato
Le leggi inuiolabili del Fato,

Sbi-

219

Sbigottita stupì Morte crudele
Vista ogni sua ragion rotta, e disfatta,
Quando a' sospir de l'Orator fedele
Fuor se ne gio dal fero artiglio intatta
La spoglia illustre, à riuedere vscita
I dolci rai de la seconda vita.

220

Perche crediam, chi entro l'amaro flutto
Di questo procelloso Egeo profondo
Il suo più risarcito, e pria distrutto
Ripor volesse il gran fattor del mondo?
E'n sì fosca prigione à star sepolto
Ricondannar chi già n'era disciolto;

221

Volse il buon Duce (intercedente il Diuo)
Dal letargo mortal scotere à forza,
E rinformar la carne, e fuggitiuo
Render lo spirto à la natia sua scorza,
Perche di lui poi fusse opra, e fatica
Strugger la gente di Giesv nemica.

222

Nato dunque due volte, e custodito
Fuor de gli ordini vsati di Natura
Da quel saper, ch'immenso, & infinito
Con somma prouidenza il tutto cura,
Per miracol conuien, che si preserui
A danno sol de' Barbari proterui.

223

La Serpe Oriental, che se ben giacque
Là trà Delfi, e Naupatto vn tempo essangue,
E lasciò d'Attio, e Salamina l'acque
Tutte di fumo squallide, e di sangue:
Pur sorge, e torna, e de la nostra fede
Quasi à nuoua Euridice insidia il piede.

Per

224

Per lui ſia che ricaggia. E'l Can ſuperbo;
Che ne vieta adorar la ſacra tomba,
Il fiero Can, del cui latrato acerbo
L'Heleſponto, e l'Egeo freme, e rimbomba
Al morſo il morſo,& à la rabbia cruda
Poſto,ſia che per lui le fauci chiuda.

225

Fama è,ch'al ſuon de magici ſuſſurri
Incantator di Ponto,ò pur di Colco
Mentre il timon ſtellato i capi azurri
Fendèa del bel ſeren con lungo ſolco,
Fece nel cerchio ſuo torbida, e bruna
Fuggir ſouente, e ſcolorar la Luna.

226

Ma di pallide macchie, e di ſanguigne
Tinta haurà toſto (e per altr'arte)il viſo;
E ſe de le due corna empie,e maligne
Vn ne l'ambracio mar ne cadde inciſo,
L'altro queſti ſarà,ch'atterri,e franga,
Ond'Europa ne goda Aſia ne pianga.

227

Nè ſol Rhodo, e Corinto al giogo indegno
Sottratti, e Sparta, e Thebe al Turco orgo-
Ma de la Dea d'Amor libero il regno (glio;
E del gran Conſtantin riſorto il ſoglio
Al diſtruttor de'perfidi Idolatri
Sacreranno Obeliſchi,archi,e theatri;

228

E'l ſeruo Idaſpe,e'l tributario Eufrate
Fien da la Dora in fido omaggio accolti;
Onde d'opre sì chiare,e sì pregiate
Fie,ch'il Sol d'ogn'intorno il grido aſcolti;
Oue lontano,oue vicin ſi gira,
E quì,che dritto,e quei,ch'obliquo il mira

E s'al-

229

E s'alcun v'hà, che sotto il palustro algente
Il Meotico seno accoglie, e pasce,
E s'alcun v'hà, che sotto l'asse ardente
Bee nel fonte del Nil l'onda, che nasce;
Per tutto sia, che la sonora loda
Ne gli estremi recessi il mondo n'oda.

230

E ch'oltra il Brisma à i popoli lontani, (veggia
C'han duo Verni, e quattr'ombre, anco si
Rotti, e dispersi gl'Idoli profani,
Piantar la Croce, e dilattar la regia,
Fin che (ma tardi) del suo carcer'esca,
L'anima, e nuoua luce al Cielo accresca;

231

Poggiò da terra à gli stellanti scanni
L'inuitto Heroe, che l'Hidra à terra stese,
E i gloriosi suoi dodeci affanni
Furo la scala, ond'à le stelle ascese;
Premio felice; e ben'esser conuenne
Sostenuto dal Ciel chi'l Ciel sostenne;

232

Ma quanto più sublime à te si deue
Magnanimo Signor, seggio lassuso?
Poiche non pur per van desire, e lieue
Non mai rotasti infrà l'ancelle il fuso,
Ma trauagliando ognor da l'austro à l'Arto
D'honorati sudori il mondo hai sparto.

233

Hor cedan dunque, & Hercole, e Perseo,
Cedan il loco à la tua imagin bella
E qual nouo Orion, nouo Cefeo,
Fatto a'nemici spauentosa stella,
Più che l'allieuo suo degno di lauro,
Tra'celesti t'attenda il tuo Centauro;

234

Il gran Centauro, che del tuo natale
Fortunato, e felice il sommo tiene,
Ne la cui signoril casa reale
Gioue per vso ad habitar ne viene,
Quel, ch'accenando il tuo deuoto zelo,
Frà l'altare, e la Croce alberga in Cielo.

235

Sì come questi, Arcier propitio, e fido,
Quaggiù liete influenze in te saetta,
Così lassù nel suo stellato nido
Immortal cittadino al fin t'aspetta:
E d'otto fiamme lucide contesto
Ti serba sotto il piè serto celeste.

236

Ma doue sforzo il debile intelletto?
E quante cose in picciol fascio stringo?
Non può la dignità del gran soggetto
La mente inferma alzar dou'io la spingo,
Cieca è la Talpa al Sol; nè mai leggiero
Corse per aureo spron zoppo destriero.

237

Folle, che tento, misero, che voglio?
Votar l'ampio Ocean con vaso angusto?
Vorrò forse raccorre in breue foglio
Del gran Tifeo lo smisurato busto;
O con picciol compasso ardisco, e penso
Misurar delle sfere il giro immenso.

238

A sì fragili piume, à piè sì lasso
E' troppo erto il sentier, tropp'alto il volo,
Quinci il corso ritengo, i vanni abbasso,
E vò col pigro stil radendo il suolo,
Più non oso Figin, spesso è seguita
Da profonda caduta alta salita.

IL
TEMPIO
PANEGIRICO

Del Sig. Caualier

MARINO,

Alla Maestà Christianissima

DI MARIA
DE' MEDICI,

Reina di Francia, e di Nauarra.

PIETRO PETRACCI

in lode dell'Auttore del Tempio.

CON scarpello canoro vn Tempio ergesti
Alla gran Donna, ch'alla Senna impera,
E con garrula penna imago altera,
Armonioso Fabro in lui pingesti.

Natura, ed Arte idolatrar facesti
L'honor de la tua man fatta incensiera
Di profumi vocali, e della sfera
Febo al tuo Tempio adorator trahesti.

Soura vn Mar di beltà, soura gli abissi
Di virtù ne locasti i fondamenti
Di così eccelsa, e gloriosa Mole.

E son mille Alme, e mille cori ardenti
Al simulacro del terreno Sole
Ne le tabelle de gli affetti affissi.

IL TEMPIO PANEGIRICO DEL CAVALIER MARINO.

1

DIVE, che'l facro, & honorato fonte
Doue gloria fi beue, in guardia hauete
Dal voftro ombrofo, e folitario monte
Vn Tempio meco à fabricar fcendete,
Vn Tempio, ou'immortal pofcia s'adori
Quefta Donna de' Galli, e Dea de' cori.

2

Voi belle, e dotti Vergini, per cui
Si teffon fregi à le famofe tempie;
E l'alta vena fi difpenfa altrui,
Che di diuinità l'alme riempie,
Infondete al mio ftil quel fauor fanto;
Che de' Cigni miglior rifchiara il canto.

3

Aprite à me de la Caftalia riua
Conceffi à pochi, i penetrali interni,
Sì che ne l'onda, più purgata, e viua
Di quegli humori lucidi, & eterni
Le labra attuffi, e'n sì bell'acque, e chiare,
Non mi gonfi la mente aura volgare.

Sol

4

Sol quel nobil furor (se tanto lice)
Ch'accese i petti, e solleuò gl'inchiostri
De'chiari Spirti, il cui drappel felice
Passeggia l'ombre de'Laureti vostri,
Mi rapisca à me stesso; ond'alzi anch'io
Fuor de l'alghe di Lethe il volo mio.

5

Così vago Ingegnier fatto l'ingegno,
E di Parnaso artefice canoro,
Nouo Dedal, potrà non forse indegno
Del soggetto ch'io prendo, ordir lauoro,
Sì che ne'versi miei mirabil'opra
Di poetica mole altrui si scuopra.

6

E se'n virtù de la famosa cetra
Non fù di Thebe al musico Architetto
Animator di qual più dura pietra
Mura superbe edificar disdetto,
Date ancor'hoggi, à me fabro di rime,
Erger cantando machina sublime.

7

Fù chi stimò, quando profano, & empio
Seguiua il mondo Idolatria fallace,
Poco seno à gli Dei consecrar Tempio,
Di tanta maestà quasi incapace,
Però che ricettar non pote in seno
Habitante del Ciel nido terreno.

8

E chiamò vano, e temerario culto
Drizzar Colosso à Deità celeste,
Pur come vaglia vn simulacro sculto
Forma agguagliar, che sēso humā nō veste,
E ritrar luce spiritale, e pura,
Di corporea beltà sembianza oscura.

Ma

9

Ma quel ſourano, e glorioſo Nume,
Che'n queſta nobil fabrica s'intaglia,
Benche ſia tal, che con l'immenſo lume
De'ſuoi begli occhi occhio terreno abbaglia
Da ſdegnarla non hà, poſcia che tutta
Di materia non vil ſarà coſtrutta.

10

Non di metallo fin l'opra, ch'io moſtro;
Non di gemme lucenti ornerà l'Arte
Perche pouero è l'or preſſo l'inchioſtro,
E ſon frali i diamanti appo le carte,
De la gran mole, che'l mio ingegno accenna
Porfidi i fogli fian, ſcarpel la penna.

11

E ſe lauor sì peregrino, e nouo
Anch'io d'oro, e di gemme adorno, e fregio,
Facciol perche quaggiù coſa non trouo
D'eccellenza maggior, di maggior pregio;
Onde per dinotar ſomma ricchezza
L'arricchiſco di quel, che più s'apprezza.

12

Tempio in Efeſo già ricco, & altero
Hebbe la caſta, e cacciatrice Dea,
Altro non men pompoſo al gran Dio vero
N'inciſe il ſaggio Rè de la Giudea;
Ma rotti i bronzi, e diuorati i marmi,
L'vn diſtruſſer le fiamme, e l'altro l'armi.

13

De l'vn con empia, e ſcelerata arſura
Ambitioſa man le glorie offeſe,
Quando per riſchiarar ſua fama oſcura
D'alte fauille i foſchi horrori acceſe
Colui, che ſol per memorabil farſe
Le memorie de l'Aſia à terra ſparſe.

De-

14

De l'altro ancor le merauiglie eccelse
Più volte con sacrilega rouina
Oppressa in guerra ingiuriosa, suelse
Hor spada Babilonica, hor Latina,
E ne le mura sue cadute, e sparte
Il difetto di Morte adempì Marte.

15

L'altre fabriche poi fastose, e vaste.
Onde tanto sen già Roma superba;
Dal gran Padre de' secoli fur guaste,
Che fè del cener lor sepolcro l'herba,
E dissipate giacquero, e disfatte
Da quel furor, ch'ogni grandezza abbatte;

16

Sola frà tante in piè sferica mole
Su'l Tebro ancor per merauiglia resta
Altra famosa Dea quiui si cole,
Non però già superiore à questa,
Che l'esser non è men, com'è costei
Madre de le Virtù, che degli Dei.

17

Del mio Tempio però le belle pompe,
Vittoriose, & emule de gli anni,
Di chi'l sasso, l'acciar consuma, e rompe
Non han punto à temere oltraggi, ò danni;
Nocere a' i fregi suoi potrà ben poco
Forza di ferro Barbaro, ò di foco.

18

Vn tale appunto, e di lauor simile
Al grande Augusto il gran Maron n'eresse
Là doue à colpi di polito stile
Cose immortali immortalmente espresse,
Se non, che fondar Tempij in Helicona
Lui vide il Mincio, e me vedrà la Sona.

Pia-

19

Piaceui forse homai, canore Dee,
L'alto model, ch'io n'hò formato, e finto;
Raccolto già da le più belle Idee,
In aperto sermon veder distinto?
Vdite, e quel, ch'io quì disegno, e fondo,
Per miracolo ottauo additi il mondo.

20

De la struttura mia celeste, e santa
Adamantino il fondamento io voglio,
Che'l peso appoggi de l'immobil pianta
Soura ben saldo, e non caduco scoglio,
Sì che le linee sue vadan per entro
L'vltimo punto à terminar nel centro.

21

Vò che tanto sotterra, e sì profondo
De l'alta mole il gran principio passi,
Che trà i più cupi baratri il suo fondo
Luminose scissure aperte lassi,
Onde per le voragini di quelle
Possan gli abbissi vagheggiar le stelle.

22

Pur di diamante calcinato in auro
Habbia perni, e catene, e chiodi, e chiaui:
Nè legno alcun, se non sol cedro, ò lauro,
S'ammetta à fabricar correnti, ò traui,
E tanto in oltre le radici immerga,
Che de l'Eternità prema le terga.

23

L'Eternità, che stabile, e costante
Del Veglio alato il vago volo affrena,
E'n groppi di durissimo diamante
Gli anni fugaci, e i secoli incatena,
Sia base à l'opra, e'ncorrottibil sempre
De'gran cerchi del Ciel lega le tempre.

24

Questa, che dando à i poli eterna legge,
Madre de'sommi Dei, siede Reina,
Cui quella ancor, che l'Vniuerso regge,
Natura istessa, vbbidiente inchina,
Il Tempio bel, che'l mio pensier disegna,
Sù'l tergo infaticabile sostegna.

25

Questa, il cui trono mai col freddo piede
Non osò di toccar vecchiezza annosa,
E sot o lo scabel de la cui sede
Morte l'arco, e la falce allenta, e posa;
Con l'aita, Virtù, de le tue braccia,
Atlante del mio Cielo hoggi si faccia.

26

Fornito sia di contraforti, e sproni,
Che di sodo diaspro habbiano i denti,
Accioche soffi d'horridi Aquiloni
A crollarlo giamai non sien possenti,
E vacillar per impeto, ò per scossa
Di tremoto, ò di fulmine non possa.

27

Quadratura leggiadra, e ben disposta
Gli darà forma stabile, e perfetta;
E la materia, ond'ella sia composta,
Vò che sia pietra sì lucente, e netta,
Che di quel core immacolato, e puro
Il pudico candore imiti il muro.

28

Così sù'l Tebro il gran german di Tito,
Cauto inuentor d'vna delitia industre,
D'incrostatura lucida vestito
Portico alzò magnifico, & illustre
D'vn sasso fin, ch'à rimirare in esso
Era specchio, e teatro à vn tempo istesso;

Spiani

29

Spiani l'adito al piè dritto à quel verso,
 Ond'à l'Atrio si poggia, onde si cala
 Per cento gradi di topatio terso
 Agiata nò, ma spatiosa scala,
 E quiui à lettre d'or vn motto dica,
 A Gloria non si và senza fatica.

30

Da la cornice al suol per ciascun canto
 Cento braccia discenda; e cento braccia
 Sorga al colmo del tetto; & altrettanto
 Per trauerso si stenda in ogni faccia;
 E per ogni profil, che v'hò descritto,
 Scenda à fil di sinopia il piombo dritto.

31

Lastricato à gran quadri il pauimento
 Vesta d'vn bel sardonico la terra,
 Sien de'balconi i balaustri d'argento,
 Traslucido zaffir, quel, che gli serra,
 Onde seren quantunque, e senza velo,
 Ceda al color de le finestre il Cielo.

32

Quattr'ordini il circondino di loggie,
 E quattro di colonne, e di cornici;
 E d'ogni lato in sù superbe fogge
 Scopra le prospettiue, e i frontespici,
 Che vincan di giudicio, e di misura
 La Romana, e la Greca Architettura.

33

L'alte colonne de'gran palchi onuste
 Sotto architraui d'Indico smeraldo
 Sì graue habbiano il busto, e sì robuste
 Fermino in terra il piè tenace, e saldo,
 Che per piantarle da la base immota
 Hercole invano, invan Sanson le scota.

34

Tagliate in tondo à l'vſo di Corinto,
E partite co'debiti interualli
Di tornito balaſſo, e di giacinto,
Grauin di ricco peſo i piediſtalli,
E ſotto gli archi, à cui lo ſporto attienſi,
Faccian puntello à gli epiſtili immenſi.

35

La ſerie inferior dal piano primo
Lungo haurà ben di ſette teſte il fuſo,
Ogni altra claſſe poi da ſommo ad imo
Tanto l'haurà minor, quant'è più in ſuſo;
Ma ſien tutte però gemme ſcolpite
O di rubino, ò d'agata, ò d'oſite.

36

Due colonne ogni ſpigolo congiunga
D'egual miſura, e ſia di ciaſcun foro
Trà coppia, e coppia la diſtanza lunga,
Quanto trè corpi occupano di loro,
Groſſe l'ottaue, e più ſien de l'altezza,
Alte quanto lo ſpazzo hà di larghezza.

37

Di chriſolito à Gigli i capitelli
D'altezza hauran quant'è del fuſo il groſſo;
E ſotto lor per là metà di quelli
Saran le Spire di piropo roſſo,
Ma ciaſcun ſaſſo del bel magiſtero
Sia dal zocco à la gola vn pezzo intero.

38

Non ſian ſenza decoro i capi eſtremi;
Ma le fronteſche, e i fiâchi habbiano eguali,
E le merope, e gli vouoli ſupremi,
Triglifi, modiglioni, & aſtragali,
Maſchere, teſchi, e ciò, ch'entro vi ſia
Habbia proportione, e ſimmetria.

Trà

39

Trà la cornice, e'l zoforo più basso
Del gran muro maestro, attorti in rami
Vò, che serpa vn feston, che fasci il sasso
Con gottesche à cartocci, & à fogliami,
E vò, che trà fogliami, e trà vitticci
Finga dotto pennel vari capricci.

40

Voi Giuseppe, Baglion, Caracci, e Palma,
Fulminetto, Bronzin, Valesio, e Paggi,
Guido, Castello, e tù, che senso, & alma
Infondi ne'color, saggio trà'saggi
Morazzone immortale, Apelle Insubro,
Comporrete il bel freggio al gran Delubro.

41

Groppi di vaghi, e semplici Amorini,
Qual di scettri, e trofei, qual d'armi carco,
Chi faci accenda, e chi quadrella affini,
Chi lira, ò cetra esserciti con l'arco,
Altri di verde allor tessa ghirlanda,
Altri di lieti fior grandine spanda.

42

Del metallo del Sol biondo, e pesante
Da l'ingresso maggior l'vscio s'incida,
D'or puro, e terso il cardine sonante
Sù l'aureo limitar si volga, e strida,
Nè, se non d'or maestra mano intagli
Gangheri, chiauistei, fibbie, e serragli.

43

Ma quei lauori(ò de l'eterne sfere
Degne motrici)di quell'huom quai fatti
Denno colà de l'auree porte altere
Ne'massicci rilieui esser ritratti,
Perche qualhora il peregrin le vede,
Stupido arresti in sù l'entrata il piede?

44
Siau HENRICO il magnanimo scolpito,
Di Gallia bella il generoso Augusto,
Il temuto, l'amato, il riuerito,
Il saggio, il forte, il mansueto, il giusto;
Nè già l'altro splendor del regio viso,
Deue in altro, che'n oro esser inciso.

45
S'apra in due bande, e l'vn, e l'altro lato
Scopra in vn sol sembiante opre diuerse,
L'vno inerme il figuri, e l'altro armato,
Là trà ministri, e qui trà squadre auerse,
Termini à l'vscio in questa, e'n quella parte
Facciano in pace Gioue, in guerra Marte,

46
Mirisi in vna al verdeggiar de gli anni
Efferciti fugar confusi, e sparsi,
E sostener de l'armi i primi affanni,
E possessor de la campagna farsi,
Quando di Roccabella vn rio vermiglio
Trasse di sangue ad inaffiar il Giglio.

47
Prema le terga à vn Corridor Frisone
Di graue incontro, e di superba vista,
Cui per dritto sentier fino à l'arcione;
Solchi la groppa di profonda lista,
Vellute il piede, e mostri al fier sembiante
Il tremoto portar sotto le piante.

48
Mostri frenato dal gran Duce Franco
Rodere in atto impatiente il morso,
Pur come voglia, alzando il braccio manco,
Scriuer soura l'arena. Io bramo il corso,
O con la terra pur zappata, e scossa
Voglia al nemico apparecchiar la fossa.

In

49

In ſimil guiſa apunto il gran Bologna
Scolpillo ancor di concauo metallo;
Quando facendo à Pallade vergogna
Seppe d'Ilio emular l'alto cauallo,
Se non che di valor carico, e pieno
L'vn di loro hebbe il dorſo, e l'altro il ſeno.

50

Regga il fren con la manca, haſteggi, e ſtringa
Il deſtro pugno noderoſo cerro,
Penda al tergo lo ſcudo, il fianco cinga
Di ſtocco in forma ſmiſurato ferro,
Auree pome, aurea croce habbia lo ſtocco
Aurea ſpoglia, aurea banda, & aureo fiocco.

51

L'oro isteſſo eſpreſſor de l'alte impreſe,
Fingerà le dorate armi lucenti;
Ma viè più aſſai, che'l luminoſo arneſe,
Fia, che folgori, e lampi il guardo auenti;
Benche tutto à vederlo armato in campo
Altro non fù, che folgore, e che lampo.

52

Di Lorena colà traſcorre il piano,
Quì Linguadocca di terror ne frema,
Borgogna in altra parte, ancor lontano
Supplice il preghi, e sbigottita il tema,
Tutto cede al ſuo ardir, tutto fà ſtrada
A la tremenda, e vincitrice ſpada.

53

Ecco poi di Perona vſcir la lega
Già quattro armate à danni ſuoi ſon pronte:
Ma l'intrepido Rè l'inſegne ſpiega
Senza ſpauento, e volge lor la fronte,
Già da Caſtel geloſa vna ne ſcaccia,
L'altre, che fuggon via ſegue, e minaccia.

54

E ratto in viſta lor paſſa Garona,
Et à l'hoſtil furor Maran ſottragge
Tola à Bruagio, e di fragor riſona
La profonda vallea, treman le piagge,
Già di membra, e di ſangue, e vedi, e ſenti
Sorger montagne, e mormorar torrenti.

55

Si rinforza la lega, e'n due diuiſa
Empie di nouo horror colle, e campagna
Ma parte prigioniera, e parte vciſa,
Pur battendo ei la và fino in Bertagna,
Merauiglia à veder, da vn ſol Guerriero
Fugge rotto, e deſtrutto vn campo intero;

56

Poſcia, che'l terzo Henrico al fato cede
Ecco l'Hoſte riſorta il corſo ſcioglie;
Ma l'honor di Borbon, mentr'ella riede
Le reliquie del ſuo ſparſe raccoglie,
Teſtimoni ſon Arque, e Londellotta
De la ſanguigna, e memorabil rotta.

57

Parigi, che'l credea preda già fatto
Del fier nemico in quell'aſſalto duro,
Lanciarſi entro i ſuoi borghi ecco in vn tratto
Lo ſcorge, e trionfar nel patrio muro,
Guai a'Normandi, e miſeri i Piccardi,
Ch'à la regia pietà ricorron tardi.

58

De l'armi intanto, e del ſouran valore
D'vn nouello ALESSANDRO il mõdo auampa
Che'nſieme incontro à lui la cima, e'l fiore
D'ambe l'Heſperie horribilmente accampa
Ma poco(ancorche forte)atto ſi vede
Contro sforzo sì grande à tener piede;

Scol-

59

Scolpite poi, quando il Pastor CLEMENTE
L'accoglie in grembo, e con la sacra mano
Il benedice, e come poi repente
Torna da capo à debellar l'Hispano;
Sembra stral, sembra vento, e questo è poco;
Sembra tuon, sembra lampo, e sembra foco.

60

I pigri affretta, i fuggitiui affrena,
E raguna, e rinoua armi, e bandiere;
Vegghia la notte, il dì si ciba apena,
Riuede il campo, e visita le schiere,
E come in punto sien, come disposti
Di quartier in quartier gli ordini, e i posti.

61

Hor mette, hor muta, hor sentinelle, hor spie,
Mine, aguati, sortite appresta, e cura,
Prende i siti migliori, e per più vie
Ogni vantaggio suo libra, e misura,
E perche i tratti altrui proueggia, e scopra
Prouede, e'l ferro, e'l tempo à tempo adopra.

62

E la Fera ostinata, e Cisterone,
La Contea, Pietraforte, e Roccaforte,
E Tolosa, e Marsilia, indi Craone,
Amiense, e Dinan gli apron le porte;
Ecco poi di SAVOIA il fiero Sire,
Contro lui l'armi arrota, irrita l'ire.

63

O chiaro incontro in paragon di guerra;
Quãdo CARLO, & HENRICO in cãpo entraro
Fur duo fulmini in Ciel, due spade in terra
Onde balen di luce vscì sì chiaro,
Che'l mondo al par del Sol trascorse intorno
Dal fin de l'ombre à i termini del giorno.

54

E ratto in vista lor passa Garona,
Et à l'hostil furor Maran sottragge
Tola à Bruagio, e di fragor risona
La profonda vallea, treman le piagge,
Già di membra, e di sangue, e vedi, e senti
Sorger montagne, e mormorar torrenti.

55

Si rinforza la lega, e'n due diuisa
Empie di nouo horror colle, e campagna;
Ma parte prigioniera, e parte vecisa,
Pur battendo ei la và fino in Bertagna,
Merauiglia à veder, da vn sol Guerriero
Fugge rotto, e destrutto vn campo intero;

56

Poscia, che'l terzo Henrico al fato cede
Ecco l'Hoste risorta il corso scioglie;
Ma l'honor di Borbon, mentr'ella riede;
Le reliquie del suo sparse raccoglie,
Testimoni son Arque, e Londellotta
De la sanguigna, e memorabil rotta.

57

Parigi, che'l credea preda già fatto
Del fier nemico in quell'assalto duro, (to
Lanciarsi entro i suoi borghi ecco in vn trat-
Lo scorge, e trionfar nel patrio muro,
Guai a'Normandi, e miseri i Piccardi,
Ch'à la regia pietà ricorron tardi.

58

De l'armi intanto, e del souran valore
D'vn nouello ALESSANDRO il mõdo auampa
Che'nsieme incontro à lui la cima, e'l fiore
D'ambe l'Hesperie horribilmente accampa
Ma poco(ancorche forte)atto si vede
Contro sforzo sì grande à tener piede;

59

Scolpite poi, quando il Paſtor CLEMENTE
L'accoglie in grembo, e con la ſacra mano
Il benedice, e come poi repente
Torna da capo à debellar l'Hiſpano;
Sembra ſtral, ſembra vento, e queſto è poco;
Sembra tuon, ſembra lampo, e ſembra foco.

60

I pigri affretta, i fuggitiui affrena,
E raguna, e rinoua armi, e bandiere;
Vegghia la notte, il dì ſi ciba apena,
Riuede il campo, e viſita le ſchiere,
E come in punto ſien, come diſpoſti
Di quartier in quartier gli ordini, e i poſti.

61

Hor mette, hor muta, hor ſentinelle, hor ſpie,
Mine, aguati, ſortite appreſta, e cura,
Prende i ſiti migliori, e per più vie
Ogni vantaggio ſuo libra, e miſura,
E perche i tratti altrui proueggia, e ſcopra
Prouede, e'l ferro, e'l tempo à tempo adopra.

62

E la Fera oſtinata, e Ciſterone,
La Contea, Pietraforte, e Roccaforte,
E Toloſa, e Marſilia, indi Craone,
Amienſe, e Dinan gli apron le porte;
Ecco poi di SAVOIA il fiero Sire,
Contro lui l'armi arrota, irrita l'ire.

63

O chiaro incontro in paragon di guerra,
Quãdo CARLO, & HENRICO in cãpo entraro
Fur duo fulmini in Ciel, due ſpade in terra
Onde balen di luce vſcì sì chiaro,
Che'l mondo al par del Sol traſcorſe intorno
Dal fin de l'ombre à i termini del giorno.

64

L'altra parte de l'vscio esprima al viuo
L'Heroe medesmo in habito d'Alcide;
Che de la claua sua volta in oliuo
Sotto l'ombra pacifica s'asside,
E deposto in vn punto il ferro, e l'ira
Dopò lungo sudor posa, e respira.

65

E ben d'vn tal Guerrier l'hispida spoglia;
E la fiera sembianza à lui conuiene
Non sol perche la stirpe, ond'ei germoglia;
A quell' antico stipite s'attiene,
Ma perch'ancor ne l'animose proue
Ben si pareggia al gran figliuol di Gioue.

66

Giacciagli estinto à piè del mostro audace.
Quell'ingordo Mastin da le trè teste,
Il cui fiero latrato, il cui vorace
Morso spiraua horrore, e spargea peste;
La cui vista crudel col guardo oscuro
Ponea spauento in ogni cor securo.

67

Quel già che col mortifero veleno
Del suo rabbioso, e formidabil fiato
Tutto il Gallico Ciel chiaro, e sereno
Hauea d'atra caligine velato,
E con l'alito sol, solo col ciglio
Sfrondato quasi inaridito il Giglio.

68

L'empia congiura, e minacciosa io dico
Quella, che più di Cerbero feroce
Per atterrir, per diuorare HENRICO
Con trè capi in vn busto iua veloce,
Ma quella inuitta, & inuincibil mano
La vinse à forza, e la distese al piano.

Ob-

69
Onde poiche la Francia omai disfatta
Fuor del rischio mortal tornò qual'era;
Quasi nouella Andromeda sottratta
A più nocente,& orgogliosa Fera
Da nouo,e più magnanimo Perseo,
Del suo liberator restò trofeo.

70
Tosto,ch'egli il bel Regno hebbe in balia,
Salsero al primo honor l'arti cadute,
Con Giustitia,e Clemenza,e Cortesia
Si rinfrancò la misera Virtute,
Fede risorse,e Carità verace,
E l'altre figlie della bella Pace.

71
Volto l'elmo in corona,il scettro il brando;
La sella in trono,il padiglione in reggia,
Nel felice gouerno andò mostrando
Come senno à valor ben si pareggia,
E che del pari in lui regger sapea
Marte la lancia,e la bilancia Astrea,

72
Cangiate in torte falci,e'n curui aratri
Preser la terra à coltiuar le spade,
Di palagi,di templi, e di teatri
Crebber bellezze à la real cittade,
Doue ristoro fù di sue fatiche
Fondar le noue,e stabilir l'antiche.

73
Risuscitò ne le prouincie afflitte
Il commercio ciuil,che v'era estinto,
Vinse il nemico altier con l'armi inuitte,
Ma perdonò con la pietate al vinto:
E da l'essilio timidi, e fugaci
Richiamò ne la patria i contumaci.

74

Paterno amor, non auido desio
Valse à fargli deuoti i più rubelli;
Et ei volgendo in tanto il guardo pio,
A l'empietà de' cittadini Appelli,
Le patteggiate, e volontarie risse
Per legge inuiolabile interdisse.

75

Armò di ferro i Forti, e colmò d'oro
De la Bastiglia le superbe rocche,
Ond'à forza di forza, e di tesoro
Legò le mani altrui, chiuse le bocche;
Et al suo scettro vnì quanto contiene
Di Nauarra il confine, e di Pirene.

76

Nè sol vicino amollo il bel Tamigi,
Pregiollo il Rheno, e l'ammirò l'Ibero;
Ma ne l'vltime meta, oue Parigi
Non distese giamai braccio d'impero,
Sol con l'ombra del nome, ancor senz'armi
Giunse à domar gl' indomiti Biarmi.

77

E tanto in lui religioso affetto,
Tanto si riscaldò zelo deuoto;
Ch'à l'Antartico Ciel doue negletto
Era il culto di Christo, in clima ignoto
Introdusse la fede al nouo mondo,
Più pregiata de l'oro, ond'è fecondo;

78

Ottenne ancor dal perfido Ottomano,
Quando distrugger volse il marmo santo,
Quel, ch'al Bugliō pietoso, ancorche in vano
Costò tanto sudore, e sangue tanto,
Che non fosse sotterra in parte oscura
Sepolta di Giesù la sepoltura.

Anzi

79

Anzi mentre, che'l Barbaro crudele
Del Tirannico suo paterno soglio
S'apprestaua à scacciar lo stuol fedele;
Placò per lui l'infellonito orgoglio,
E'n Bizantio per lui sofferse poi
Del drappello d'Ignatio i sacri Heroi.

80

E più facea, se da spietata Morte
Non gli era il corso a'ben pensier preciso;
E tutto ciò sù le forbite porte
Hassi à rappresentar com'io diuiso,
Hor (diuini Intelletti) vdite pure
Del mio tempio immortal l'altre sculture.

81

Nel chiostro esterior che lo circonda,
Colonnato di solido christallo,
Porrò Custodi de la nobil'onda,
Le statue vostre del miglior metallo;
E perch'ogni ternario habbia vna Dea,
Vi fien Cinthia, e Minerua, e Citerea.

82

Sù i quattro angoli poi fien quattro Donne
In piè leuate, e con le braccia in arco,
Che sù gli homeri lor quasi colonne,
Sosterran de la cupula l'incarco,
Onde chiunque in esse il guardo giri
La Monarchia de l'Vniuerso ammiri.

83

Porti l'vna di lor candida, e bionda
Corona in testa, e regia spoglia intorno;
E de la copia in man ricca, e feconda
Habbia fiorito, e pampinoso il corno;
Sotto i piè scettri, & armi, e penne, e carte,
E vari arnesi d'ogni nobil'arte.

L'al-

84

L'altra di squamme d'oro vn manto vesta
Di ricami Barbarici fregiato,
Che di scherzi di gemme habbia contesta
Pretiosa orditura in ciascun lato,
E di fasci odoriferi,e soaui
D'aromatiche piante il pugno aggraui;

85

D'habito l'altra,di sembiante Moro,
Et arsiccia là pelle, e bruna il volto,
Di purpureo corallo,e di fin'oro
Haurà carche l'orecchie,e'l collo auolto;
Enfiate labra,e crespa chioma irsuta,
E schiacciata la parte,onde si fiuta.

86

Occupi il quarto loco imago in vista
Del color de l'Oliuo horrida,e cruda,
Rigato vn velo di diuersa lista
L'attrauersi le terga il resto ignuda,
Penda l'arco dal tergo appo i confini,
E di vario piumaggio impenni i crini.

87

L'immenso peso del suo stabil giro
La superba Tribuna appoggia à queste,
E quasi vn ciel d'Oriental zaffiro
In se figuri ogni splendor celeste,
Poli,imagini,e segni,e stelle,e numi
Tutti d'or puro vn'arabesco allumi.

88

In cima à la testudine sourana
Si leui emulo al Ciel Globbo vermiglio;
E per insieme vnir Francia à Toscana
Dritto dal mezo suo pulluli il Giglio,
Quasi nato lassù germe fecondo
Con tal radice à dominare il mondo.

Sù

89

Sù l'orlo principal del maggior fregio,
Che la prima cornice abbraccia in alto,
Imaginata da scarpello egregio
Chiudan lunati nicchi in cauo smalto
La lunga serie de'grand'Aui suoi,
Seminario di Principi,e d'Heroi.

90

Lippo,Auerardo,e con bell'ordin d'anni
Giuliano, Leon,poscia Clemente,
Tre Pieri, tre Lorenzi, e tre Giouanni,
Cosmi altrettanti, ognun di gloria ardente;
Insino à quel,che'n sù l'età del fiore
Hebbe di Grande titolo,e valore.

91

Poi Francesco,& Antonio,e Ferdinando
E l'altro Cosmo al fin chiuda il bel cerchio
A la cui man non è lo scettro, ò'l brando
(Benche tenera ancor)peso souerchio;
A la cui molle,e giouinetta chioma
Il diadema real non è gran soma.

92

Questi,quasi Leon,ch'ardito,e fiero,
Se ben dorme tal hora,occhio non serra;
Posa sì,non assonna,e con pensiero
Sol di pace amator vigila in guerra,
Per ministri guerreggia,e mentre siede,
Nulla oblia,molto cura,e tutto vede.

93

Quinci spiegando il gonfalon vermiglio
Contro il Barbaro Can sue squadre aduna;
E spera rotto il suo rapace artiglio
Far doue sorge il Sol,cader la Luna;
E'l corno,che per lui spuntato langue,
Votar di luce,e riempir di sangue,

94

De l'interne facciate in quattro quadri
Gli spatij il nobil Tempio habbia distinti,
Che sien di tarsia à più lauorar leggiadri
Di gemme incorrottibili dipinti,
E quattro historie intorno intorno espresse
Di questa inclita Dea scoprano in esse.

95

Del felice natal l'historia prima,
E de la prima età le feste accoglia,
E gli applausi giocondi, e i giochi esprima
Quando l'alma vestì caduca spoglia,
L'alma ben nata, in cui del Fato al cenno
Pargoleggiaua intempestiuo il senno.

96

Il dì, che costei nacque hauean le stelle
Quante n'hà il Ciel più prodighe, e cortesi
Ne' propri alberghi lor ridenti, e belle
Di splendor signorile i raggi accesi,
E dal guardo pacifico, e secondo
Piouean ricche influenze al nostro mondo;

97

Lunge rotaua, ò diuenuto amico
Qual più maligno, e torbido Pianeta,
Solo à fauor de la beltà, ch'io dico,
L'obliqua fronte hauea riuolta in lieta,
Spento ciò che di reo quaggiù produce
Infausto aspetto di sinistra luce.

98

Scelse di propria man da l'aureo vello
Il Motor del Destin lucido stame
Per ordir trà quel vel candido, e bello,
A quell'alma gentil dolce legame,
A la cui nobil'opra erano vnite
Le Filatrici de l'humane vite.

E ben

99

E benche fusse il più purgato, e netto,
Che stringesse giamai Spirito chiaro,
Nel fonte de la gioia, e del diletto
Per renderlo più puro anco il lauoro,
Accioche macchia di Fortuna auersa
Non tingesse giamai luce sì tersa.

100

L'vna da la conocchia iua trahendo
In lunga linea il peregrin lauoro;
L'altra rotaua in turbine stendendo
Su'l fuso adamantin l'inuoglio d'oro,
La terza oltre suo stil fatta cortese
Tenea le crude forbici sospese.

101

L'vna con fresco volto, e con crin biondo
Per verde età dipingerete acerba,
Adulta l'altra, e'n sù'l vigor giocondo
Del suo fior giouenil lieta, e superba,
L'vltima il tergo incurvi, e vecchia stanca
Mostri guancia rugosa, e chioma bianca.

102

Intente ad agitar l'aurata culla,
Doue spruzzaua il Ciel pioggia di rose,
E doue la magnanima fanciulla
Lusingauano al sonno aure amorose,
Stauan Lachesi intorno, Atropo, e Cloto
Dando col piede à la quiete il moto.

103

Trà le morbide coltre, oue giacea,
Faceano i nidi, e gia n scotendo l'ale
Vezzi, Risi, Trastulli, Amor l'hauea
De la faretra sua fatto guanciale,
E con le proprie piume vfficioso
Ministraua le piume al suo riposo.

Le

104

Le tre fatali Dee filando intanto
De la Donna immortal gli anni correnti,
A dormir l'allettauano col canto
Nuntie veraci di presaghi accenti;
E'l biondo Dio del sempreverde allore
Con l'aurea cetra accompagnaua il choro.

105

Di quell'alto cantar le sacre note
Già non chegg'io, che saggia man distingua
Sò che colore artefice non pote
Voci ritrar, che formi humana lingua,
L'atto però sia tal, ch'altri da'detti
Senza vdire il parlar prenda i concetti.

106

Nasci di degni padri, ò degna figlia,
Ornamento (diccan) del sangue Thosco;
Nouello Sol de la real famiglia,
Per cui sol si rischiara il mondo fosco;
E fà portando al Sole, e luce, e scorno
Più chiara l'Alba, e più sereno il giorno.

107

Nasci germe real, che mai non nacque
Prole al mondo più bella, al Ciel più cara;
Nè tra'lumi giamai, tra'fior, trà l'acque
Sì pura, sì odorifera, ò sì chiara
Conca aprì, polo espose, espresse stelo
Perla in mar, rosa in terra, ò stella in Cielo.

108

Sien la Diua più bella, e la più casta
Alleuadrici tue parto felice,
L'altra, che fece al folgorar de l'hasta
L'oliuo germogliar, ti sia nutrice,
Ne lo scudo t'accolga, e mentre nasci,
Con la benda d'Amor ti stringa, e fasci.

Nè

109
Nè di latte mortal (di tanto indegna
Fora poppa terrena)esca ti dia:
Ma di quel puro,onde'l Ciel fregia,e segna
L'alta di stelle accumulata via,
Al cui sincero,e limpido sereno
Si somiglia il candor del tuo bel seno.

110
T'ammaestrin le Gratie,e mentre in braccio
Portan peso si bel Balie ridenti,
T'insegnin sciolto à la fauella il laccio
Romper la balba lingua à i primi accenti,
Poi ne le labra tue Pitho faconda
Il mel de l'Api, e le punture asconda.

111
Oue scherzi, oue posi, ouunque passi,
Nembo di rose scaturisca,e fiocchi,
E quando ceder pur languidi, e lassi
Denno al placido senno i tuoi begli occhi,
Presago April de'tuoi reali honori
T'erga purpureo vn thalamo di fiori.

112
Da l'Indo il Gange,e da l'Hispan l'Ibero
Mandi à la cuna illustre,e gemme,& ori
Mandi lane il Fenice,e sete il Sero,
Bissi Egitto, ostri Tiro, Arabia odori,
E di corone,e di trofei di Regi
Intessa Aracne à i ricchi lini i fregi.

113
Spieghino Cigni di dorate piume
Per l'Arno al nascer tuo gli accenti, e l'ale,
E di quel buon, che spesso il nobil fiume
Ritardò con lo stil, l'ombra immortale
Col nome di MARIA,non più di Laura
Torni cantando à raddolcir quest'aura.

Sen-

114

Senza ferire il prouido Cultore
Con rastro il suol, da'campi il frutto coglia
E senza huopo di Murici il Pastore
Miri à le gregge rosseggiar la spoglia,
Da fauci di zaffiri, e di christalli
Sputi il mar perle, e vomiti coralli.

115

Corran balsamo i fonti, argento i fiumi,
Prorompan latte in larga vena i riui,
Stillino manna i più seluaggi dumi,
Sudino l'elci mel, nettar gli oliui,
E di rugiada d'or ricchi, e superbe
Vestan porpora i fior, smeraldo l'herbe;

116

Tal, felici mortali, hoggi è trà voi
Di questa bella auenturosa il Fato,
Giorno fausto, e sereno, i raggi tuoi
Non copra atro vapor, giorno beato
Ben dee segnato in gemma vn giorno tale
Viuere in grembo à i secoli immortale.

117

Beata età, qual pregio, e quale, e quanta
Sperar gloria ti lice hor da costei?
Tu bella FLORA, il cui bel sen si vanta
Di pegno tal, viè più beata sei,
Beatissimo quel, ch'Amor destina
A far di tanto ben dolce rapina.

118

Così dicean, felicemente attorto
Innaspando le Parche il fil soaue,
Ella intanto girando in gesto accorto
De l'occhio pueril lo sguardo graue,
Parea volesse de l'età futura
Anticipar la maestà matura,

Che

119

Che fù, poiche i vagiti in culla sparti
 Distinse in note, e fè l'età progresso?
 Sprezzò gli scherzi, & abborrì quell'arti,
 Ch'ama l'infantia, e che gradisce il sesso;
 E col decoro, ch'à Virtù conuiene,
 Schiuò ciò, che non era honore, ò bene.

120

Qual mai disceso da gli eterni giri
 Spirto, à gloria sourana intento, e fiso,
 Che mandasse più alto i suoi desiri,
 Fù da bassi pensier tanto diuiso;
 E quai ne gli anni semplicetti, e folli
 Furo gli studi suoi teneri, e molli?

121

Fù prudenza il suo specchio, oue in mirarsi
 Se medesma conobbe, e'l mondo stolto,
 Nè con industre man curò fregiarsi
 Di fiori il crine, ò di colori il volto,
 Altre pompe da lei non fur pregiate,
 Che quelle, onde Natura orna Honestate.

122

Modestia, e Cortesia fur l'aspo, e l'ago,
 Onde seppe immortale ordir lauoro,
 Del cui contesto pretioso, e vago
 Fur virtuti le gemme; e beltà l'oro,
 Sol di cure pietose, e caste voglie
 L'anima bella s'arricchì le spoglie.

123

Hor da' Prati di Smirna, & hor di Manto
 Iua per suo diporto à coglier fiori,
 Ma riprendea, ma condannaua intanto
 D'Helena, e Dido i vergognosi amori,
 E Lucretia, e Penelope pudiche
 Lodaua sol trà le memorie antiche.

Giun-

124

Giunta à quel passo poi, che si diuide
In duo calli dubbiosi, il piano, e l'erto,
Là ve lung'hora il giouinetto Alcide
Tenne in doppio camin pensiero incerto;
Scelse il migliore, e volta al diuin raggio
Colcò con piè spedito aspro viaggio.

125

Nè perche dolce, e di delitie pieno
Colei, ch'altrui desuia dal sentier dritto,
De' fallaci piacer l'aprisse il seno,
Torcer volse giamai l'animo inuitto,
Nè perche periglioso, e pien di sassi
Vedesse il poggio, in giù riuolse i passi.

126

Anzi lontana da gli humani affetti
Diè di se stessa à la ragion il morso,
Che sdegnando del senso i vani oggetti
Scorta le fece à l'honorato corso,
Per le cui rupi rigide, e scoscese
De' sommi honori in sù la cima ascese;

127

Quinci qual nobil'alma hebbe vaghezza
Di vera gloria, In lei gli occhi conuerse,
E se medesma à l'vnica bellezza
Volontario Idolatra, in voto offerse,
Et ella di ciascun, cortese, schiua,
Vsurpandosi il guardo il cor rapiua.

128

Hor questo, & altro ancor, figlie di Gioue,
Dal primo muro il bel lauor contegna,
Segua de l'altro poi lo spatio, doue
L'età più ferma effigiata vegna;
E quiui si vedran gli alti Himenei,
Che congiunser l'Etruria à i Pirenei.

Po-

129

Posciache de le nozze, onde compose
Le Palle, e i Gigli vn santo nodo insieme
Finì con scene splendide, e fastose
L'Arno di celebrar le pompe estreme,
I legni accinse, ch'à la Reggia alpina
Haueau da tragittar l'alta Reina,

130

Vna trà molte naui era contesta
D'Indico auorio, e d'hebano Etiopo,
Machina trionfal simile à questa
Argo non hebbe, e non mirò Canopo,
Nè giamai più magnifico, ò più bello
Edificio fabril formò scarpello.

131

Hauea d'intorta seta, e corde, e fatte,
Vele di molle, e ben filato argento,
L'ancore d'oro, e con mirabil'arte
Di polito elefante il pauimento,
Sù la cui poppa con merlate cime
Sorgea superba al Ciel rocca sublime.

132

Quì d'intero tilieuo il fabro egregio
Sotto l'orlo intagliò Ninfe, e Tritoni,
Che de l'opera in vn sostegno, e fregio
Reggon l'alte cornici, e i gran balconi;
Cento colonne alabastrine intorno
Fan de'capi, e de'fianchi il giro adorno.

133

Antenne, arbori, gabbie, & altri arnesi
Son di cedro odorifero costrutte,
Fanali aurati, e d'aurea luce accesi
Abbaglian di splendor le piagge tutte,
E lieto in sù le sponde ordin si spande
Di dipinti stendardi, e di ghirlande.

Seri-

134

Serici drappi di purpuree ſpoglie
Veſton de'palchi interni i ſeggi alteri,
E del ricco caſtel copron le ſoglie
Barbariche cortine,& origlieri,
Là doue appoggiar dee languido, e ſtanco
La magnanima donna il nobil fianco.

135

Et ecco,ecco ſe'n vien l'Alba nouella
Stillando perle,e ſeminando fiori,
Seco Aurora d'Amor molto più bella
Sorge del pari, e fà ſparir gli albori,
Già i deſtrieri del Sol,che'l dì conduce,
Da le nari, e dal fren sbuffan la luce.

136

Prende dal Zio, che più, che padre honora
I deuuti congedi; & ei dolente
Di pianto il bianco pel rigando all'hora
Di tenerezza,e di pietà ſi ſente
Spiccar per man d'vn violento affetto
La pupilla da gli occhi,il cor dal petto.

137

Bacia indi COSMO,e gli altri incliti pegni,
E poiche i venti in pace, l'onde in calma
Allettan dolce nauigare i legni,
L'altera claſſe al bel camin ſi ſpalma,
Squarcian l'arie le trombe, e ſcoppian mille
Timpani,e corni,e colubrine,e ſquille.

138

Già del bel peſo ſuo la naue carca
Volge à la riua à poco à poco il tergo
Già la Vergine bella oltre ſen'varca,
Già s'accommiata dal diletto albergo,
E con gli occhi in partir chiede licenza
A la nutrice ſua cara Fiorenza.

Si

139

Sì come Europa già quando rapita
Fù da Tauro fallace al patrio nido
Volgeasi indietro afflitta, e sbigottita
A risguardar l'abbandonato lido,
Doue le Ninfe del paese amato
L'additauano i fior del vicin prato.

140

Così per le volubili campagne
La donzella real dogliosa, e trista
Suelta dal suol natio, sospira, e piagne,
Et al dolce terren gira la vista,
Donde lunge spirar sente gli odori
De la Città de' suoi paterni FIORI.

141

Sotto l'ombra de' remi il Tosco Mare
Humil senz'onda, e placido si giace,
E dentro l'acque sue lucenti, e chiare
Percosso il sen da non vsata face
A la gentil, ch'è de' suoi lidi honore,
I più chiusi secreti apre del core.

142

Mormora rotta dagli eburnei rostri
L'onda spumosa, e dolcemente auampa,
Fatta con gioia de' guizzanti mostri
Specchio beato di sì bella stampa,
A i peregrini insoliti splendori
Germe d'alga non è, che non s'infiori.

143

Ecco prorompe fuor de' salsi flutti
Il superbo Rettor del gran Tridente,
Copre del vasto golfo i campi tutti
Il vago stuol de la cerulea gente;
E sotto l'aurea poppa, ou'hà soggiorno
Fanno à la noua Dea corteggio intorno.

144

Ninfa però non v'hà, benche lasciua,
Che di scherzo immodesto ecceda in cosa
La sua Cimothoe ignuda, e fuggitiua
Tritone osceno di toccar non osa,
Pudicitia real, che'n costei regna,
Graui costumi à tutto il mare insegna.

145

Pur trà le gelid'onde arse à quel raggio
L'humido Rè del christallino impero.
E con tanta bellezza, al cui viaggio
Era lo stesso Amor fatto nocchiero,
Sì cocente desio nel cor gli nacque,
Bramò cangiar la monarchia de l'acque.

146

O quante volte innamorato, e folle
Per far di merce tal frutto soaue
Congelar tentò l'acque, ò mandar volle
Remora ingorda ad afferrar la naue,
Perche ponesse con tenace morso
Immobil freno al suo spedito corso.

147

Pensò per ritener dentro il suo Regno
Preda sì ricca, & hospite sì bella
Mouere intorno al fuggitiuo legno
Impetuosa, e torbida procella.
Ma qual procella fia (diss'egli poi)
Che resista al seren de gli occhi suoi?

148

Occhi faci d'Amor, non sol possenti
A sgombrar nubi, e rischiarar tempeste,
Non sol troncar le penne à i fieri venti
Potrebbe vn vostro sol guardo celeste,
Ma tor quando più Borea il mar confonde
La durezza à gli scogli, e l'ira à l'onde.

Ar-

149
Arno, per tanto dono à me concesso
Da l'vsato tributo homai ti scioglio,
Più dritto fia, che tributario io stesso,
Mi faccia à te, da la cui mano il toglio,
E chi vide giamai cose sì rare?
Di bellezze, e di gratia vn MAR nel mare.

150
Io giuro ben per quell'alta beltate,
Che di nobile arsura il cor m'accende,
Che frà quante mai fur care, e pregiate,
Quanto lo scettro mio lunge si stende
Mai non apparue ò d'huomini, ò di Dei
Merauiglia più bella à gli occhi miei.

151
Nè d'Argo mai l'Adultera famosa,
Quando col Pastor Frigio à Troia venne;
Nè la Donna del Nil, quando pomposa
Col gran Duce Roman spiegò l'antenne,
Per le dubbiose, e non segnate vie
Tanto foco portarò à l'onde mie.

152
Nè Citherea sì vaga esce qualhora
Frange in bel nicchio l'argentate spume,
O quando insieme con la bionda Aurora,
Aprendo l'vscio al matutino lume,
Fà sù l'acque tremar con lampo aurato
La stella di Lucifero rosato.

153
Nè Cinthia ancor, quando maggior le porge
Splendore il frate, ò più bel campo in Cielo,
Nè'l Sole, il sole istesso, allhor, che sorge,
De l'ombre oscure à lacerare il velo,
Rotar sì chiari, ò sì sereni rai
Il mio liquido Ciel vide giamai.

154

Sì potess'io l'imagine felice
Serbar'intatta in questo molle argento;
Ma posciache sperar tanto non lice
Al mio sempre mutabile elemento,
Bacio quel solco almen, che meutre passa
Il nauilio real dietro si lassa.

155

Così dicendo, il pelago tranquilla,
E spiana il calle al fortunato pino;
Ma viè più co'sospiri, onde sfauilla,
Spira fiati fecondi al gonfio lino,
Al vaneggiar de'Zefiri amorosi
Scherzan per l'onde i popoli squammosi.

156

Sù'l mobil pian del lubrico christallo
Sparse à l'aura lasciua il verde crine,
Tessendo trecce di lasciuo ballo
Van le Nereidi, e l'altre Dee Marine,
Ciascuna poi con qualche don palustre
Cerca honorar la Passeggiera illustre.

157

Di fresche bacche vn bel diadema ordito,
E di gemme mal note al nostro clima,
A le Ninfe del Sur fregio rapito,
La vaga Galathea l'arreca in prima,
E cantando d'honor versi, e di laude
Humilemente al gran passaggio applaude.

158

Trecciato à groppi d'Indici zaffiri
Climene vn cinto à presentar le viene,
Se ben quando si volge à i lieti giri
Di quelle luci Angeliche, e serene,
Confusa il ricco don si getta al piede,
Che di più ricco azzur tinte le vede.

Fin

159
Fin da'lidi di Lidia, e da le riue
De l'estremo Ocean tragge, & apresta
La bella Deiopea porpore viue,
Perche ne tinga il thalamo, e la vesta.
Ma sua vana fatica al fin sospira,
Ch'ostri più fini in quel bel volto ammira.

160
In verd'Antro riposto hauea tessuto
La vezzosa Cidippe aureo monile,
Ma vede poi, ch'è pouero tributo
L'oro à chi prende ogni ricchezza à vile;
Quantunque scelto il più lucente, e biondo
Ne l'arene di là dal nostro Mondo.

161
Non perche pareggiar non tenti in vano
Le tue chiome, dic'ella, oro terreno;
Ma perche possi ogn'or con larga mano
A l'ignuda Virtù piouerlo in seno,
Colte del Gange entro il profondo gorgo
Queste lucide glebe in don ti porgo.

162
Prendi Dori, dicea, queste vnioni,
De le conche Eritree candide figlie;
E queste compartite in più tronconi
De l'Arabico mar branche vermiglie,
Là ne'fondi più cupi, e più secreti
Diuelte da le viscere di Teti.

163
Sò, che vil paragone al tuo bel viso,
E' la semplice offerta, ond'io t'honoro;
Ch'oue quel dolce labro apre vn sorriso
Scopre ne la tua bocca altro tesoro,
E di scorno, e di duol fansi in vederla
Rosso il corallo, e pallida la perla,

164

Ma tu ciò, che dar ponno i nostri mari,
Da'tuoi fidi, deuoti in grado accogli;
C'honori à questi somiglianti, ò pari
Non hebbe già da tributari scogli,
Quando con feste inusitate, e noue
Si congiunse Anfitrite al nostro Gioue.

165

Conosci dunque, ò gloria del tuo sesso,
La famiglia del mar serua fedele;
E sappi, che de noi la via più spesso
Ageuolata à le Toscane vele.
Qualhor per riportar chiaro trofeo
Del superbo Soldan, varcar l'Egeo.

166

Intanto per le lubriche pianure
L'indouino Pastor del bianco armento
Prende à vaticinar cose future,
E tien sospeso ad ascoltarlo il vento.
O nata, dice, à grandi Imperi, ò degna
De l'inuitto Signor, che'n Gallia regna,

167

Vattene auuenturosa, alto destino
Di regie Stelle à secondarti elette
(Se non m'inganna antiueder diuino)
Gloriose fortune à te promette.
E quando il Ciel si mostrerà turbato
Saprai col senno ancor vincere il Fato.

168

Viurà teco, e per te lieto molt'anni
Il generoso, & inclito consorte,
E se ben fia, che con estremi danni
Al fin l'atterri insidiosa Morte;
Il suo nome però non mai caduto
Passerà mille secoli canuto.

Fecon-

169

Feconda al vecchio Rè, fia che ti veggia
Genitrice d'Augusti il Ciel Francese,
Stabiliranno la paterna Reggia
Con mille eccelse, & honorate imprese:
E viè più, che di querce i tuoi gran figli
Daran ferma radice à gli aurei GIGLI.

170

Nasceran, cresceran le nobil'alme
Trà gl'ostri, e gl'ori, e trà Minerua, e Marte
A vittorie, à trionfi, à scettri, à palme
Con ristoro, e splendor d'ogni bell'arte,
Finche per essi in Oriente sia
Liberato l'auel del gran Messia.

171

Trà gli altri frutti del tuo fertil seno
Veggio in terra guizzar DELFIN celeste,
Non già, ch'egli al pacifico sereno
Habbia di Gallia ad augurar tempeste;
Anzi per lui mille tempeste, e mille
Fian del turbato Rhodano tranquille;

172

Dal forte genitor punto diuerso
Non haurà'l core, ò men la destra ardita,
Vinto già l'Indo, e soggiogato il Perso,
Humile il Medo, e supplice lo Scita
Veggio al franco Campion chieder mercede
Con giogo al collo, e con catena al piede.

173

Dal feroce destrier calcato, e rotto
Odo, che freme il faretrato Oronte,
Già l'indomito Arasse, ecco, che sotto
Quel freno impara à sostener'il ponte,
Già trà le riue desolate il Gange
Pallido fugge, e tributario piange.

174

Del Nilo i fonti, e de la Tana insieme
Le porte varcherà l'altera prole,
Oltra i confini, oltra le mete estreme
D'Alcide, e Bacco, oltra le vie del Sole;
E doue ferue il mondo, e doue agghiaccia,
Quanto l'asse circonda, e'l mare abbraccia,

175

Vanne Sposa real, Custodi fide
Habbi d'amici Amori armate squadre,
Ti ministrin le Gratie, Amor ti guide,
T'accompagni per via la bella madre,
Scorga aura destra la tua lieue antenna
Sol del mar, gemma d'Arno, occhio di Sēna;

176

Tace ciò detto; e già gli alati traui
Poi, ch'è più volte il Sol caduto, e sotto;
Al folgorar di cento bronzi caui
Vanno veloci ad approdare in porto;
Già sù l'aprica, e spatiosa arena
Giunta la bell'armata, il corso affrena;

177

Scende sù l'aureo ponte, indi la sponda
Preme con tardo piè la Giouinetta,
Trà mille Heroi, che fan corona à l'onda
Quasi in curvo teatro, il Rè l'aspetta.
Et ella sorridendo al gran marito,
Tutto d'empirea luce indora il lito.

178

La destra forte al valoroso HENRICO
(Dolce pegno di fede) annoda, e stringe;
D'ostro amoroso, e di rossor pudico
Casta vergogna la colora, e tinge.
Così Natura in sù le belle gote
De l'interna honestà spiega la dote;

179

Ei, che ſcorge il ſuo Sole, e quanto auanza
D'imperfetto pennello ombre bugiarde
La viua vera, e natural ſembianza,
Di ſtupore, d'amor n'agghiaccia; & arde;
Indi raccolta entro l'aurato tetto,
Le fà parte del cor più, che del letto.

180

E tanto ſolo il bel moſaico accenni
Vaghe ninfe di Pindo, e d'Elicona;
Finche ſuccedan poi gl'atti ſolenni
Nel giorno trionfal de la Corona.
Ma in queſta vita, ou'ogni gioia è vetro;
La Corona non và ſenza il feretro.

181

ALCVN non ſia, che ſperi in terra nato
Lungo tempo gioir ſotto la Luna,
Che và toſto à cader qualunque ſtato
Sù la cima de l' Orbe alzi Fortuna.
Figlie ſon de'piacer le doglie eſtreme;
E del frutto del pianto il riſo è ſeme.

182

Volſe colui, che con paterna sferza
Flagella l'huom, perche talhor non pecchi,
Confonder con la man, che batte, e ſcherza,
Le liete feſte, e i tragici apparecchi,
Per darne à diueder quanto vicini
Hanno il Duolo, e'l Diletto i lor confini;

183

Mentre à le chiome de la ſua Diletta
L'aureo diadema il Rè felice appreſta,
Al ſuo fedel la miſera è coſtretta
D'eſſequie apparecchiar pompa funeſta;
Seco Parigi à ſuon di rauche trombe
Muta i lauri in cipreſſi, e gl'archi in tombe.

184

Eran le piazze à merauiglia ornate
E di statue superbe, e di trofei;
Ma de la ricca, e splendida Cittate
L'ornamento più bello era costei;
Costei, che di bellezza vnico mostro,
Fregia d'honori eterni il secol nostro.

185

Quando in lutto ogni gioia empie, e peruerse
Venner di Dite à trasformar l'Erinni,
Fur le pitture in fier pallor conuerse,
In querule Elegie si cangiar gl'Hinni,
E ne' muti teatri indifferenti
Da' marmi istessi, instupidir le genti.

186

O giorno infausto, in cieca notte oscura
Caduto, e'n fosca, e tenebrosa ecclisse
De la più fiera, e flebile suentura,
Che la Gallica sede vnqua soffrisse,
O lampo breue, ahi qual sì tosto, ahi quale
Scolorò la tua luce ombra mortale?

187

Quel ch'à far non bastò, qualhor l'assalse
Duro stral, brando acuto, hasta pungente,
Quel, ch'armato squadron, quel che nõ valse
Di forato metal fulmine ardente,
Osò di fare vn vomito d'Auerno,
Sotto sembiante human Spirto d'Inferno.

188

Sciolse il groppo à la lingua, e benche muto,
Di Creso il figlio atticolò la voce,
Quando nel Genitore hebbe veduto
Stringer la spada horribile, e feroce,
E quel che fatto non hauea Natura,
Fero in lui la pietate, e la paura.

189

Et io verso il crudel, ch'insidioso
Contro vn publico Padre il ferro mosse,
Com'esser può, ch'irato ingiurioso
Volgendomi à la man, che lo percosse,
Rotto il silentio à bestemmiar quell'armi,
Non arroti la penna, e vibri i carmi?

190

Barbaro scelerato, Aspe sanguigno,
Pietà nulla può dunque in petto humano;
Nulla da l'atto perfido, e maligno
Valsero à distornar l'iniqua mano
Di tante meste Vedoue, e di tanti
Orfani afflitti gli vlulati, e i pianti?

191

O Fera, ò Furia, ò Legistrone, ò mostro
Più crudo assai, che Troglodito, ò Trace,
Da qual latebra del Tartareo chiostro
Vscisti à conturbar l'humana pace?
Qual flutto ti sputò, quando più insano
Per le risse de gli Austri è l'Oceano?

192.

Sotto qual rupe di Libissa alpestra
Tigre del Gange, è qual di Stigie Arpia,
Qual Chimera ò Gorgon ti fù maestra
Di ferità, così nefanda, e ria?
Qual Gerion, ò Spartaco, ò Busiri
T'auuezzò frà le strage, e frà i martiri?

193

Ti nutrì Scilla, ò Cerbero di schiuma?
Diomede di sangue, ò Briareo?
Fia di più folle adir mai che presuma
Altra impresa tentar Gige, ò Tifeo?
Hidra, Sfinge, Pithon chiamar ti deggio?
Sciron, Procuste, ò Polifemo, ò peggio?

194

Non femina mortal ti diede al Mondo;
Ma d'Acheronte in sù la riua nera
Trà le pesti del baratro profondo
D'alcun Dragon ti generò Megera;
E lattato da vipere rabbiose
Fiero prodigio a' popoli t'espose.

195

Neghiti il lume il Ciel, la Terra il frutto
Fellon l'onda l'humore, e l'aura il fiato;
Rimanga il fonte à la tua sete asciutto,
Rimanga il foco al tuo gelar gelato.
Se ministro però de' tuoi supplici
Pascer non vuol di te sue fiamme vltrici;

196

Tutta nel petto tuo versi la rabbia
De l'ingorda Cariddi il ventre infame,
Si che vorace à par di te non habbia
Eresittone, ò Tantalo più fame,
E combatturo da continua guerra
Douunque posi il piè, manchi la terra.

197

Se per lunge campar muoui le piante,
Facil non s'apra à la tua fuga il passo.
Pouere l peregrino, essule errante
Trahendo il debil piede, e'l fianco lasso,
Quasi veciso il german, nouo Caino,
Teco porti per tutto il tuo destino.

198

Di poco pane à le nemiche porte
Mendicar vili auanzi altri ti veda;
Misero, sì, ma la tapina sorte
De la miseria tua non sia chi creda;
Anzi ciascun, mentre mercè gli chiami
Quando soffri più mal, più te ne brami;

Hor-

199

Horride larue, imagini dolenti
A le tue notti turbino i riposi;
Nè del giorno però benche lucenti,
Ti sien più lieti i raggi, ò men noiosi,
Ma la faccia del Sol, de la cui vista
Godon tutti i mortali, à te sia trista.

200

Parte non habbia in tutti i membri integra
Di mille piaghe putride diffusi,
Onde in viuo morir languida, & egra
L'anima gema, e la tardanza accusi;
E qual Titio à l'augel, sempre in tormento
Somministri al dolor nouo alimento.

201

Nè del corpo lo spirto, ouunque vai,
Pene stratij, spauenti habbia minori,
Ma non flagelli più peruersi assai
Agitato da Furie, e da furori.
Le memorie rinoui empie, e funeste
Del fiero Pentheo, e del maluagio Oreste.

202

T'infestin sempre l'horride gemelle,
C'han trà l'ōbre de l'Orco eterno albergo;
Vna al volto ti vibri atre facelle,
Vna ti sferzi con ceraste il tergo,
L'altra col teschio di Medusa il core
T'ingombri di stupor, gli occhi d'horrore.

203

Nessun sia poi, ch'à l'vltimo singhiozzo
Piangendo il tuo morir, gli occhi ti serri,
Requie non habbian l'ossa, e'l corpo sozzo,
Non sasso copra, ò tumulo sotterri;
Ma resti scherzo à l'onde, & à l'arene,
Preda di Lupi, e d'altre fere oscene,

Con

204

Con le viſcere tue ſtracciate à brani
Fuggitiua quadriga il corſo ſtenda,
E le reliquie lor rapite a'cani
Impeto popolar sù i tronchi appende,
O vada del cadauero ſquarciato
Cerchiando il muro, à ſeminare il prato.

205

Resa à l'Herebo poi fiero, e crudele
Trà gli habitanti del perpetuo foco,
Sia l'ombra tua frà gemiti, e querele
Del teatro d'Abbiſſo horrendo gioco,
E l'arbitro infernal tutti i tormenti
Emuli in te de le perdute genti.

206

Si diffonda ne'figli, e ne'nipoti
Del paterno fallir l'aſpra mercede,
E(ſe pur nulla in Ciel ponno i miei voti)
Peggior ſucceda al genitor l'herede,
Caggian ne la tua ſtirpe in mille guiſe
Hor fratelli ſuenati, hor madri vcciſe.

207

L'alta memoria del proteruo ſcempio
Oblio mai non cancelli, ò tempo oſcuri,
Ma viua, e paſſi, abbominando eſempio,
Famoſa infamia, a'ſecoli futuri.
E faccia in ogni etate in ogni parte
Pianger gl'inchioſtri, e vergognar le carte.

208

Che fè? che diſſe? e de'ſuoi pregi ignuda,
Che fè Gallia infelice? e qual rimaſe,
Quando la deſtra temeraria, e cruda
D'ogni grandezza ſua ſcoſſe la baſe,
Troncando con ſacrilega ferita
La ſalute commune in vna vita?

Pian-

209

Pianſero i Cittadini il Rege amato,
L'amato Duce lor pianſer le ſquadre;
Il ſuo Legislator pianſe il Senato,
Pianſe il Pupillo il ſuo Tutore, e padre;
Pianſe ogni fera, e in ogni gelid'alpe
Lagrimato ſenz'occhi anco le Talpe.

210

Ma ſour'ogni altro, che sì dura morte
Piãgeſſe, odiando allhor lo ſcettro, e'l trono
Foſtu MARIA, che mentre il gran Conſorte
Pregaua inuitto à l'vcciſor perdono,
Non ceſſaui con gli occhi al fianco eſſangue
D'vnger la piaga, e di lauare il ſangue.

211

Deh, ſe col ricordar tanta ruina
Rinfreſcando il tuo duol, forſe t'offendo,
Scuſa, ò de le Reine alta Reina
Pietoſa penna, e non languir leggendo,
Ch'eſſer in cor magnanimo, e reale
Deue al valor la ſofferenza eguale.

212

E'ver, che quando il diſpietato auiſo
Per l'orecchie paſſando, al cor ti giunſe,
E'l ferro iſteſſo, ond'egli giacque vcciſo,
Con ferita maggior l'alma ti punſe,
Non ſeppe il petto tuo coſtante, e ſaggio
Premer l'affanno, ò ſimular l'oltraggio.

213

Che cor (laſſa) fù il tuo? che penſier triſti
Volgeſti? e qual ti aſſalſe aſpro dolore,
Quando da ſtuol religioſo vdiſti
Chiederti in don del caro Spoſo il core?
Quel cor d'alti deſir nobil ricetto,
Che più viſſe nel tuo, che nel ſuo petto?

Chi

214

Chi vide mai?quando s'vdì trà noi,
Che perle partoriſſero i zaffiri?
E pur queſto miracolo fù in voi,
O care ſtille de'lucenti giri,
Perle,che ſparſe in pretioſo pianto
A i monili del ſen tolgeſte il vanto.

215

Qual contro il moſtro rio sù'l freddo buſto,
Del vago ſuo la Dea d'Adon ſi dolſe,
Tal sù la ſpoglia de l'Alpino Auguſto
La bella Donna il cor per gli occhi ſciolſe,
Chiamando l'huom più delCinghial nocēte,
Che l'vcciſe col ferro,e non col dente.

216

O come ſciolto à vn punto iſteſſo,è come
E dal lume, e dal crin doppio teſoro,
Confondendo di lagrime, e di chiome
In torrenti, & in maſſe argento, & oro,
Queſte ondeggianti, e quelle à filo à filo
Parea col Tago hauer congiunto il Nilo.

217

Ne l'humidette,e ruggiadoſe ſtelle
Vibraua foco vn tremulo baleno,
E con miſto sì dolce vſcia di quelle
Acque inſieme,& ardor,pioggia,e ſereno,
Che detto haureſte:Ecco colà chi vole
In Aquario quaggiù vedere il Sole.

218

Occhi miei mi ſchernite?ò quel ch'io veggio
Fiero oggetto dicea,mi moſtra il vero?
E'queſti il mio Signor? creder pur deggio
Quel che ſol à penſar trema il penſiero?
Queſti è colui, che di prodezza,e d'arte
Vinſe Ceſare,e Scipio,Hercole,e Marte.

Così

219

Così dunque, coſi ti giaci à terra
Tu, che di Francia al Ciel gli honori alzaſti ?
Dunque à te mortal nube i lumi ſerra,
Che'l terreno Hemiſpero illuminaſti ?
Ahi Sol d'ogni virtù, l'empia mia ſorte,
Non la perfidia altrui, ti traſſe à morte.

220

Spica da falce rigida troncata,
Fior da ſpietato vomere reciſo,
Naue da fiero turbine affondata,
Tronco da crudo fulmine diuiſo,
Ombra nata, e ſuanita in vn momento,
Stoppia, fumo, onda, ſtral, fauilla, e vento.

221

Come poſſibil ſia, che'n queſto petto
Per piangerti, e mirarti anima ſia,
Se viueua in duo corpi vn ſolo affetto;
Se teco era comun l'anima mia ?
Chi, laſſa, à me la laſſa, e te ne priua,
Sol perch'io nel dolor morendo viua ?

222

Viuo ſenza la vita, e ſenza il Sole,
O mio Sole, ò mia vita, ò mio conforto
Di che troppo hò vergogna, e me dole,
Nè viuer deggio, hor che'l mio ben è morto,
Morte ritroſa, e vita ingrata, e lenta,
Se non m'ancide il duol, che mi tormenta.

223

O del primo peccato inuida figlia,
Poich'vn lume sì chiaro, hai fatto oſcuro;
Poiche chiudeſti sì honorate ciglia,
Qual ſangue, ò qual valor ſarà ſecuro ?
Qual priuilegio haurà ſcettro; ò corona;
S'a merito immortal non ſi perdona ?

La

124

La bocca, ohimè di quella piaga aperta
Ben mi narra, Signor, chi t'hà trafitto;
E l'inchiostro sanguigno, ond'è couerta,
In vermigli caratteri l'hà scritto,
Vccider non potean tanto ardimento;
Altri, ch'Inuidia sola, e Tradimento.

225

Erga Parigi à te sepolcro illustre
Di peregrini porfidi scolpito,
T'inuolga in drappo d'or, per man'industre
Di gemme inestimabili arricchito,
T'vnga di mirra, e'n sù gli eccelsi marmi
Faci, e fumi disponga, e spoglie, & armi.

226

Io con pompe più belle hor ti consacro
Per bara il seno, e per auello il core.
Ti faran le mie lagrime lauacro,
Et incensi i sospir, ch'ardon d'Amore;
Facelle scuseran quest'occhi miei,
E queste treccce lacere trofei.

227

Quì tace, e'l pianto cresce e'l senso manca;
Le gela il core, e le tramonta il giorno
Ecco à la fronte impallidita, e bianca
Tutti i raggi d'Amor morir intorno.
Neue sembra la guancia, e dal bel volto
(Saluo il ligustro) ogni altro fiore è tolto;

228

Muse, d'vn sì gran Sol giunto à l'Occaso
Tanto m'offende l'horrida membranza;
Che volger mi conuien dal fiero caso
Le rime à l'altro termine, ch'auanza,
Lo qual, come il bell'ordine vi mostra,
Fia l'estremo suggetto à l'opra vostra.

Ma

229

Ma dite voi, che sol dal vostro ingegno,
Non da forza mortal sia questa soma,
Quel fù dapoi, che trà gli affar del regno
Di benda vedouil cinse la chioma,
E in brune spoglie, e tenebrose intorno
Portò la notte, e de'begli occhi il giorno,

230

Non può fiamma, nè raggio oscuro velo
Celar di foco tal, di lume tanto,
Scopre duo chiari Soli vn nero Cielo,
Dà vita il volto, & è funebre il manto.
Stanno in quel fosco mille gratie, e mille,
Quasi in spento carbon viue fauille.

231

Tanto de l'alta sua luce serena
Il Sommo Sol ne la bell'alma accolse;
Che di senso mortale ombra terrena
Non le valse à coprir, se ben l'inuolse;
Anzi qual gemma in bel christallo chiusa,
De l'interno splendore i lampi accusa.

232

E sì visibilmente in lei traspare
Il folgorar de le bellezze eterne,
Ch'vn guardo sol de le due luci chiare,
In cui di Dio l'imagine si scerne,
Può scorger per drittissimo sentiero
L'anime erranti à l'Oriente vero.

233

Sì come allhor, che Progne peregrina
Da le piaggie del Nilo à noi se'n riede,
O pur quando Alcion per la marina
Trà caui scogli soggiornar si vede,
Spunta il fior, ride il Ciel, Zefiro appare,
Primauera hà la terra, e calma il mare.

Così

234

Così poiche costei dal Tosco lido
Venne di Senna ad habitar la riua;
E nel Franco terren compose il nido;
Che di gloria per lei tutto fioriua,
Tosto si vidde in quella parte,e'n questa
Ritornar Gallia in pace, Europa in festa;

235

Germania il sà,che ben due volte fue
Di ciuil foco, & intestino accesa,
Ma saggia lei che à le miserie sue
Altro scampo non volse,altra difesa;
Italia il sà,per lei due volte ancora
Tolta à l'ire del Tago,e de la Dora;

236

E chi non sà,che senza il buon consiglio
Di questa bella sua fidata scorta
Di naufragio mortal correa periglio
La naue Alpina infra mill'onde absorta;
Questa benigna,& opportuna luce
Le fù Calisto,e Castore,e Polluce.

237

Costei con remi in man d'opre virili,
E con timon di prouido gouerno
Seppe l'ire del Ciel render humili,
E gli assalti del mar prender à scherno;
Ma le leggi però del Nocchier morto
Calamita le furo à trouar porto.

238

E se contro la vela il vento sorse,
E fù scosso dal flutto il legno infermo;
Ella il resse, e sostenne,ella gli porse
Solo in virtù di queste, aita,e schermo;
Con valor maschio,e con canuto senno;
Fè domator de le tempeste il cenno,

De'

239

De' suoi rubelli inerme hebbe le palme,
S'armato HENRICO trionfò di loro,
Vins'egli i corpi,& ella espugnò l'alme;
Versò fiumi ei di sangue,& ella d'oro,
E'n somma tutto ciò,che'l Rè gagliardo
Fè con la forte man,fè col bel guardo.

240

Trà le torbide nubi apparue appena
Di quel ciuil seditioso moto
Quest'Iride d'Amor chiara,e serena;
Che tarpò l'Ali ad Africo,& à Noto,
E tranquillò col dolce arco giocondo
Del pacifico ciglio il Cielo,e'l Mondo.

141

Così nel letto suo,tosto, ch'vscìo
Il Monarca de l'onde il Mar si giacque
Quando turbò de'venti il fiero Dio
Per sommergere Enea, la pace à l'acque;
Cosi Sibilla con tenace pane
Placò di Stigie l'orgoglioso Cane.

242

Anzi così quando la massa antica
De gli elementi il gran Fattor distinse;
De la confusion trà se nemica
Le discordie compose,e l'ire estinse;
Onde con miglior poi regola,e norma
Ordin prese l'Abisso,e'l mondo forma.

243

Talche se'l popol Franco in pace hor posa,
La quiete,e la vita à lei sol debbe,
Che de'suoi rischi timida,e gelosa,
Di se medesma allhor cura non hebbe;
E per porger salute à l'altrui male
Il suo giusto dolor pose in non cale.

Donna

244

Donna fù già, che pur nel seggio istesso
Pur de l'istesso sangue, altra s'assise,
Et altro HENRICO ancor le fù concesso,
E l'vno, e l'altro iniquo fatto vccise.
Vide trà giochi, e feste ambo la Francia
Cader l'vn di coltel, l'altro di lancia.

245

Ma ceda pur, che quella al bel paese
Non fù (qual'è costei) MEDICA pia,
Poiche mille ferite, e mille offese
Hebbe più poscia à sostener, che pria.
Costei del corpo suo quasi distrutto
Chiuse hà le piaghe, e risaldate in tutto.

246

Costei nouella Cibele, che legge
Pose a' Leoni indomiti, & alteri,
Con sì placida mano affrena, e regge
Feroci cori, e popoli guerrieri,
Che piegan volentier l'alta ceruice
Sotto giogo sì dolce, e sì felice.

247

Onde chi mira al suo materno zelo
Troua il detto vulgar fallace, e vano,
Che sia pena de' regni, ira del Cielo
Imbelle scettro di feminea mano,
Poiche gouerno sì beato, e bello
Priuilegio si stima, e non flagello.

248

Tutto al publico bene intente, e volte
Son le sue cure; & è Pietà la guida,
Che da vil passion libere, e sciolte
Le scorge à gloria eterna, e'n Ciel l'affida.
Giustitia poi, d'ogni virtù nutrice,
E de gli alti pensieri essecutrice,

E con

249

E con questa misura à dritti fini
Sì ben del suo valor gli atti conduce,
Che'l Vitio reo di quegli occhi diuini
Non s'assicura à sostener la luce,
E l'insolenza pallida, e tremante
Qual nebbia al Sol, le si dilegua auante.

250

Giudicio hà sì purgato, e sì lucente,
Che da l'oracol sol de'detti suoi
Qual hor dubbio pensier volge la mente
Prendon consiglio i Consiglieri Heroi,
Et à l'alto sauer, che da lei tranno,
Quasi incantati, e stupidi si stanno.

251

Sembianza Augusta, autorità seuera
Terrore infonde, à riuerenza inuita;
Ma quella maestà, ch'à l'alme impera
E'di sì dolce affabiltà condita,
Ch'à le sue leggi ogni seluaggio petto,
Ogni ferino cor rende soggetto.

252

Da l'afflitta Virtù, che'n stratio, e'n duolo
Combattuta da'venti, erra trà sirti
Sua cortese bontate, e porto, e polo,
Refugio, e scampo à gli agitati spirti,
Che frà tant'ombre, e'n sì crudel procella
Non hãno altro splendor che questa Stella.

253

Ditelo voi, che co'gran GIGLI aurati
Del bel Castalio ò Verginelle caste,
Souente l'ombra de gli allori amati
In più felice secolo cangiaste,
Quanti vi ministrò fidi sostegni
La man tutrice de'sublimi ingegni?

Già

254

Già par, che d'Hippocrene le bell'onde
S'indori il letto, e qualità si cange,
O par più tosto, che trà quelle sponde
Doue corse Arganippe, hor corra il Gange,
Perche le sue radici il verde alloro
Possa in vece d'argento irrigar d'oro.

255

Quinci adiuien, ch'à celebrarla à proua
Corre ogni dotto, e più famoso plettro,
Nè solo i Galli à questa luce noua
Cantan gli honor dal meritato scettro;
Ma da strani confin penne felici
Spiegano Cigni, & Aquile, e Fenici.

256

Sotto tal disciplina, e di tal seme
Del tuo tenero ingegno il campo sparto,
O di quest'egra età crescente speme,
Di quel pudico sen ben'nato parto,
Generoso LVIGI, ò qual fecondo
Frutto in sù'l primo fior promette al mondo.

257

Del caduto troncon germe nouello,
Imago espressa del paterno volto,
Anzi rinato, e rediuiuo augello,
Del glorioso cenere sepolto,
Fortunato destrier, che'l morso, e'l peso
Hai da'primi anni in tale scola appreso.

158

L'anima giouinetta è molle cera,
Ch'ad ogni stampa ageuole si rende:
Bianco foglio il pensier, che la primiera
Impression tenacemente apprende,
Nouo vasello il cor, che del licore,
Ch'vna volta serbò, ritien l'odore.

E quel-

259

E quella cura, onde son prima instrutte
Nella vita ciuil l'alme leggiadre,
E de gli habiti tutti, & è di tutte
L'opre lor buone, ò rie radice, e madre:
Vitio, ò virtute in huom raro si cria,
Che de' precetti altrui frutto non sia.

260

Felice te, che di sì degni essempi
Pargoletto real specchio ti fai,
Ond'ad erger gli oppressi, à punir gli empi
Ond'ogni alto costume impari, e sai,
Ogni nobile studio, ogni bell'arte
D'Apollo, e Gioue, e di Mercurio, e Marte.

261

A le fortune tue non si pareggi
Di Theti, e di Peleo l'ardito figlio,
Che se fanciul da le discrete leggi
Prese del buon Chiron senno, e consiglio;
Tanto egli à te però ceder potea,
Quanto cede vn Centauro ad vna Dea.

262

Che sarà poi, che sì gentil virgulto
Perche frutti produca eccelsi, & almi,
Da tal maestra essercitato, e culto,
Con maritale innesto Amor incalmi,
E stretto in dolci, e teneri legami
A la gran pianta Ibera appoggi i rami?

263

L'Indo, che laua il volto al Sol quand'esce;
Il Beti; che l'alberga al suo ritorno,
Il Nil, che cō la Luna hor manca, hor cresce
L'Istro, che di diamante ingemma il corno,
Ligi à la Sonna da remote arene
Porgeran l'vrne, e spargeran le vene.

264

Di queste forme historiar si deue
O saggio Sire, l'vltima parete,
E saran picciol trattato, e linea breue
Del gran disegno, ch'à fornire hauete,
Perche d'vn Sol sì chiaro vn stil sì roco
Chi potrà dir giamai, che non sia poco?

265

Che può, Donna immortal, del valor vostro
Garrir frà tanti Cigni vn Coruo indegno?
Scriua solo di voi candido inchiostro,
Canti solo di voi lucido ingegno,
Che sì alto valor, d'augel sì vile
E conteso al pensier, non ch'à lo stile.

266

Nel bel mezo del Tempio al fin si pianti
L'altar ch'ecceda ogni mortal lauoro,
Cui faccia ombrella in tutti quattro i canti
Smaltato vn souraciel d'azurro, e d'oro,
Che le falde dilati, e fammi vn tetto
Soura pilastri di diamante schietto.

267

Quiui sotto si sposi in placid'atto
L'Idol gentil, ch'à riuerir insegna,
E la gran base del diuin ritratto
In quattro statue a stabilir si vegna,
Che mostrin d'adorarlo ardente brama,
Nobiltate, e Virtute, e Gloria, e Fama.

268

Altrettante dimesse a piè di queste
Pieghin le fronti, e curvino le terga,
Sì che portin le piante in sù le teste
Di qualunque di loro in alto s'erga,
Inuidia, e Fellonia calcate in vna,
Ne l'altra parte sien Morte, e Fortuna.

In

269

In quella guisa, che ferrati, e cinti
D'aspre catene, e vergognose intorno
Ne' Romani trionfi iuano i vinti,
Trofei di seruitù, pompe di scorno,
Giacciano oppresse; e tal sia il magistero
Del ricco altar, del simulacro altero.

270

Le cento, che 'n Ammone eresse Egitto
Sacre al Sommo Tonante, are gemmate
Cedano pur, poich' Alessandro inuitto,
Che titol v'acquistò di Deitate,
E Gioue istesso è di costei minore,
Che doma ogn'alma, e fulmina ogni core.

271

E'l Colosso, ch'al Sol, nemico al Sole,
Rhodo inalzò con peregrini intagli,
Gran prodigio de l'arte immensa mole,
Ombra, e terror del ciel, nulla s'agguagli,
Poiche quel Sol con queste in van contende,
Che non s'ecclissa mai, sempre risplende.

272

Muse, ma chi potrà, se'n Ciel non sale,
Ritrarre il ver de le bellezze sue?
Quell'honeste bellezze, ond'immortale
Ogni pregio, ogni honor toglie à le due
A le due, l'vna casta, e l'altra bella,
Che fer libera Roma, e Troia ancella.

273

Imiterò quel gran Pittor; che'ntento
A formar d'alta Dea fattezze eccelse
Di quante possedè belle Agrigento,
Per comporne vn bel misto il fior si scelse,
E spogliando del bel le più pregiate
Fè di mille bellezze vna beltate.

274

Anch'io, che di costei, se bene auanza
Di gran vantaggio ogni creato essempio;
Intendo effigiar l'alta sembianza
Per arricchirne il suo mirabil Tempio,
Ecco (ch'altro non sò) raccolgo, e sceglio
Del Mondo il puro, e di Natura il meglio.

275

Spunti il bel crine in sù l'eccelsa fronte,
Da far'inuido, e fosco il Sole istesso,
Quasi lucido Sol di cima à vn monte,
Quasi lucido Sol con l'Alba appresso,
Somigli Alba la fronte, e Sole il crine,
Non vuol tanta beltà men bel confine.

276

Non vanti Berenice infrà le stelle
Le trecce, che di stelle in Cielo infiora,
Ciprigna in mar non le spiegò si belle,
Non ardisca le sue scoprir l'Aurora,
De la chioma sottil la massa bionda
Vinto al gran paragone Apollo asconda.

277

Ne la superior piazza del volto,
De le guerre d'Amor teatro, e campo,
Pur come specchio adamantino accolto,
Splenda sereno, e temperato vn lampo,
Candida meta al crespo aureo tesoro,
Margin d'auorio à l'ondeggiar de l'oro.

278

Quinci, e quindi diuiso in duo rosai
Animato giardin rida, e fiorisca
Fior, che sotto quel Sol non secchi mai,
E più c'Hibla, e che Saba, odor nutrisca,
Di candor, di rossor lega amorosa,
La Fiordiligi sua mista à la Rosa.

279
Sorga nel mezo vn'edificio bianco
Eletto à terminar con muro breue
Posto colà frà'l destro prato, e'l manco,
Il candid'ostro, e la purpurea neue,
Et à formar la volta à quelle ciglia,
Che fan merauigliar la merauiglia.

280
In quest'archi sospende i suoi trofei,
E quì trionfa il Sagittario alato,
Questi son gli archi, ond'in virtù di lei
Saetta i cori d'aurei strali armato;
Nè gli mancano strali ond'egli scocchi,
Che gli hà sempre vicini entro i begl'occhi.

281
Ne gli epicicli de'begli occhi graui
Volga due nere, e lucide pupille
Gemina gemma, onde d'Amor soaui;
Ma d'honestà pungenti escan fauille;
E vi sien scritte à brun queste parole:
Quì quando il dì tramonta, habita il Sole.

282
La bella bocca, ch'ogni bocca serra,
Sorrida alquanto, e quell'erario mostri,
Cui non è conca in mar, miniera in terra
Che possa pareggiar le perle, e gli ostri,
Conserue in cui s'ascondono tesori,
Da comprar mille vite, e mille cori.

283
Dolce color d'oriental rubino,
Onde gratia maggior s'aggiunga al riso,
Arda nel labro molle, e purpurino,
Che chiude in poco spacio vn Paradiso;
Strano à pensar, come sì picciol loco
Capisca tanto cumulo di foco.

284

A piè de la colonna alabaſtrina,
Che'l palagio d'Amor ſoſtiene, e folce,
Pur d'alabaſtro egual doppia collina
Erga in forma di globbi il petto dolce,
Per guanciali d'Amor gli fè Natura,
Per rote al carro, e mantici à l'arſura.

285

Scenda ombrato però da caſto velo,
Trà que'duo poggi al ſen varco, e gentile,
Sentier di latte, onde van l'alme al Cielo,
Valle di gigli, oue paſſeggia Aprile,
Canal d'argento, che diſtilla odori,
Solco di neue, che sfauilla ardori.

286

La man, che di candor non hà paraggio,
Biancheggi poi, la man leggiadra, e pura,
Ch'à le perle fà ſcorno, à i Cigni oltraggio,
L'auorio vince, e l'alabaſtro oſcura,
E certo vnica fora in eſſer bella,
Se la creaua il Ciel ſenza ſorella.

287

Circondi emulo al crin la bionda teſta
Di pompoſa corona oro ſtellante,
Con cui la ſua di raggi in Ciel conteſta
Brami cangiar l'abbandonata Amante,
Habbia di tante gemme il cerchio pieno,
Quante ſplendon virtù nel regio ſeno.

288

Sembri in ſomma da voi la bella imago
Informata di ſpirto, e non ſcolpita,
Tanto ch'à l'occhio altrui cupido, e vago
Promettan, come ſenſo habbiano, e vita,
Se ben muta ella tace, e ferma ſtaſſi,
La fauella le labbra, e'l moto i paſſi.

Più

289

Più non dirò, che de' suoi tanti fregi
Non deue humano ardir, che lingua snodi,
Con bassa vena estenuare i pregi,
In foglio angusto imprigionar le lodi,
Huopo mi fora in vn lauor sì degno
Quant'ella hà di bellezza, hauer d'ingegno

290

L'opra leggiadra, e con si rozzo stile,
Presi à delinear sante Sorelle,
A l'imagin di Venere simile,
Che'n Coo lasciò non terminata Apelle;
Per dinotarla altrui frà l'altre eletta
Ne l'imperfettion viè più perfetta.

291

Però, che'l Ciel, se ben fortuna à merto;
Gratia à senno in costei congiunse al paro;
Se ben l'hà de'suoi doni il grembo aperto,
Le fù però ne la larghezza auaro,
Che quanto è più lodabile, e pregiata;
Men può da mortal penna esser lodata.

292

Et io folle sarei, se splendor tanto
Sperassi mai di rischiarar con l'ombra;
Quinci à pena disciolto, arresto il canto;
Quasi destrier, che'n sù le mosse adombra;
E pien d'altro stupore agghiaccio, e torpo
A segnar l'ombra sol di sì bel corpo.

293

Oltre, che voi del Ciel belle Sirene
In sentir celebrar più degna Musa;
E vosco ancor la dotta Dea d'Athene
Da questa Dea mortal vinta, e confusa;
Negate per inuidia, e per dispetto
L'vsata aita al debile intelletto,

294

Pur volsi con scarpel rumido, e scabro,
Con man polita, e ruginosa lima,
Inesperto Scultore, ignobil Fabro,
Edificio celeste ordire in rima;
E qual qual siasi, eccolo al fin costrutto
Ecco il Nume, e l'Altare, e'l Tempio tutto.

295

Innanzi à questo Nume, à questo Altare,
Che confonde le menti, abbaglia i sensi,
Non s'accendan facelle ardenti, e chiare,
Non vaporino intorno Arabi incensi,
Bastino i raggi sol de' propri lumi,
E degli altrui sospir bastino i fumi.

296

Sien del Tempio ministri, e Sacerdoti
Gli habitatori, ò Dee de' poggi vostri,
Che le porgano ogn'or chini, e deuoti
Tributi d'alme, e vittime d'inchiostri,
Doue sia frà l'altr'hostie offerte ancora
Questa cetera mia poco sonora.

297

Honor mi sia custode, e piè profano
Non osi entrar ne le sacrate soglie,
Tutti i sozzi pensier fuggan lontano,
Impudici desiri, impure voglie,
E vi restino appese in sù le porte
L'ali del Tempo, e l'armi de la Morte.

IL TEBRO
FESTANTE
PANEGIRICO
Del Sig. Cavalier
GIO: BATTISTA MARINO.

NE la ſtagion, ch'ad indorar le corna,
Del Tauro eterno i rai Febo auuicina;
E da l'alte Piramidi ritorna
La vaga Rondinella pellegrina;
Quando rinuerdeggiar di foglie adorna,
Vedeaſi l'erba, e rifiorir la ſpina;
E co'ſuoi ſcherzi'l precurſor d'Aprile
Alletta à rimbambir l'anno ſenile,

Fileno humil Paſtor, Filen, che nacque
Del bel Sebeto in sù le ſponde herboſe,
Cui poſcia à piè de'colli, e lungo l'acque
Del gran fiume Latin ſuentura eſpoſe,
Doue in iſtil, che à gentil cor non ſpiacque
Sotto ſtelle cantò poco pietoſe,
Soſpirando ſedea trà verdi faggi,
De l'auaro deſtino i graui oltraggi.

Era la notte, e placida, e ſerena
Tutte le fiamme ſue rotando intorno
Sen gìa di fregi d'or pompoſa, e piena
Vincitrice de l'Alba emula al giorno;
E quaſi in ricca, e luminoſa ſcena
Senza velo la Luna, e ſenza corno,
Al fraterno ſplendor de l'Emiſpero
Facea del proprio volto vn ſpecchio intero.

Quando ei penſoſo, e ſolitario à lato
A l'alta foce oue vna vena vſcina,
Che mille vaghi fior figli del prato
Allettatrice prodiga nodriua,
Mentre frà ſe volgea del Tebro ingrato
Voler dolente abbandonar la riua,
Hauea de' ſuoi dolor frondoſo, e foſco,
Aſcoltator, e ſpettator il boſco.

Ed ecco il Tebro fuor de la profonda
Spelonca ombroſa, ond'hà principio, e fonte
Scoſſe trecciata di paluſtre fronda
La verde chioma, e la cerulea fronte,
Indi con mano al ſuſſurrar de l'onda
Poſto ſilenzio, e volti gli occhi al monte
Doue Roma ſedea con queſti accenti
Tolſe la voce al petto, e diella à venti.

Ve-

Vedut'han pur queste mie luci al fine;
Più di lagrime assai, che di onde molli,
Di nuoui fregi incoronarui il crine,
O miei famosi, e trionfanti colli;
Già veder risarcir vostre rouine
Sperai gran tempo, ed altro vnqua non volli;
Teco il Ciel mel consente, e stella amica
Fà risorgere in voi la gloria antica.

Quest'è la notte, in cui felice aspetto
Tosto veder la bella Italia, e Roma;
In cui sottentra al grand' officio eletto
Nouello Atlante à la celeste soma,
In cui sì caro al Ciel, pegno diletto
Và di trè Regni à coronar la chioma;
Benche sia leue Impero, e picciol pondo
A chi sei Mondi hà ne l'insegna vn Mondo;

Dopò lungo girar l'ora beata
Scritta là sù frà le sculture eterne;
A la terra da me pianta, & amata,
Riconduceste pur Rote superne,
Portandone frà noi l'età dorata
Da l'Etruria venirne ecco si scerne;
Chi del mio Vatican regge l'Impero
Fatto insieme Leon, Cesare, e Piero;

Tosco Leon quanto si deue, ò quanto
Al sacro stuol de' Prencipi vermigli,
Che alzar fero le spalle al seggio Santo,
E fiorir ne le palle i chiari Gigli;
Generoso Leon d'eterno vanto;
Degno Leon senz'ira, e senza artigli,
Mansueta, e gentil fera, che come
L'opre di Agnello hai, di Leone il nome.

E chi di bei desir fia che non arda,
Or che'n Leone il Sommo Sol fiammeggia?
Qual Lupo intorno andrà, mẽtre, che guarda
Sì buon Leon la fortunata greggia?
Veggio sempre à la cura, e non ritarda
La fida aita, oue mestier ne veggia,
E con muggiti altissimi di fama
Figlia del suo valor la gloria chiama.

Eccola sì nel bel cerchio stellato,
Arco de' suoi Trofei, sua degna fede,
Mentre, che'l carro lucido gemmato
La nemica del dì rotar si vede;
Le gran branche piegando omai da lato
A la sua diua Immago il loco cede,
Quel Leon, che trà forme eterne, e belle
Fà ne' Monti del Ciel Tana di Stelle.

Trè

Trè diuersi Pastor di vn ceppo istesso
Tutti con voglie d'alto zelo accese,
Frè pochi lustri, e l'vno, e l'altro appresso
A la mia gente hai dato Arno cortese,
Or'in vn tempo hai di goder concesso
Tutti con cure à vera gloria intese
A la Francia, à la Tosca, à la Latina,
Gran Pastore, e gran Duce, e gran Reina.

Qual dopò fosca notte, e crudo verno
Segue la Primauera, e riede il dia,
Tal, Signor, ne vien tù con pio gouerno
A solleuar l'opprese glorie mie:
Ride il Ciel, gode il Mar, trema l'Inferno
Al folgorar de le tue luci pie,
E Roma à sì bel Sol speranze accoglie,
Serpe immortal, di rinouar le spoglie.

Signor chi t'ama, e chi ti loda, e canta,
E chi t'ammira, e chi t'inchina ogn'ora
La virtù stessa appregia, il pregio, e vanta,
Riuerisce il valor, l'onore onora,
Or che fia poi se questa eccelsa, e santa
Donna, che porta il crin lacero ancora,
Fia che ti veggia almen ne gli vltimi anni
Tutto riuolto à ristorar suoi danni?

Già ne le piaggie mie gli antichi allori,
Veggio lieti, e superbi ir verdeggiando,
Richiamata ritorna a'primi honori,
Virtù sbandita, e fugge il vitio in bando;
Muse infelici, e voi Cigni canori,
Che gran tempo scacciati iste vagando,
Ecco vien chi v'appresta in sù'l mio lido
Soaue l'esca, e riposato il nido.

Lunge ne vada omai da queste mura
Marte, cui sol vendetta, e sangue piace;
Bellona irata, e con la morte oscura
La fame insatiabile, e vorace:
Sorga col verde Oliuo, omai matura
La bionda spica, ad honorar la pace;
E di Timpani in vece à mille à mille
Fiedano lieti il Cielo organi, e squille.

Più non vedrò con torto ciglio, e graue
Minacciar gl'innocenti, Astrea sanguigna,
Ma il santo scettro, e le celesti chiaue,
Regger con man pacifica, e benigna,
Saggio nocchier de l'agitata naue
Fido cultor de la mal chiusa vigna,
Giusto pastor, la cui destra sublime
L'Agnel difende, e i Licaoni opprime.

Pascendo l'herba d'vn perpetuo Aprile
Sotto verga pietosa, e giogo lieue,
Saran di sparse gregge è vn sol'ouile
Da la smarrita via ridotte in breue,
Produr vedransi poi cangiato stile
La lana, e'l latte, di color di neue,
Ed à l'ombra de lauri al Ciel sereno
Sanar la scabbia, e non temer veneno.

O pietoso, ò possente, ò saggio, ò giusto
Medico dolce à le mie piaghe acerbe,
Vedrò de l'Asia al tuo gran nome augusto
Tributaria inchinar l'alme superbe,
Cinto sarai di là doue l'adusto
Clima il Sol, secca i fiori, e coce l'orbe,
Fin doue'l piede a'fiumi'l verno agghiaccia,
E tien legato à l'Ocean le braccia.

Già già l'Indo ti adora, e riuerente
Gli ori, gl'incensi à te l'Arabo aduna,
Del tenebroso, e gelido Oriente,
Già per te veggio inecclissar la Luna:
Veggio cader Babelle, e la sua gente
Lasciar del gran Messia l'vrna, e la cuna,
Veggioti à piè col can di Tracia stese,
L'Idra Germana, e l'empia Volpe Inglese,

Siedi pur dunque auuenturato, e reggi
Le sacrosante à te commesse salme;
Chiudi, apri, lega, sciogli, impon le leggi,
Rè de le vite, e possessor de l'alme,
Non far ch'ognor contro virtù guerreggi,
Sventura ingiusta, e n'habbia altere palme
Contro virtù, ch'omai scampo, ò ricetto,
Lassa, altroue non hà, che nel tuo petto.

Si piaccia à te del sommo alto Monarca
Impetrar co'tuoi preghi vscier Celeste;
La cui voce sostien, de la cui barca
Siede al Timone, il cui gran manto ei veste;
Ch'al suo candido fil l'Auara Parca
Le man non habbia ad accorciar sì preste;
Specchio de gli occhi miei, ò de'miei poggi
Il fil di quella vita, à cui ti appoggi.

E tu gran Padre, à cui da l'Indo al Moro,
Di bontate, e di senno, egual non veggio;
S'io non posso al tuo crin fregi d'alloro
Già mendico de'miei perdon ti chieggio;
S'io non ti sò lodar quanto ti deggio
Nè ti posso onorar quanto ti onoro,
Scusi l'emenda, or ch'io tel porgo in voto
D'vna lingua imperfetta vn cor deuoto.

Ciò disse il Tebro, e poi tacque confuso
Scosso da repentino alto rimbombo,
Fuor di concaui bronzi à forza escluso
Vscì tonando in globi il foco, e'l piombo
Cento machine, e cento ou'era chiuso
Spirto guerrier con formidabil rombo
Da le forate gole, e da gran seni,
Vomitar palle, e partorir baleni,

E mille vidi poi folgori, e lampi,
Per onorar le fortunate feste,
De le comete imitatori i campi,
Lieti solcar del bel seren celeste:
Pur come Roma in nouo incendio auampi,
Trà diluuio di fiamme auree tempeste
Vide, e strisciar di fiaccole volanti
Lucidi precipitij, e scintillanti,

Folgorando da manca il Ciel s'aperse,
Rose il prato produsse, il Mar coralli,
Sudar di puro mel l'Elci conuerse,
Doppiar le Ninfe, e i Cigni i canti, e i balli;
L'vmido Dio nel cupo sen s'immerse
De'suoi correnti, e liquidi christalli,
E sparse in rena d'or placido, e lento
Trà riue dj smeraldj onde d'argento;

La Terra,e'l Ciel,con pompe illuſtri, e belle
Quinci, e quindi ſcotean doppi teſori,
E s'apponean queſte bellezze,e quelle,
Con riſcontri di raggi, e di colori,
Con vago paragon di fiori, e ſtelle,
Guerreggiauan trà lor le ſtelle, e i fiori;
Là fiorito di ſtelle il Cielo ardea,
Quì ſtellato di fiori il ſuol ridea.

Allhor Fileno, in cui d'affetto ardente
Quel celeſte parlar gran fiamma accolſe;
Di leggiadri penſier colma la mente
A lodar lieto il Ciel la lingua ſciolſe;
Indi da l'herba ſotto immantinente
Vèr la reggia di Pietro i paſſi volſe;
Doue giunto à baciar corſe veloce,
Nel ſacro piè la riuerita Croce.

IL RAPIMENTO D' EVROPA,

Et il Teſtamento Amoroſo.

IDILII

Del Sig. Caualier

GIO: BATTISTA MARINO.

IN quella parte appunto
Dell'anno giouinetto,
Che'l Sol con dolce,e temperato raggio
Scioglie in liquida fuga a'fonti,a'fiumi
Da'ceppi di chriſtallo i piè d'argento,
E l'aure tepidette
Genitrici de' fiori
Grauide di virtù, maſchie, e feconde
Figliando van de'coloriti parti
Gli odorati concetti:
La pittrice del mondo alma Natura
Miniando le piagge
Di verde,e perſo,e di vermiglio, e bianco
Parea ritrar voleſſe

Ne'fior le Stelle, e ne la terra il Cielo,
E de l'alta Maestra
I pennelli, i colori
Erano aure, rugiade, herbette, e fiori,
Quando al fresco discesa
Del bel mattin sù la Sidonia riua
Con le compagne sue secondo l'vso
Del gran Rè de'Fenici era la figlia,
Cui lunge i salsi flutti
Quasi di Turco drappo aureo lauoro,
O serica testura
D'Ethiopica tela
Di ricami leggiadri
Era trapunto in mille guise vn Prato;
E quì, però che insieme
L'allettauano à proua
L'odor de'fiori, e'l mormorio de l'acque
Con la schiera seguace il piè ritenne:
Hauea ciascuna in man di vario intaglio
Da riceuare i fior ricco canestro;
Ma la vergogna altera
Era scelta à portar Calatho d'oro
Del gran Fabro di Lenno alta fatica
Spaciando sen' giua
Per la stagion fiorita
La bella Giouinetta,
E con la man di latte
Sciogliendo ad vn ad vn per l'auree chiome
Frà le tenere gemme i più bei fregi
Se ne colmaua il grembo; e il grẽbo colmo
Tutto votaua poi ne l'aureo vaso,
Sotto il bel piè ridea
Tutto il popol de i fiori,
E sì come à lor Dea chini, e deuoti
Mouendo frà se stessi

Am-

Ambitiose gare
Quasi d'Arabi incensi
Le fean de'propi odor vittime, e offerte;
L'immortale Amaranto
Vago d'esser reciso
Da la noua d'Amor parca innocente
Parea da man si bella amar la morte;
Il piegheuole Acanto
A l'Hedra, & à la vite
Inuidiò le braccia
Per far teneramente
A cotanta beltà dolce catena;
La gentil mammolletta
Dal caro peso oppressa
Di quelle vaghe piante
D'amoroso pallor tinta la guancia
Tramortì di dolcezza in braccio à l'herba;
Clitia d'Apollo Amante
Per meglio vagheggiar de le due luci
Il gemino Leuante
Leuossi alta sù'l gambo, e fù veduta
In vn con le viole
A lei girarsi, e ribellarsi al Sole;
L'innamorato Giglio
Iride della Terra
Humidetto di brine
Al lampo de'begli occhi
Più pomposo diuenne, accrebbe in vista
Del bianco seno, e del leggiadro volto
Il candido, il candore,
Il cilestro, il colore,
Il lieto Fiordaliso
Languì d'Amor soauemente anch'egli;
Sospirò lagrimoso
La-

Ne'fior le Stelle, e ne la terra il Cielo,
E de l'alta Maestra
I pennelli, i colori
Erano aure, rugiade, herbette, e fiori,
Quando al fresco discesa
Del bel mattin sù la Sidonia riua
Con le compagne sue secondo l'vso
Del gran Rè de' Fenici era la figlia;
Cui lunge i salsi flutti,
Quasi di Turco drappo aureo lauoro;
O serica testura
D'Ethiopica tela
Di ricami leggiadri
Era trapunto in mille guise vn Prato;
E quì, però che insieme
L'allettauano à proua
L'odor de' fiori, e'l mormorio de l'acque
Con la schiera seguace il piè ritenne:
Hauea ciascuna in man di vario intaglio
Da ricettare i fior ricco canestro;
Ma la vergogna altera
Era scelta à portar Calatho d'oro
Del gran Fabro di Lenno alta fatica
Spaciando sen' giua
Per la stagion fiorita
La bella Giouinetta,
E con la man di latte
Sciogliendo ad vn ad vn per l'auree chiome
Frà le tenere gemme i più bei fregi
Se ne colmaua il grembo, e il grẽbo colmo
Tutto votaua poi ne l'aureo vaso,
Sotto il bel piè ridea
Tutto il popol de i fiori,
E sì come à lor Dea chini, e deuoti
Mouendo frà se stessi

Ambitiose gare
Quasi d'Arabi incensi
Le fean de' propi odor vittime, e offerte;
L'immortale Amaranto
Vago d'esser reciso
Da la noua d'Amor parca innocente
Parea da man sì bella amar la morte;
Il piegheuole Acanto
A l'Hedra, & à la vite
Inuidiò le braccia
Per far teneramente
A cotanta beltà dolce catena;
La gentil mammolletta
Dal caro peso oppressa
Di quelle vaghe piante
D'amoroso pallor tinta la guancia
Tramortì di dolcezza in braccio à l'herba;
Clitia d'Apollo Amante
Per meglio vagheggiar de le due luci
Il gemino Leuante
Leuossi alta sù'l gambo, e fù veduta
In vn con le viole
A lei girarsi, e ribellarsi al Sole;
L'innamorato Giglio
Iride della Terra
Humidetto di brine
Al lampo de' begli occhi
Più pomposo diuenne, accrebbe in vista
Del bianco seno, e del leggiadro volto
Il candido, il candore,
Il cilestro, il colore,
Il lieto Fiordaliso
Languì d'Amor soauemente anch'egli;
Sospirò lagrimoso
La-

Lagrimò sospiroso, e fur rugiade
Le lagrimette, i sospiretti odori.
Il leggiadro Narciso
Satio omai di specchiarsi
Nel fonte lusinghiero
Si feà specchio il bel volto, & inuaghito
Di sì rara beltà col proprio esempio
Le insegnaua a fuggir l'acque homicide,
Il vago, e biondo Croco
Mandando fuor de le purpuree labra
Odoriferi accenti
Con trè lingue di foco
Supplice la pregaua
Per gratia à corlo, & à raccorlo in seno.
Il canuto Ligustro,
Che qual minuta stella
Imbiancando de l'orto il verde tetto
Emulo del celeste
Segnaua in esso vn bel sentier di latte
Fatto stella cadente
Precipitò dal suo fiorito Cielo,
E di candidi fiocchi
Tempestò lieuemente il suolo herboso;
Il vezzoso Giacinto
Libro della Natura
Ne' fogli de le foglie
Già cancellata de gli antichi lai
La pietosa scrittura
Tutto per man d'Amore
Lineato à caratterè di sangue
Espresse queste note in vn sorriso;
I o cedo al tuo bel viso;
l'Papauero molle
Alzò dal graue oblio

Col-

Colmo di marauiglia
La sua vermiglia, e sonnacchiosa testa,
E in piè risorto ad emular le rose,
Di fina grana imporporò le gote;
Alcun non fù di quella
Adulatrice, e lasciuetta schiera,
Che per esser da lei mirato, e colto:
Trahendola à compor ghirlande, e treccie;
Non le fesse di se cortese inuito;
Ma la Real fanciulla
Sdegna i plausi volgari
De la plebe odorata, e come sole,
Doue festeggia, e ride
Folgorando frà l'herba,
L'occhio di Primauera,
La porpora de i Prati,
La fenice de'fiori, oue la Rosa
Bella figlia d'Aprile
Sì come à lei sembiante
Verginella, e Reina
Dentro la reggia de l'ombrosa siepe
Sù lo spinoso trono
Del verde cespo assisa
De'fior lo scettro in maestà sostiene;
E corteggiata intorno
Da lasciua famiglia
Di Zefiri ministri
Porta d'or la corona, e d'ostro il manto;
Mentr'ella in cotal guisa
D'ogni ricchezza lor spogliaua i campi;
E de le spoglie accolte
Facea lauacro poi l'onda vicina;
Viddela Amor, Amor de'sommi Dei
Vnico domator, viddela sciolta

Da'suoi lacci tenaci ir per la piaggia
Superbetta,e fastosa,e tosto à Gioue
Al gran Gioue additolla. A pena in lei
Il Monárca del Ciel volge lo sguardo,
Che di tanta bellezza acceso,& ebro
Frà se riuolge come
La semplicetta inganni, e come insieme
A la gelosa sua l'inganno celi:
A l'astuto Cillenio impon, che cacci
Da la montagna al lido
I circostanti Armenti;
Indi subitamente
L'alta diuinitade in Tauro asconde;
Tauro non già vilmente in Mandra nato;
Nato à l'aratro, ò al carro;
Ma di fattezze nobili, e d'aspetto
Superbo, e non feroce,
Biondo è il color del manto:
Ma fosca è l'ampia fronte,
Il cui fosco però rischiara, e fregia
Argentata Cometa,
Oscuro hà l'occhio, e'l ciglio:
Ma lieto in vista, e baldanzoso il guardo;
Magro il piè, breue l'vnghia:
Ma largo il fianco, e spacioso il collo,
Negre sì, ma lucenti,
Qual di Cinthia non piena
Scoglion le corna appunto
Due ossa vguali, & egualmente aguzze
Fan curue in picciol giro
Honorato Diadema al nobil capo;
Dal mento in giù le cade
In fin à mezza gamba la giogata;
Che con tremola pelle

Il

Il ginocchio in andando offende, e sferza,
Che non puoi? che non fai
Sagittario fanciullo? Ecco quel grande,
Che regnò trà le stelle, e trà trà buoi;
La man, che dianzi il folgore sostenne,
Stampa hor l'orme ferine: e quella testa,
C'hebbe in Ciel la corona, hor tien le corna;
Viensene al pasco à passo tardo, e lento
Fatto giouenco Gioue,
Nè porta à le donzelle
Col suo venir spauento, anzi spirando
Da' celesti suoi fiati aura diuina
De gl'intrecciati fiori
L'odor vince, e confonde. A piè d'Europa
Piega l'alta ceruice, il tergo incurva,
E le ginocchia humilemente inchina,
E par, che quasi de' begli occhi fatto
Idolatra l'adori.
Da le lusinghe insidiose intanto
La vergine delusa
Con gran festa l'accoglie: il collo, e'l dorso
Soaue al maneggiar, tocca scherzando,
Gl'orna de' fior le tempie,
Gli fà vezzi à le nari,
Liscia la fronte, e con sottil zendado
De la bocca tal'hor terge la spuma.
Tal'hora il bacia, e quegli
Le se corca appo il lembo,
Con la vista le ride,
Con la coda l'applaude, e sparge intorno
Muggiti soauissimi, e canori,
E più gradisce, ed ama
Da la semplice man gli offerti fiori,
Che de' suoi tanti altari

Le vittime, e gli odori;
Ond'ella intenta al fanciullesco gioco
Parla all'amiche Ninfe: ò voi, se hauete
Fide, e care compagne
Di meco quì pargoleggiar vaghezza
Venite oue ne alletta
Questo gentil marauiglioso mostro,
Questo Torel cortese,
In cui viue (cred'io)
Amoroso intelletto,
Et à cui de l'humano
(Tranne sol la fauella) altro non manca.
Vedete che bel seggio
Mansueto m'appresta. Homai quì tutte
(Che tutte v'accorrà sù l'ampie terga)
Caualchiam con diletto.
Così dice ridendo, e mentre l'altre
Indugiano à ciò far, soura gli salta;
Gli homeri all'hor le porge
Lo Dio sagace, & à l'amata soma
O come volontier sotto si stende;
Sorge in piè, poiche è carco, e passo passo
Verso il Mar si ritragge, indi à gran corso
Sollecitato, e spinto
Da gli amorosi stimoli pungenti
Quasi rapido pesce al fin guizzando
Entra ne l'acque, e l'acque
Non estinser però quelle cocenti
Ond'acceso hauea il cor, fiamme amorose;
E come potean mai le fiamme sue
Estinguersi in quell'acque,
Da le cui bianche spume
Nacque colei, da cui nascesti Amore?
Sbigottita, tremante, e già pentita
D'ha-

D'hauer se stessa al mentitor ceduta,
De l'animal fugace
La giouine gentil preme le spalle,
Con la sinistra mano al corno attiensi,
L'altra stende alla coda, e tal'hor anco
De la lubrica gonna alza, & auuoglie
La rugiadosa falda.
Tal'hor per non cader, per non bagnarsi
L'ignude piante in se ristretta accoglie,
Quindi riuolta à l'arenosa sponda
Chiama la madre indarno,
E chiede indarno à le compagne aita;
Soura l'orlo del Mar l'afflitte ancelle
Pallide in volto, e lagrimose in atto
Ver l'ignoto amator, quasi bramando
Per à volo seguirla i vanni, e l'ali
Stendon le man da lungi, e volgon gl'occhi,
E con querule strida
Risonar fan l'arena Europa Europa.
Iua la bell'Europa,
Sparse le belle treccie, il Mar solcando
De l'animata Naue,
Era Amor il nocchiero, ed ella stessa
E passaggiero, e merce,
Erano remi le Taurine braccia,
Era timone il Corno, e vela il velo;
Che ingrauidato, e gonfio
Di placid'aura, e di secondo vento
La portaua veloce;
Sciolsesi in tanto il vago lembo, ond'ella
Soura i cerulei campi
Fuor del discinto sen pioggia di Rose
Seminaua per tutto, e fatta quasi
Primauera del Mare,

Ricamaua di fior l'humido letto,
E quel sol di beltà sul Tauro assiso
Era appunto qual suole
Apparir a'mortali in Tauro il Sole.
Scherzando inuano intorno
A l'imagine bella,
Cui facea specchio il Mar tranquillo, accesi
Di nuouo, e dolce foco
Anco i gelidi pesci,
Et al chiaro balen, che feria l'onde,
Correan bramosi, e vaghi
D'imprigionarsi entro l'aurate fila
Del crin lucido, e crespo.
Amor con l'ali tese
Precursor del viaggio,
Come destrier per fren trahea ridendo
D'vna de le sue corde il Toro auuinto,
E tal'hor per ischerno
Quasi con verga pastoral con l'arco
Oltre ratto il cacciaua;
Mirò Nereo da lunge
Fatta del gran Tonante
Vna fanciulla amica,
Et additolla alle Marine Dee.
Vdì Triton del trasformato amante
I bugiardi muggiti, e rimugghiando
Dai caui antri profondi gli rispose
Con la conca ritorta: il gran Nettuno
Sorse dal cupo gorgo
Col Tridente à bandir venti, e tempeste.
A sì nuouo spettacolo, e sì strano
Gli occhi girò merauigliando à caso
Greco Nocchier, che'n cauo pin fendea
De la vasta Anfitrite il molle seno,
Onde

Onde arrestato al picciol legno il volo
In questi accenti il suo stupor diffuse;
Occhi miei, che vedete?
Fia sogno, ò ver? qual disusato è questo
Nauigio adulterino?
Chi vide mai, doue s'intese, e quando
Che nuotator cornuto
Golfo ondoso varcasse? come trita;
Con piè sicuro i calli
De l'indomito Mar seluaggio Bue?
Con qual vomere, ò rastro
Ara i liquidi solchi animal rozzo
Auezzo à coltiuar rustiche glebe?
Errasti audace Toro,
Toro inesperto, e mal'accorto errasti;
Non fù da Gioue fatta
Nauigabil la Terra,
Nè'l Mar segnò già mai tratto di rota;
Nè van per l'herbe i pesci,
Nè van per l'onde i Tori.
Non è Galuco Bifolco,
Non è Nereo arator; Protheo Pastore;
Ma di spumosi, e non lanosi armenti;
Il lor pascolo è il musco,
Nè v'hà montagna, ò selua;
Doue auaro cultor semini, e pianti
Per speme di raccor frutto dal flutto;
Frutto del mare è l'alga, e seme è l'onda;
E queste immense, e mobili Campagne
Non villan, ma nocchiero
Con legno sega, e non col ferro rompe;
Ma come auien, che tu sostenghi, e porti
Vergine peregrina
Leggiadro peso alla robusta schiena?

Hanno anco i Tori innamorati appreſo
A rapir le Donzelle?
O pure il Rè de l'acque
Preſa con corna in fronte
Forma di fiume adduce
A l'algoſa magion sì dolce preda?
E forſe Galatea, Doride, ò Theti,
Ch'alcun moſtro del Mar doma, & affrena?
E forſe Citerea, che, come ſuole,
Sul tergo di Triton ſiede, e caualca?
Forſe Cinthia diſciolto
Dal freddo carro ſuo l'vn de Giouenchi
Non contenta del Cielo
Và trattando del Mar l'humide vie?
O pur Cerere bella
De le ſpiche inuentrice
Nel ceruleo elemento à prouar viene
Il bidente, e la marra? Hor ſe gli è vero
Tu Nettuno che fai, che con la naue
Terreſtre agricoltor non paſſi in terra?
Così ſeco parlaua
Stupido in viſta il nauigante Argiuo.
Ma tutto in tanto al caro furto inteſo
Lieto del bell'acquiſto,
L'ingordo predator poco l'aſcolta,
E per alto ne porta il ſuo Teſoro,
Già di ſotto, e di ſoura
Sol, Ciel, e Mare intorniaua in tutto
La bella Donna, & ella
Quando non vidde al fin, che ſtelle, & onde
Lacerandoſi il crin, battendo il ſeno
In queſte voci flebili, e pietoſe
Doleaſi amaramente,
Doue doue mi porti

Troppo, ahi pur troppo ardito
E temerario Tauro?
Chi sei tu, nel cui petto
Tanta regna baldanza,
Che senza temer punto
L'altissima de l'acque
Profondità vorace
Varchi con piede asciutto.
Pelago periglioso,
Che formidabil fora
A ben spalmata Naue?
(Lassa) che fai, che speri?
Chi fia per questi campi
La tua guida, e'l maestro?
Oimè qual'herba, ò cibo
Trouerai che ti pasca?
E come, e donde haurai
Trà l'acque amare, e salse
Onda dolce da bere?
Certo (quant'io mi creda)
Certo alcun Dio tu sei,
Che la diuina forma
Di rozza spoglia ammanti;
Però che à la sembianza
Et à gli atti, & à l'opre
Non rassembri terreno;
Ma s'è ver, che sij tale
Perche meco fai cose
Di Deitate indegne?
O Padre, ò Patria adio.
Scherzi miei vani, e folli
Doue per voi son giunta,
Veggio (è pur vero) e piango;
O pure è sogno, & ombra?

Misera, che non senza
Destin rigido, e forte
Questi molli sentieri
Lo Ciel crudo, e nemico
Vallicar mi consente?
Pauento, e m'indouino
Non sò, che d'infelice,
Perdut'hò i fior raccolti,
Et hor di perder temo
Quel fior, che più s'appreggia;
Dunque à l'vnica herede
Di Fenicia, e di Tiro
O sia sepolcro il Mare,
O sia marito vn Toro?
O quanto, ò quanto meglio
Torrei d'errare ignuda
Trè le leonze irate,
Ede le membra mie,
Pascer le ingorde Tigri;
Che di Pasife infame
Rinouando in me stessa
L'essempio immondo, e sozzo
De le profane voglie
D'vn vilissimo brutto
Esser fatta rapina!
Sommo Signore, e Padre
Di procelloso mondo,
Vaghe Ninfe de l'acque,
Squamosi humidi numi,
Voi Dei, voi tutte Dee
Deh pregate (vi prego)
Questo stranio animale,
(Se pure i crudi Tori
Odono i preghi altrui)

Che

Che perdonando omai
A la tenera etate
Di ricondur gli piaccia
A le paterne Case
La vergine innocente:
Muti pesci, acque sorde,
Lidi sonanti, e scogli,
Antri solinghi, e rupi
Del mio dubbioso stato
Pietà vi prenda, e voi
Aure amiche, e cortesi
A la mia cara, e dolce
Genitrice portate
Queste lacere chiome,
Con questi vltimi miei
Angosciosi sospiri,
Poi con roco sussurro
Ditele mormorando,
La tua diletta Europa
In balia d'vn rapace
Tauro crudele, e suo
Forse futuro sposo
Vassene tragittata
In peregrina arena;
E tu Borea gentile
Se in te viua si serba
De l'amata, e rapita
Attica Ninfa bella
La memoria soaue
Leuami sù le penne,
E rendi il caro pegno
A la patria, à i parenti;
Ah taci stolta, taci.
Sostien la voce, incanta,

Da'ſuoi lacci tenaci ir per la piaggia
Superbetta, e faſtoſa, e toſto à Gioue
Al gran Gioue additolla. A pena in lei
Il Monarca del Ciel volge lo ſguardo,
Che di tanta bellezza acceſo, & ebro
Frà ſe riuolge come
La ſemplicetta inganni, e come inſieme
A la geloſa ſua l'inganno celi:
A l'aſtuto Cillenio impon, che cacci
Da la montagna al lido
I circoſtanti Armenti;
Indi ſubitamente
L'alta diuinitade in Tauro aſconde;
Tauro non già vilmente in Mandra nato;
Nato à l'aratro, ò al carro;
Ma di fattezze nobili, e d'aſpetto
Superbo, e non feroce,
Biondo è il color del manto:
Ma foſca è l'ampia fronte,
Il cui foſco però riſchiara, e fregia
Argentata Cometa,
Oſcuro hà l'occhio, e'l ciglio:
Ma lieto in viſta, e baldanzoſo il guardo;
Magro il piè, breue l'vnghia:
Ma largo il fianco, e ſpacioſo il collo,
Negre sì, ma lucenti,
Qual di Cinthia non piena
Scoglion le corna appunto
Due oſſa vguali, & egualmente aguzze
Fan curue in picciol giro
Honorato Diadema al nobil capo;
Dal mento in giù le cade
In fin à mezza gamba la giogata;
Che con tremola pelle

Il

Il ginocchio in andando offende, e sferza,
Che non puoi? che non fai
Sagittario fanciullo? Ecco quel grande,
Che regnò trà le stelle, erra trà buoi;
La man, che dianzi il folgore sostenne,
Stampa hor l'orme ferine: e quella testa,
C'hebbe in Ciel la corona, hor tien le corna;
Viensene al pasco à passo tardo, e lento
Fatto giouenco Gioue,
Nè porta à le donzelle
Col suo venir spauento, anzi spirando
Da' celesti suoi fiati aura diuina
De gl'intrecciati fiori
L'odor vince, e confonde. A piè d'Europa
Piega l'alta ceruice, il tergo incurva,
E le ginocchia humilemente inchina,
E par, che quasi de' begli occhi fatto
Idolatra l'adori.
Da le lusinghe insidiose intanto
La vergine delusa
Con gran festa l'accoglie: il collo, e'l dorso
Soaue al maneggiar, tocca scherzando,
Gl'orna de' fior le tempie,
Gli fà vezzi à le nari,
Liscia la fronte, e con sottil zendado
De la bocca tal'hor terge la spuma.
Tal'hora il bacia, e quegli
Le se corca appo il lembo,
Con la vista le ride,
Con la coda l'applaude, e sparge intorno
Muggiti soauissimi, e canori,
E più gradisce, ed ama
Da la semplice man gli offerti fiori,
Che de' suoi tanti altari

Le vittime, e gli odori;
Ond'ella intenta al fanciullesco gioco
Parla all'amiche Ninfe: ò voi, se hauete
Fide, e care compagne
Di meco quì pargoleggiar vaghezza
Venite oue ne alletta
Questo gentil marauiglioso mostro,
Questo Torel cortese,
In cui viue (cred'io)
Amoroso intelletto,
Et à cui de l'humano
(Tranne sol la fauella) altro non manca.
Vedete che bel seggio
Mansueto m'apprestа. Homai quì tutte
(Che tutte v'accorrà sù l'ampie terga)
Caualchiam con diletto.
Così dice ridendo, e mentre l'altre
Indugiano à ciò far, soura gli salta;
Gli homeri all'hor le porge
Lo Dio sagace, & à l'amata soma
O come volontier sotto si stende;
Sorge in piè, poiche è carco, e passo passo
Verso il Mar si rittragge, indi à gran corso
Sollecitato, e spinto
Da gli amorosi stimoli pungenti
Quasi rapido pesce al fin guizzando
Entra ne l'acque, e l'acque
Non estinser però quelle cocenti
Ond'acceso hauea il cor, fiamme amorose;
E come poteanmai le fiamme sue
Estinguersi in quell'acque,
Da le cui bianche spume
Nacque colei, da cui nascesti Amore?
Sbigottita, tremante, e già pentita
D'ha-

D'hauer se stessa al mentitor ceduta,
De l'animal fugace
La giouine gentil preme le spalle,
Con la sinistra mano al corno attiensi,
L'altra stende alla coda, e tal'hor anco
De la lubrica gonna alza, & auuoglie
La rugiadosa falda.
Tal'hor per non cader, per non bagnarsi
L'ignude piante in se ristretta accoglie,
Quindi riuolta à l'arenosa sponda
Chiama la madre indarno,
E chiede indarno à le compagne aita;
Soura l'orlo del Mar l'afflitte ancelle
Pallide in volto, e lagrimose in atto
Ver l'ignoto amator, quasi bramando
Per à volo seguirla i vanni, e l'ali
Stendon le man da lungi, e volgon gl'occhi,
E con querule strida
Risonar fan l'arena Europa Europa.
Iua la bell'Europa,
Sparse le belle treccie, il Mar solcando
De l'animata Naue,
Era Amor il nocchiero, ed ella stessa
E passaggiero, e merce,
Erano remi le Taurine braccia,
Era timone il Corno, e vela il velo;
Che ingrauidato, e gonfio
Di placid'aura, e di secondo vento
La portaua veloce;
Sciolsesi in tanto il vago lembo, ond'ella
Soura i cerulei campi
Fuor del discinto sen pioggia di Rose
Seminaua per tutto, e fatta quasi
Primauera del Mare,

Ricamaua di fior l'humido letto,
E quel sol di beltà sul Tauro assiso
Era appunto qual suole
Apparir a'mortali in Tauro il Sole.
Scherzando inuano intorno
A l'imagine bella,
Cui facea specchio il Mar tranquillo, accesi
Di nuouo, e dolce foco
Anco i gelidi pesci,
Et al chiaro balen, che feria l'onde,
Correan bramosi, e vaghi
D'imprigionarsi entro l'aurate fila
Del crin lucido, e crespo.
Amor con l'ali tese
Precursor del viaggio,
Come destrier per fren trahea ridendo
D'vna de le sue corde il Toro auuinto,
E tal'hor per ischerno
Quasi con verga pastoral con l'arco
Oltre ratto il cacciaua;
Mirò Nereo da lunge
Fatta del gran Tonante
Vna fanciulla amica,
Et addittolla alle Marine Dee.
Vdì Triton del trasformato amante
I bugiardi muggiti, e rimugghiando
Dai caui antri profondi gli rispose
Con la conca ritorta: il gran Nettuno
Sorse dal cupo gorgo
Col Tridente à bandir venti, e tempeste.
A sì nuouo spettacolo, e sì strano
Gli occhi girò merauigliando à caso
Greco Nocchier, che'n cauo pin fendea
De la vasta Anfitrite il molle seno,

Onde

Onde arrestato al picciol legno il volo
In questi accenti il suo stupor diffuse;
Occhi miei, che vedete?
Fia sogno, ò ver? qual disusato è questo
Nauigio adulterino?
Chi vide mai, doue s'intese, e quando
Che nuotator cornuto
Golfo ondoso varcasse? come trita,
Con piè sicuro i calli
De l'indomito Mar seluaggio Bue?
Con qual vomere, ò rastro
Ara i liquidi solchi animal rozzo
Auezzo à coltiuar rustiche glebe?
Errasti audace Toro,
Toro inesperto, e mal'accorto errasti;
Non fù da Gioue fatta
Nauigabil la Terra,
Nè'l Mar segnò già mai tratto di rota;
Nè van per l'herbe i pesci,
Nè van per l'onde i Tori.
Non è Galuco Bifolco,
Non è Nereo arator; Protheo Pastore;
Ma di spumosi, e non lanosi armenti
Il lor pascolo è il musco,
Nè v'hà montagna, ò selua;
Doue auaro cultor semini, e pianti
Per speme di raccor frutto dal flutto;
Frutto del mare è l'alga, e seme è l'onda;
E queste immense, e mobili Campagne
Non villan, ma nocchiero
Con legno sega, e non col ferro rompe;
Ma come auien, che tu sostenghi, e porti
Vergine peregrina
Leggiadro peso alla robusta schiena?

Hanno anco i Tori innamorati appreſo
A rapir le Donzelle?
O pure il Rè de l'acque
Preſa con corna in fronte
Forma di fiume adduce
A l'algoſa magion sì dolce preda?
E forſe Galatea, Doride, ò Theti,
Ch'alcun moſtro del Mar doma, & affrena?
E forſe Citerea, che, come ſuole,
Sul tergo di Triton ſiede, e caualca?
Forſe Cinthia diſciolto
Dal freddo carro ſuo l'vn de Giouenchi
Non contenta del Cielo
Và trattando del Mar l'humide vie?
O pur Cerere bella
De le ſpiche inuentrice
Nel ceruleo elemento à prouar viene
Il bidente, e la marra? Hor ſe gli è vero
Tu Nettuno che fai, che con la naue
Terreſtre agricoltor non paſſi in terra?
Così ſeco parlaua
Stupido in viſta il nauigante Argiuo.
Ma tutto in tanto al caro furto inteſo
Lieto del bell'acquiſto,
L'ingordo predator poco l'aſcolta,
E per alto ne porta il ſuo Teſoro,
Già di ſotto, e di ſoura
Sol, Ciel, e Mare intorniaua in tutto
La bella Donna, & ella
Quando non vidde al fin, che ſtelle, & onde
Lacerandoſi il crin, battendo il ſeno
In queſte voci flebili, e pietoſe
Doleaſi amaramente,
Doue doue mi porti

Trop-

Troppo, ahi pur troppo ardito
E temerario Tauro?
Chi sei tu, nel cui petto
Tanta regna baldanza,
Che senza temer punto
L'altissima de l'acque
Profondità vorace
Varchi con piede asciutto.
Pelago periglioso,
Che formidabil fora
A ben spalmata Naue?
(Lassa) che fai, che speri?
Chi fia per questi campi
La tua guida, e'l maestro?
Oimè qual'herba, ò cibo
Trouerai che ti pasca?
E come, e donde haurai
Trà l'acque amare, e salse
Onda dolce da bere?
Certo (quant'io mi creda)
Certo alcun Dio tu sei,
Che la diuina forma
Di rozza spoglia ammanti;
Però che à la sembianza
Et à gli atti, & à l'opre
Non rassembri terreno;
Ma s'è ver, che sij tale
Perche meco fai cose
Di Deitate indegne?
O Padre, ò Patria adio.
Scherzi miei vani, e folli
Doue per voi son giunta,
Veggio (è pur vero) e piango;
O pure è sogno, & ombra?

Misera, che non senza
Destin rigido, e forte
Questi molli sentieri
Lo Ciel crudo, e nemico
Vallicar mi consente?
Pauento, e m'indouino
Non sò, che d'infelice,
Perdut'hò i fior raccolti,
Et hor di perder temo
Quel fior, che più s'appreggia;
Dunque à l'vnica herede
Di Fenicia, e di Tiro
O sia sepolcro il Mare,
O sia marito vn Toro?
O quanto, ò quanto meglio
Torrei d'errare ignuda
Trè le leonze irate,
Ede le membra mie,
Pascer le ingorde Tigri;
Che di Pasife infame
Rinouando in me stessa
L'essempio immondo, e sozzo
De le profane voglie
D'vn vilissimo brutto
Esser fatta rapina!
Sommo Signore, e Padre
Del procelloso mondo,
Vaghe Ninfe de l'acque,
Squamosi humidi numi,
Voi Dei, voi tutte Dee
Deh pregate (vi prego)
Questo stranio animale,
(Se pure i crudi Tori
Odono i preghi altrui)

Che

Che perdonando omai
A la tenera etate
Di ricondur gli piaccia
A le paterne Case
La vergine innocente:
Muti pesci, acque sorde,
Lidi sonanti, e scogli,
Antri solinghi, e rupi
Del mio dubbioso stato
Pietà vi prenda, e voi
Aure amiche, e cortesi
A la mia cara, e dolce
Genitrice portate
Queste lacere chiome,
Con questi vltimi miei
Angosciosi sospiri,
Poi con roco susurro
Ditele mormorando;
La tua diletta Europa
In balia d'vn rapace
Tauro crudele, e suo
Forse futuro sposo
Vassene tragittata
In peregrina arena;
E tu Borea gentile
Se in te viua si serba
De l'amata, e rapita
Attica Ninfa bella
La memoria soaue
Leuami sù le penne,
E rendi il caro pegno
A la patria, à i parenti,
Ah taci stolta, taci.
Sostien la voce, incanta,

Ah voi tu forse ancora
Doppo il tauro feroce
Prouar d'amor'acceso
L'infuriato vento?
Ma tu Gioue, che miri
Dal sommo de le Stelle
Sì mirabile caso,
Che non porgi soccorso
A i miei graui perigli?
Questi, & altri lamenti
Gettaua in van l'addolorata, & era
Presente al tutto Amor, che i dolci pianti
Sorridente asciugaua. All'hor baciando
Lusingando, e leccando
Con la lingua il bel piè candido, e scalzo
Con humane parole
Le rispose in suo vago. Indarno temi
Verginella mal saggia
Per mia cagione, ò precipitio, ò danno;
Frena frena i singulti,
Pon giù lo sdegno, e'l duolo,
Tranquilla il core, e rasserena il ciglio;
Impara à sostener tanta fortuna:
Quel, che premi è il grã Gioue, e tù no'l pẽsi.
Quel Gioue, che dal Cielo
Chiami in aita, è teco,
Sotto questa mentita, e falsa imago.
Gioue son'io, che posso
Ciò, che voglio apparir, la bella Creta
Mia famosa nutrice
Di ben cento Città ricca, e possente
Pronuba degna à sì bramate nozze
Vò che in braccio t'accolga, Quì sarai
Di celeste marito

For-

Fortunata conſorte, e del tuo ſeme
Seme verrà di generoſi figli,
Che di tutta la terra hauran l'Impero.
Così dicendo à Creta al fin peruenne,
Doue depoſto il deſiato incarco
Preſe altra forma, e del bel fianco intatto
La zona verginella ſciolſe, e ſcinſe.
L'hore il letto appreſtato, e quiui il frutto
Colſe d'Amor, poi per memoria eterna,
Europa dal ſuo nome appellar volſe
La più bella del mondo, e nobil parte.
Il tauro all'hor, che fù miniſtro, e mezzo
De' diuini diletti in Ciel traslato,
Quiui da indi in poi cinto di Stelle
Verſo Orione il deſtro piè diſtende;
Con l'altro curvo il nuouo Maggio attende.

IL TESTAMENTO Amoroso.

Idillio.

ARDEA di Lidio il vago
Lilla la giouinetta,
E'l Paſtor da la Ninfa
De le ſue fiamme vn teſtimonio eſpreſſo
Incredulo chiedea;
Onde prodigamente
Ella del proprio cor la vena aperſe;
E sù'l candido foglio
Co'l ſangue innamorato
In queſta bella guiſa
Moribonda d'Amore
Versò da gli occhi, e da la penna il core.
Fui già ferita à morte
Lidio da tuoi begl'occhi; & ecco, ch'io
Con queſta punta acuta
La ferità riparo, e'l duol rinouo.
Ma più, che'l ferro aſſai mi fere, e paſſa
L'animá à parte à parte

Qual

Qual saetta pungente,
Di tua poca fidanza
La curiosa, e querula richiesta.
Hor io mi moro, e nel morirti in braccie
Ciò che posso ti lascio.
Tua sono, à te mi dono,
Nè per tempo, ò per loco, ò per fortuna
Fia mai ch'io mi ti tolga;
E per fede maggior de la mia fede,
Del nome mio, con questo stesso sangue
Segnato fia l'irreuocabil dono.
Fù de l'ali d'Amore
La penna, con cui scrisse, e fur gli Amori
Testimoni à lo scritto,
V'aggiunse poscia il nome,
E più che'l foglio il core,
Anzi nel foglio il core à Lidio offerse;
Indi proruppe in questi
D'affettuoso amor grauidi accenti,
Lidio, tu non credesti
A le mie tante lagrime, à i sospiri;
Hor fia mai, che non creda
A questo del mio cor pianto vermiglio,
Che soura questa carta,
La pena mia per la mia penna versa?
Hor fia mai, che non creda
A queste note, in cui
Vedi purpureggiar l'anima mia;
Questo è pur il cor mio
In purpurei caratteri stillato.
E qual poteu'io farti
De l'Amor mio più spiritosa fede?
Che'n sacrificio offrirti
Vittime i proprj spirti?

Qual

Qual più animato pegno,
Già mai poteu'io darti,
De l'anima mia stessa,
Che nuota in questo sangue
Solo perche desia
Quasi in porto d'amor giungerti in seno?
Hor, s'inferma d'Amor per te son'io,
Amor Fisico esperto
Quinci te n'assicuri,
Che del vital humor la vena allarga;
Nè pensar, ch'io mi doglia
Di questa, che sostengo
Volontaria ferita.;
Però ch'vn cor auezzo,
A gli amorosi colpi,
Piaga picciola, e lieue
D'altra man che d'Amor curar non deue;
Se più sangue di questo al cor non tolsi
Per scriuer queste note
Fù sol perche non volsi
Strugger del tuo bel volto il viuo albergo;
Questo puro ruscello,
Che dal fonte del cor deriua, e pioue,
Ti sia bagno, e lauacro
A la macchia de l'alma.
Macchia di poca fede,
Ch'al mio costante Amor dubbia vacilla;
Specchiati in questo rio,
E d'vn anima accesa vi vedrai
L'infiammato desio;
Forse, sì come suol l'Indica Fera;
Il sangue rimirando
Ne l'amorose guerre prenderai
Ardir più che non hai.

Co-

Come quando prim' arsi,
Cupida, e sitibonda
Beuei da gli occhi tuoi fiamme d' Amore;
Così tu Lidio beui
Da i riui del mio cor stille di fede,
Ben'è pouero, e scarso,
De la mia vita il fonte:
Se da lui non ti parti ebro d'Amore;
Ben'infeconde sono
Queste de le mie vene
Purpurine rugiade,
Se rigar non potranno;
De la tua steril fè l'arso terreno;
Crescan le fiamme tue
O dolcissimo Lidio,
E con le fiamme tue la fè s'accresca;
Hora che per nutrirle
Tolgo à la vita mia l'vsato cibo,
Poss'io darti del mio,
Sincero affetto, e puro
Argomento più certo?
Hora il duro diamante
Di quel core ostinato
Ch'à sì chiari d'Amor segni non crede;
Fia (com'io spero) al fine
Da questo sangue intenerito, e rotto.
Prese Lidio da Lilla allora il caro
Testamento sanguigno,
E quante v'eran note,
Tanti baci v'affisse;
Poi sospirando disse;
O da la bella man, che'l dolce nome
Con l'aureo strale, in mezo il cor mi scrisse,
D'amoroso contratto,

Ben

Ben vergata scrittura
Com' io soauemente
Co'sospiri t'asciugo;
Co' baci ti sugello,
Così pur potess'io
Trà le mie fiamme incenerire ardendo
Indi il cenere mio
Sparger di polue in vece,
Sù le tue belle, e sanguinose righe;
Che non si può con altra ricompensa
Pagar dono di sangue,
Che con cambio di morte;
Oimè, lasso, ch'io sento
Struggermi di dolcezza in doppia arsura;
Questo, che sangue sembra
Sangue non è, ma foco; e queste stille
Son cocenti fauille
Di quell'incendio viuo,
Che nel bel petto auampa, e se la carta
Non arde à tanto ardore
E miracol d'Amore;
Carta cara, e gradita,
Che di linee sì belle impressa sei
Ben in te veggio il bel candor espresso
De la man, che segnolle,
De la fè, che dettolle;
Tu co'tuoi rugiadosi
Rosseggianti colori
Frà le nebbie, e le risse
Iride à me ti mostri:
Messaggiera del Sol, Nuntia di pace;
Il tuo rossor apparso,
Ne la torbida sera
De'miei pensieri afflitti;

Co

Con felice presagio
Mi predice, e promette
Dopò lunghe tempeste
Vn'Aurora serena
D'amoroso conforto.
Tepidetti rubini, ostri viuaci;
Gemme mie pretiose,
Che da sì belle, e nobili miniere
Mercè di quella man benigna, e pia
Venite ad arricchir la penna mia.
A così caro prezzo
Douea dunque comprarsi
D'vn ritroso Pastor la fede infida?
Hor più non superbisca
La Rosa occhio de'fiori
Perche le Dea d'Amor punta; e trafitta
Da spina acuta, e dura
La smaltasse di sangue,
Però, che cedon tanto
Quelle porpore à queste;
Quanto è più bella Dea
Costei, che Citerea,
E quanto è più gentile, e più leggiadro
Di quel piede impiagato,
Questo braccio suenato.
O braccio amorosetto
Tu stillasti, e spargesti
Nel tuo sangue il mio sangue;
Impiagato m'hà il cor la piaga tua;
Misero il sangue è tuo, ma'l duolo è mio;
Candido braccio, à cui
Amor ceder solea
Le sue saette d'oro,
Accioche tu potessi

Ferir

Ferir meglio que'cori,
Ch'ei frà gli altri men degni
Fanciul non conoſcea,
O cieco non vedea.
Che miracolo è queſto
Che'n te produce il Cielo?
Far ſcatutir da fonte d'alabaſtro
Gorghi di bel cinabro, onde vermiglie,
Far naſcere i coralli infrà le neui,
Il minio in sù l'auorio,
La porpora da i gigli?
Hor tu frà i bianchi lini
Te ne ſtai forſe auuolto?
E'l mio cor ſenza faſce
Geme, langue ſoſpira;
Amor non curerei
Di rimaner da la mia piaga vcciſo;
Pur, ch'almen tu faceſſi
Di quel braccio ferito, e feritore
Faſcia pietoſa, e bella
Al mio fianco ferito, & al mio core;
Siatemi faſcie intanto,
O carte inſanguinate,
Fin, ch'à darmi ſalute
Venga la bella mano,
Che traſſe per formar gli accenti voſtri
Di sì ricco vaſel sì fini inchioſtri.
E te ringratio, ò bella
Cancelliera corteſe,
Che co'l tenor de le tue lettre viue
Mi conſoli, & affidi;
Pelicano d'amore,
Che per dar vita altrui ti ſquarci il core.

IL FINE.

RACCONTO
Delle cose Notabili di tutta l'Opera.

Delli Epitalami.

DEL-

DEL RITRATTO.

Lo-

DEL

DEL TEMPIO.

Pro-

PRotesta l'Auttore d'hauere vsate alcune voci, come Dea, adorare, e simili forme Poetiche, non per dare scandalo, ma per puro vezzo della Poesia, professando di soggiacere con humiltà alla Chiesa Cattolica, come vero Christiano in tutti li suoi scritti.

Ex mo
D: Sig: miger
Born citizen one of
his majesties subjects
England printed 1693